XIII. Imagines Veneris.
XIV. Telluris imagines.
XV. Epilogatio & Applicatio.

De Compositione Imaginum Lib. III.

Qui est de Imaginib. Triginta *sigillorum*. *Cap. I. Campi Zoroastri.*

II. Imago Primi sigilli. Abacus Theuti.
III. Imago secundi sigilli. Vexillum.
IV. Tertium sigillum. Numerator.
V. Quartum sigillum, Proteus in dome Mnemosynes.
VI. Sigillum V. Cathena.
VII. Sigillum VI. arbor.
IIX. Septimum sigillum Indutor.
XI. Sigillum octauum. Horizon.
X. Sigillum nonum Agricola.
XI. Sigillum X. Cælum.
XII. Sigillum XI. Orbita cæli.
XIII. Sigillum XII. Interpres.
XIV. Reliquorum sigillorum Compendium. XIII. Principes. XIV. Rota Fortunæ. XV. Alea XVI. Campus Circæus. XVII. Aesculapius. XIIX. Nomenclator. XIX. Hystoria, XX. Lex. XXI. Physica. XXII. Mensor. XXIII. Tẽpus vocis. XXIV. Pater Furis. XXV. Fur. XXVI. Frater Furis. XXVII. Rhetor. XXIIX. Præsbiter. XXIX. Polyhistor. XXX. Combinator.

XIII. Imagines Veneris.
XIV. Telluris imagines.
XV. Epilogatio & Applicatio.

De Compositione Imaginum Lib. III.

Qui est de Imaginib. Triginta *sigillorum*. *Cap. I. Campi Zoroastri.*

II. Imago Primi sigilli. Abacus Theuti.
III. Imago secundi sigilli. Vexillum.
IV. Tertium sigillum. Numerator.
V. Quartum sigillum, Proteus in dome Mnemosynes.
VI. Sigillum V. Cathena.
VII. Sigillum VI. arbor.
IIX. Septimum sigillum Indutor.
XI. Sigillum octauum. Horizon.
X. Sigillum nonum Agricola.
XI. Sigillum X. Cælum.
XII. Sigillum XI. Orbita cæli.
XIII. Sigillum XII. Interpres.
XIV. Reliquorum sigillorum Compendium. XIII. Principes. XIV. Rota Fortunæ. XV. Alea XVI. Campus Circæus. XVII. Aesculapius. XIIX. Nomenclator. XIX. Hystoria, XX. Lex. XXI. Physica. XXII. Mensor. XXIII. Tẽpus vocis. XXIV. Pater Furis. XXV. Fur. XXVI. Frater Furis. XXVII. Rhetor. XXIIX. Præsbiter. XXIX. Polyhistor. XXX. Combinator.

C. 37. c. 17 a. 5003.

GIORDANO BRVNO
Nolano.

DE GL' HEROICI FVRORI.

Al molto illustre et eccellente Cavalliero, Signor Phillippo Sidneo.

PARIGI,
Appresso Antonio Baio.
l' Anno. 1585.

MVSEVM
BRITAN
NICVM

ARGOMENTO del Nolano sopra gl' *Heroici furori* : *Scritto al molto illustre Signor Philippo Sidneo.*

(*.*)

E' cosa veramente (o' generosissimo Caualliero) da basso, bruto, et sporco ingegno, d' essersi fatto constantemente studioso, et hauer affisso un curioso pensiero circa ó sopra la bellezza d' un corpo femenile. Che spettacolo (ó Dio buono, piu vile et ignobile puó presentarsi ad un occhio di terso sentimento, che vn huomo cogitabundo, afflitto, tormentato, triste, ma ninconioso; per douenir hor freddo, hor

caldo, hor feruente, hor tremante, hor pallido, hor roſſo, hor in mina di perpleſſo, hor in atto di riſoluto: un che ſpende il meglor interuallo di tempo, et gli piu ſcelti frutti di ſua vita corrẽte, deſtillãdo l' ELIXIR del ceruello, con metrere in concetto, ſcritto, et ſigillar in publichi mõnumenti, quelle continue torture, què graui tormenti, quê rationali diſcorſi, qué faticoſi penſieri, et quelli amariſſimi ſtudi deſtinati ſotto la tirannide d' una indegna, imbecille, ſtolta, et ſozza ſporcaria?

Che tragicomedia? che atto (dico) degno piu di compaſſione et riſo puó eſſerne ripreſentato in queſto theatro del mondo, in queſta ſcena delle noſtre conſcienze, che di tali et tanto numeroſi ſuppoſiti fatti penſeroſi, contemplatini, conſtanti, fermi, fideli, amanti, coltori, adoratori, et ſerui di coſa ſenza fede, priua d' ogni coſtanza, deſtituta d' ogni ingegno, vacua d' ogni merito, ſenza riconoſcenza et gratitudine alchuna, doue non puó capir piu ſenſo, intelletto, et bontade, che trouarſi poſſa in vna ſtatua, ò imagine depinta al muro: et doue é piu ſuperbia, arroganza, proteruia, orgoglo, ira, sdegno, falſitade, libidine, auaritia, ingratitudine, et altri crimi exitiali, che haueſſero poſſuto vſcir ueneni et inſtrumenti di morte dal uaſcello di Pandora, p hauer pur troppo largo ricetto dentro il ceruello di moſtro tale? Ecco vergato in carte, rinchiuſo in libri

meſſo

messo auanti gl' occhi, et intonato á gl' orec chi vn rumore, un strepito, vn fracasso d' insegne, d' imprese, de motti, d' epistole, de sonetti, d' epigrammi, de libri, de prolissi scarfazzi, de sudori estremi, de vite consumate, con strida ch'assordiscon gl'astri, lamenti che fanno ribombar gl'antri infernali, dogle che fanno stupefar l'anime viuenti, suspiri da far exinanire et compatir gli dei, per quegl' occhi, per quelle guance, per quel busto, p quel bianco, per quel vermiglo, per quella lingua, per quel dente, per quel labro, quel crine, quella ueste, quel manto, quel guanto, quella scarpetta, quella pianella, quella parsimonia, quel risetto, quel sdegnosetto, quella ue doua fenestra, quell'eclissato sole, quel martello: quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quel mestruo, quella carogna, quella febre quartana, quella estrema ingiuria et torto di natura: che con vna superficie, vn ombra, vn fantasma, vn sogno, vn Circeo incantesimo ordinato al seruiggio della generatione, ne inganna in specie di bellezza; la quale insieme insieme uiene et passa, nasce et muore, fiorisce et marcisce: et è bel la cossi vn pochettino á l'esterno, che nel suo intrinseco vera et stabilmente é contenuto vn nauilio, vna bottega, vna dogana, vn mercato de quante sporcarie, tossichi, et ueneni habbia possuti produre la nostra madrigna natura: la quale dopo hauer riscosso quel seme di cui la si serua, ne uiene so-

ſouente á pagar d' vn lezzo, d' un pentimento, d' una triſtitia, d' vna fiacchezza, d' un dolor di capo, d'vna laſſitudine, d' altri et altri mal'anni che ſon manifeſti á tutto il mõdo; á fin che amaramente dolga, doue ſuauemente proriua.

Ma che fó io? che pẽſo? ſon forſe nemico della generatione? hó forſe in odio il ſole? Rincreſcemi forſe il mio et altrui eſſere meſſo al mõdo? Voglo forſe ridur gl' huomini á nõ raccorre quel piu dolce pomo che puó produr l' orto del noſtro terreſtre paradiſo? Son forſe io ꝑ impedir l' inſtituto ſanto della natura? Debbo tentare di ſuttrarmi io ó altro dal dolce amaro giogo che n' há meſſo al collo la diuina prouidẽza? Hò forſe da perſuader á me et ad altri, che gli noſtri predeceſſori ſieno nati per noi et noi nõ ſiamo nati per gli noſtri ſucceſſori? Nõ vogla, nõ vogla Dio che queſto giamai habbia poſſuto cadermi nel pẽſiero. Anzi aggiongo che ꝑ quanti regni et beatitudini mi s' habbiano poſſuti proporre et nominare, mai fui tanto ſauio ó buono che mi poteſſe venir uogla de caſtrarmi ó douenir Eunucho. Anzi mi uergognarei ſe coſſi come mi trouo in apparenza voleſſe cedere pur vn pelo à qualſiuogla che mangia degnamente il pane per ſeruire alla natura et dio benedetto. Et ſe alla buona volontá ſoccorrer poſſano, ó ſoccorrano gl' inſtrumenti, et gli lauori, lo laſcio conſiderar ſolo á chi ne puó far giudicio, et donar ſentenza.

Io

Io non credo d'esser legato, perche son certo che non bastarebbono tutte le stringhe et tutti gli lacci che habbian saputo et sappiã mai intessere et annodare quãti furo et sono stringhari et lacciaiuoli (nõ sò se posso dir) se fusse cõ essi la morte istessa, che volessero malesiciarmi. Ne credo d'esser freddo, se á refrigerar il mio caldo nõ pẽso che bastarebbono le neui del mõte Caucaso ò Ripheo. Hor vedete dũq; se é la raggione ó qualche diferto che mi fá parlare. Che dũq; voglo dire? che voglo conchiudere? che voglo determinare? Quel che voglo conchiudere et dire (ò Caualliero illustre) é che quel ch'é di Cesare sia donato á Cesare, et quel ch'é de Dio sia renduto á Dio. Voglo dire che á le donne, benche talvolta non bastino gl' honori, et ossequij diuini; non perció se gli denno honori et ossequij diuini. Voglo che le donne siano cossi honorate et amate, come denno essere amate et honorate le donne: per tal causa dico, et per tanto, per quanto si deue á quel poco, á quel tempo, et quella occasione, se non hanno altra virtú che naturale, cioè di quella bellezza, di quel splendore, di quel seruiggio: senza il quale denno esser stimate piu uanamente nate al mondo, che vn morboso fungo qual con pregiudicio de meglor piante occupa la terra; et piu noiosamẽte che qualsiuogla napello ó vipera che caccia il capo fuor di quella. Voglo dire che tutte le cose del' vniuerso, perche possano hauer fer-

mez

mezza et conſiſtenza, hanno gli ſuoi pondi, numeri, ordini, et miſure, á fin che ſiano diſpenſate et gouernate con ogni giuſtitia, et raggione. La onde Sileno, Bacco, Pomona, Vertunno, il dio di Lampſaco, et altri ſimili che ſon dei da tinello, da ceruoſa forte, et uino rinuerſato, come non ſiedeno in cielo á beuer nettare et guſtar ambroſia nella menſa di Gioue, Saturno, Pallade, Phebo et altri ſimili; coſſi gli lor fani, tempii, ſacrificij, et culti denno eſſere differenti da quelli de coſtoro.

Voglo finalmente dire che queſti furori heroici, ottegnono ſuggetto et oggetto heroico: et peró non ponno piu cadere in ſtima d'amori volgari et naturaleſchi, che veder ſi poſſano delfini ſú gl' alberi dele ſelue: et porci cinghiali ſotto gli marini ſcogli. Peró per liberare tutti da tal ſuſpitione haueuo penſato prima di donar á quello libro vn titolo ſimile á quello di Salomone, il quale ſotto la ſcorza d'amori et afferti ordinarij, contiene ſimilmente diuini et heroici furori, come interpretano gli miſtici et cabaliſti dottori, uoleuo (per dirla) chiamarlo CANTICA. Ma per piu caggioni mi ſono aſtenuto al fine: de le quali ne uoglo referir due ſole. L'una per il timor ch'hò conceputo dal rigoroſo ſupercilio de certi phariſei, che coſſi mi ſtimarebono profano per vſurpar in mio naturale et phiſico diſcorſo titoli ſacri et ſopranaturali: come

eſſi

essi sceleratissimi et ministri d'ogni ribaldari á si vsurpano piu altamẽte che dir si possa gli titoli de sacri, de santi, de diuini oratori, de figli de Dio, de sacerdoti, de regi: stãte che stiamo aspettando quel giudicio diuino che fará manifesta la lor maligna ignorãza et altrui dottrina, la nostra simplice libertá et l'altrui maliciose regole, censure, et institutioni. L'altra per la grande dissimilitudine che si uede frá il volto di questa opra et quella, quantumque medesimo misterio, et sustanza d'anima sia compreso sotto l'ombra dell'una et l'altra: stante che lá nessuno dubita che il primo instituto del sapiente fusse piu tosto di figurar cose diuine che di presentar altro: perche iui le figure sono apetta et manifestamente figure, et il senso methaphorico é conosciuto di sorte che non puó esser negato per metaphorico: doue odi quelli occhi di colombe, quel collo di torre, quella lingua di latte, quella fragrantia d'incenso, qué denti che paiono greggi de pecore che descendeno dal lauatoio, qué capelli che sembrano le capre che vegnono giú da la montagna di Galaad; Ma in questo poema non si scorge volto che cossi al viuo ti spinga á cercar latente et occolto sentimento; atteso che per l'ordinario modo di parlare, et de similitudini piu accomodate à gli sensi communi che ordinariamente fanno gl'accorti amanti, et soglon mettere in uersi et rime gli usati poeti, son simili à i sentimenti de coloro che parlarono á Ci-

thereida, ó Licori, à Dori, á Cinthia, á Lesbia, á Corinna, á Laura, et altre simili; onde facilmente ogn' vno potrebbe esser persuaso che la fondamentale et prima intention mia sia stata addirizzata da ordinario amore che m' habbia dettati concetti tali ; il quale appresso per forza de sdegno s' habbia impron tate l'ali, et douenuto heroico: come é possibile di conuertir qualsiuogla fola, romanzo, sogno, et profetico enigma, et trãsferirle in virtu di metaphora et pretesto d' allegoria á significar tutto quello che piace á chi piu comodamẽte é atto á stiracchiar gli sentimẽti: et far cossi tutto di tutto , come tutto essere in tutto disse il profondo Anaxagora. Ma pensi chi vuol quel che gli pare et piace, ch' alfine ó vogla ó non, per giustitia la deue ognuno intendere et definire come l' intendo et definisco io, non io come l' intende et definisce lui : perche come gli furori di quel sapiẽte Ebreo hãno gli proprij modi ordini et titolo che nessuno há possuto intendere et potrebbe meglo dechiarar che lui se fussepresente ; cossi questi Cantici hanno il proprio titolo ordine et modo che nessun puó meglo dechiarar et intendere che io medesimo quando non sono absente . D' una cosa voglo che sia certo il mondo , che quello per ilche io mi essagito in questo pro emiale argomento, doue singularmente parlo á uoi eccelente Signore, et ne gli Dialogi formati sopra gli seguenti articoli, sonetti, et stanze; é ch' io uoglo ch' ogn' vn sappia

ch' io mi ſtimarei molto vituperoſo et beſtia laccio, ſe cõ molto penſiero, ſtudio, et fatica mi fuſſe mai delettato ó delettaſſe de imitar (come dicono) vn' Orfeo circa il culto d' una dõna in vita; et dopo morte, ſe poſſibil fia, ri courarla da l'inferno: ſe a pẽa la ſtimarei deg na, ſenza arroſſir il volto d' amarla ſul natura le di quell' iſtante del fiore della ſua beltade, et facultá di far figloli alla natura et dio: tanto mancha che vorrei parer ſimile à certi poeti et verſificanti in far trionfo d' una perpetua perſeuerenza di tale amore, come d'una coſſi pertinace pazzia, la qual ſicuramente puó competere con tutte l' altre ſpecie che poſſano far reſidenza in vn ceruello humano. Tanto dico ſon lontanano da quella vaniſſima uiliſſima et uituperoſiſſima gloria, che non poſſo credere ch' un huomo che ſi troua vn granello di ſenſo et ſpirito, poſſa ſpendere piu amore in coſa ſimile che io hab bia ſpeſo al paſſato et poſſa ſpendere al preſẽte. Et per mia fede, ſe io voglo adattarmi á defendere per nobile l' ingegno di quel Tos co poeta che ſi moſtró tanto ſpaſimare alle riue di Sorga per vna di Valcluſa: et non vo glo dire che ſia ſtato vn pazzo da cathene: donarommi á credere, et forzarommi di per ſuader ad altri, che lui per non hauer ingegno atto á coſe meglori, volſe ſtudioſamẽte nodrir quella melancolia, per celebrar non meno il proprio ingegno ſú quella mataſſa, con eſplicar gl' affetti d' vn oſtinato amor volgare, animale, et beſtiale; ch' habbiano

fatto gl' altri ch' han parlato delle lodi della moſca, del ſcarafone, de l' aſino, de Sileno, de Priapo, ſcimię de quali ſon coloro ch'han po etato á noſtri tempi delle lodi de gl' orinali, de la piua, della faua, del letto, delle bugie, del diſonore, del forno, del martello, della cariſtia, de la peſte; le quali non meno forſe ſen denno gir altere et ſuperbe per la celebre becca de canzonieri ſuoi, che debbano et poſſano le prefate et altre dame per gli ſuoi. Hor (pche non ſi faccia errore) quá uoglo che ſia taſſata la dignitá di quelle che ſon ſtate et ſono degnamente lodate, et lodabili: nõ quelle che poſſono eſſere et ſono particolarmente in queſto paeſe Britannico á cui doui amo la fideltá et amore hoſpitale: perche dotte ſi biaſimaſſe tutto l' orbe, non ſi biaſima queſto che in tal propoſito non é orbe, ne parte d'orbe: ma diuiſo da quello in tutto, come ſapete: doue ſi raggionaſſe de tutto il ſeſſo femenile, non ſi deue ne può intendere de alchune voſtre, che non denno eſſer ſtimate parte di quel ſeſſo; perche non ſon femine, nõ ſon donne; ma (in ſimilitudine di quelle) ſon nimphe, ſon diue, ſon di ſuſtãza celeſte; trà le quali é lecito di contemplar quell' vnica Diana, che in queſto numero, et propoſito nõ voglo nominare. Comprendaſi dumq; il geno ordinario. Et di quello ancora indegna et ingiuſtamente perſeguitarei le perſone: percio che á neſſuna particulare deue eſſere improperato l' imbecillitá et condition del ſeſſo; come ne il difetto et vitio di compleſſione,

atteſo che ſe in ció é fallo et errore, deue eſſe re attribuito per la ſpecie alla natura, et non p particolare à gl'indiuidui. Certamẽte quel lo che circa tai ſuppoſti abomino é quel ſtudioſo et diſordinato amor Venereo che ſoglono alchuni ſpenderui, de maniera che ſe gli fanno ſerui con l'ingegno, et vi vegnono á cattiuar le potenze et atti piu nobili de l'anima intellettiua. Il qual intento eſſendo conſiderato non ſará donna caſta et honeſta che uogla per noſtro naturale et veridico diſcorſo cõtriſtarſi, et farmiſi piu toſto irata, che ſottoſcriuendomi amarmi di vantaggio; vituperãdo paſſiuamẽte quell'amor nelle donne verſo gl'huomini, che io attiuamente riprouo ne gl'huomini verſo le donne. Tal dũque eſſendo il mio animo, ingegno, parere, et determinatione, mi proteſto che il mio primo et principale, mezzano et acceſſorio, vltimo et finale intento in queſta teſſitura, fu et é d'apportare contemplation diuina, et metter auãti á gl' occhi et orecchie altrui furori non de volgari, ma heroici amori, iſpiegati in due parti; de le quali ciaſcuna é diuiſa in cinque dialogi.

ARGOMENTO DE CINQVE DIALOGI DE LA PRIMA PARTE.

NEL Primo dialogo della prima parte ſon cinq; articoli, doue p ordine Nel primo ſi moſtrano le cauſe et principij motiui intrinſeci ſotto nome et figura del mõte, et del fiume, et de muſe che ſi dechiarano preſẽti, nõ pche chiamate, inuocate, et cercate: ma piu toſto come quelle che piu volte importunamẽte ſi

ſono offerte: onde vegna ſignificato che la diuina luce é ſempre preſente, s'offre ſempre, ſempre chiama et batte á le porte de noſtri ſenſi et altre potenze cognoſcitiue et appreniſiue: come pure é ſignificato nella Cantica di Salomone doue ſi dice EN IPSE STAT POST PARIETEM NOSTRVM RESPICIENS PER CANCELLOS, ET PROSPICIENS PER FENESTRAS. La qual ſpeſſo per varie occaſioni et impedimenti auuien che rimagna eſcluſa fuori et trattenuta Nel ſecondo articolo ſi moſtra quali ſieno qué ſuggetti, oggetti, affetti, inſtrumenti, et affetti, per li quali s' introduce, ſi moſtra, et prende il poſſeſſo nell' anima queſta diuina luce; perche la inalze, et là conuerta in Dio. Nel terzo il proponimento, definitione, et determinatione che fá l' anima ben' informata circa l' uno, perfetto, et ultimo fine. Nel quarto la guerra ciuile che ſeguita et ſi diſcuopre contra il ſpirito dopo tal proponimento: onde diſſe la Cantica. NOLI MIRARI QVIA NIGRA SVM, DECOLORAVIT ENIM ME SOL, QVIA FRATRES MEI PVGNAVERVNT CONTRA ME, QVAM POSVERVNT CVSTODEM IN VINEIS. Là ſono eſplicati ſolamente come quattro anteſignani, l' Affetto, l' Appulſo fatale, la Specie del bene, et il Rimorſo; che ſon ſeguitati da tante cohorte militari de tante, contrarie, uarie, et diuerſe potenze; con gli lor miniſtri, mezzi, et organi che

ſono

ſono in queſto compoſto. Nel quinto s'iſpiega vna naturale contemplatione. in cui ſi moſtra che ogni contrarietá ſi riduce á l'amicitia ò per vittoriá de l'uno de contrarij, ó per armonia et contemperamento, ó per qualch' altra raggione di uiciſſitudine; ogni lite alla concordia, ogni diuerſitá á l'unitá: la qual dottrina é ſtata da noi diſteſa ne gli diſcorſi d' altri dialogi.

NEL SECONDO dialogo uiene piu eſplicatamente deſcritto l'ordine et atto della militia che ſi ritroua nella ſuſtanza di queſta compoſitione del furioſo, et iui, Nel primo articolo ſi moſtrano tre ſorte di contrarietá. La Prima d' un affetto et atto contra l'altro, come doue ſon le ſperanze fredde, et gli deſiderij caldi. La Seconda de medeſimi affetti et atti in ſe ſteſſi, nõ ſolo in diuerſi, ma et in medeſimi tempi; come quando ciaſcuno nõ ſi cõtenta di ſe, ma attende ad altro; et inſieme inſieme ama et odia. La Terza trá la potenza che ſeguita et aſpira, et l'oggetto che fugge et ſi ſuttrahe, Nel ſecondo articolo ſi manifeſta la contrarietá ch' é come di doi contrarij appulſi in generale; alli quali ſi rapportano tutte le particolari, et ſubalterna te contrarietadi: mentre come á doi luoghi et ſedie contrarie ſi monta ó ſcende: anzi il compoſto tutto per la diuerſitá de le inclinationi che ſõ nelle diuerſe parti, et varietà de diſpoſitioni che accade nelle medeſimé, viene

inſieme

insieme insieme á salire et abbassare, á farsi auanti et adietro, ad allontanarsi da se, et tenersi ristretto in se. Nel terzo articolo si discorre circa la conseguenza da tal contrarietadē.

NEL TERZO Dialogo si fá aperto quanta forza habbia la volontade in questa militia, come quella á cui sola appartiene ordinare, cominciare, exeguire, et compire: cui vien intonato nella Cantica. SVRGE PROPERA COLVMBA MEA ET VENI, IAM ENIM HIEMS TRANSIIT, IMBER ABIIT, FLORES APPARVERVNT IN TERRA NOSTRA, TEMPVS PVTATIONIS ADVENIT. Questa sumministra forza ad altri in molte maniere, et á se medesima specialmente quando si reflette in se stessa, et si radoppia; all' hor che vuol volere, et gli piace che vogla quel che vuole: ò si ritratta, all'hor chenō uuol quel che uuole, et gli dispiace che uogla quel che vuole: Cosi in tutto et per tutto approua quel ch' é bene et quel tanto che la natural legge et giustitia gli definisce: et mai affatto approua quel che é altrimente. et questo é quanto si esplica nel primo et secondo articolo. Nel terzo si uede il gemino frutto di tal efficacia, secondo che (per consequenza de l' affetto che le attira et rapisce) le cose alte si fanno basse, et le basse douegno no alte; come per forza de vertiginoso appulso, et vicissitudinal successo, dicono che la fiamma

fiamma s'inſpeſſa in aere, vapore, et acqua; et l'acqua s'aſſottigla in vapore, aére, et fiamma.

IN SETTE articoli del quarto dialogo ſi cõtempla l'impeto et vigor de l'intelletto, che rapiſce l'affetto ſeco, et il progreſſo de penſieri del furioſo copoſto, et delle paſſioni de l'anima che ſi troua al gouerno di queſta Republica coſſi turbulenta. Lá non é oſcuro chi ſia il cacciatore, l'ucellatore, la fiera, gli cagnuoli, gli pulcini, la tana, il nido, la rocca, la preda, il compimento de tante fati che, la pace, ripoſo, et bramato fine de ſi trauagloſo conflitto.

NEL QVINTO dialogo ſi deſcriue il ſtato del furioſo in queſto mentre, et é moſtro l'ordine, raggione, et condition de ſtudij et fortune. Nel primo articolo per quanto appartiene á perſeguitar l'oggetto che ſi fá ſcarſo di ſe. Nel ſecondo quanto al continuo et non remittente concorſo de gl'affetti; Nel terzo quanto á gl'alti et caldi, benche uani proponimenti. Nel quarto quanto al volontario volere. Nel quinto quanto á gli pronti et forti ripari et ſoccorſi. Ne gli ſeguenti ſi moſtra variamente la condition di ſua fortuna, ſtudio, et ſtato, con la raggione et conueniẽza di quelli, per le antiteſi, ſimilitudini, et cõparationi eſpreſſe in ciaſcuno di eſſi articoli.

ARGOMENTO DE CINQVE DIALOGI DELLA SECONDA PARTE.

NEL PRIMO Dialogo della ſeconda parte s' adduce vn ſeminario delle maniere et raggioni del ſtato dell' heroico furioſo. Oue nel primo ſonetto vien deſcritto il ſtato di quello ſotto la ruota del tempo. Nel ſecondo viene ad iſcuſarſi dalla ſtima d' ignobile occupatione et indegna iattura della anguſtiá et breuitá del tempo. Nel terzo accuſa l' impotenza de ſuoi ſtudi gli quali quantumque all' interno ſieno illuſtrati dall' eccellenza de l' oggetto : queſto per l' incontro viene ad eſſere offoſcato et annuuolato da quelli. Nel quarto é il compianto del ſforzo ſenza profitto delle facultadi de l' anima mentre cerca riſorgere con l' imparitá de le potenze á quel ſtato che pretende et mira. Nel quinto uien rammentata la contrarietá et domeſtico conflitto che ſi troua in vn ſuggetto, onde non poſſa intieramente appiglarſi ad un termine ó fine. Nel ſeſto uien eſpreſſo l' affetto aſpirante. Nel ſettimo vien meſſa in conſideratione la mala corriſpondenza che ſi troua tra colui ch' aſpira , et quello á cui s' aſpira. Nell' ottauo é meſſa auanti gl' occhi la diſtrattion dell' anima, conſeguente della contrarietà de coſe eſterne et interne trà loro, et de le coſe interne in ſe ſteſſe, et de le coſe eſterne in ſe medeſime. Nel nono é iſpiegata l'etate et il tempo del corſo de la vita ordinarij all'atto de l' alta et profonda contemplatione: per quel che non ui conturba il

il fluſſo ò refluſſo della compleſſione vegè-
tante: ma l' anima ſi troua in conditione ſta
tionaria et come quieta. Nel decimo l' ordi-
ne et maniera in cui l' heroico amore tal'hor
ne aſſale, fere, et ſuegla; Nell' vndecimo la
moltitudine delle ſpecie et idee particolari
che moſtrano l' eccellenza della marca dell'
vnico fonte di quelle, mediante le quali vien
incitato l' affetto verſo alto. Nel duodecimo
s' eſprime la condition del ſtudio humano
verſo le diuine impreſe, perche molto ſi pre-
ſume prima che ui s' entri, et nell' entrare
iſteſſo: ma quando poi s' ingolfa et uaſſi
piu verſo il profondo, uiene ad eſſere smor-
zato il feruido ſpirito di preſuntione, uegno
no relaſſati i' nerui, diſmeſſi gl' ordegni, in-
uiliti gli penſieri, ſuaniti tutti diſſegni, et ri-
man l' animo confuſo, vinto, et exinanito. Al
qual propoſito fú detto dal ſapiente QVI
SCRVTATOR EST MAIESTATIS,
OPPRIMETVR A' GLORIA. Nell' vl-
timo e' piu manifeſtamente eſpreſſo quello
che nel duodecimo è moſtrato in ſimilitudi-
ne et figura

NEL SECONDO Dialogo é in un ſonetto,
et vn diſcorſo dialogale ſopra di quello, é
ſpecificato il primo motiuo che domó il for
te, ramolló il durò, et il reſe ſottò l' amoroſo
imperio di Cupidine ſuperiore, con celebrar
tal vigilanza, ſtudio, elettione, et ſcopo.

NEL Terzo dialogo in quattro propoſte, et
quattro riſpoſte del core á gl'occhi, et del gl'

occhi al core, et dechiarato l' eſſere et modo delle potenze cognoſcitiue et appetitiue. Lá ſi manifeſta qualmente la volontá é riſueglata, addirizzata, moſſa, et condotta dalla cognitione: et reciprocamente la cognitione è ſuſcitata, formata, et rauuiuata dalla volontade: procedendo hor l' una da l'altra, hor l' altra da l'una. Lá ſi fá dubio ſe l' intelletto ó generalmente la potenza conoſcitiua, ò pur l' atto della cognitione, ſia maggior de la volontá ó generalmente della potenza appetitiua, ó pur de l' affetto: ſe non ſi può amare piu che intendere; et tutto quello ch' in certo modo ſi deſidera, in certo modo anchora ſi conoſce, et per il rouerſo: onde è conſueto di chiamar l'appetito, cognitione; pche ueggiamo che gli Peripatetici nella dottrina de quali ſiamo allieuati et nodriti in giouentú, ſin à l'appetito in potenza, et atto naturale chiamano cognitione; onde tutti effetti, fini, et mezzi, principij, cauſe, et elementi diſtingueno in prima, media, et vltimamente noti ſecondo la natura: nella quale fanno in concluſione concorrere l'appetito et la cognitione. Lá ſi propone infinita la potenza della materia, et il ſoccorſo dell' atto che non fá eſſere la potenza uana. Laonde coſſi non é terminato l' atto della volontá circa il bene, come é infinito et interminabile l' atto della cognitione circa il vero: onde ENTE, VERO, ET BVONO, ſon preſi per medeſimo ſignificante, circa medeſi-

medesima cosa significata.

NEL QVARTO Dialogo son figurate et alchunamente ispiegate le noue raggioni della inhabilitá, improportionalitá, et difetto dell' humano sguardo, et potenza apprensiua de cose diuine. Doue nel primo cieco, che é da natiuitá, é notata la raggione ch'é per la natura che ne humilia et abbassa. Nel secõdo cieco per il tossico della Gelosia e'notata quella ch'é per l'irascibile et cõcupiscibile che ne diuerte et desuia. Nel terzo cieco per repentino apparimento d' intensa luce si mostra quella che procede dalla chiarezza de l'oggetto che ne abbagla. Nel quarto allieuato et nodrito á lũgo á l'aspetto del sole, quella che da troppo alta cõtemplatione de l' vnitá, che ne fura alla moltitudine. Nel quinto che sempre mai há gl'occhi colmi de spesse lacrime; é designata l' improportionalitá de mezzi trá la potenza et oggetto che ne impedisce. Nel sesto che per molto lacrimar haue suanito l' humor organico visiuo: é figurato il mancamento de la vera pastura intellettuale che ne indebolisce. Nel settimo cui gl'occhi sono inceneriti da l' ardor del core e'notato l'ardente affetto che disperge, attenua, et diuora tal uolta la potẽza discretiua. Nell'ottauo orbo p la ferita d' una punta di strale, quello che prouiene dall' istesso atto dell' vnione della specie de l' oggetto; la qual vince, altera, et corrompe la

potenza apprenſiua, che é ſuppreſſa dal peſo, et cade ſotto l' impeto de la preſenza di quel lo, onde non ſenza raggion taluolta la ſua viſta é figurata per l' aſpetto di folgore pene tratiuo. Nel nono che per eſſer mutolo non puó iſpiegar la cauſa della ſua cecitade, vien ſignificata la raggion de le raggioni, la quale é l' occolto giudicio diuino che á gl' huomini há donato queſto ſtudio et penſiero d' inueſtigare de ſorte che nõ poſſa mai gion ger piu alto che alla cognitione della ſua cecità et ignoranza, et ſtimar piu degno il ſilentio ch' il parlare. Dal che non uien iſcuſata ne fauorita l' ordinaria ignoranza: perche é doppiamente cieco chi non vede la ſua cecitá: et queſta é la differenza trá gli profettiuamente ſtudioſi, et gl' ocioſi inſipienti, che queſti ſon ſepolti nel letargo della priuation del giudicio di ſuo non vedere: et quelli ſono accorti ſueglati et prudenti giudici della ſua cecitá: et perõ ſon nell' inquiſitione, et nelle porte de l' acquiſitione della luce: delle quali ſon lungamente banditi gl' altri.

ARGOMENTO ET ALLEGORIA DEL QVINTO DIALOGO,

NEL Quinto dialogo perche vi ſono introdotte due donne, alle quali (ſecondo la conſuetudine del mio paeſe) non ſtá bene di cõmentare, argumentare, deſciferare, ſaper molto, et eſſer dottoreſſe per vſurparſi vfficio d' inſegnare, et donar inſtitutione, regola, et dottrina á gl' huomini. Ma ben de diuinar, et prophetar qualche vólta che ſi trouano il ſpirito

in corpo. Però gli há baſtato de farſi ſolamẽte recitatrici della figura laſciãdo á qualche maſchio ingegno il pẽſiero, et negocio di chiarir la coſa ſignificata: Al quale (per alleuiar oueramẽte torgli la fatica) fó intendere qualmente queſti noue ciechi come in forma d' ufficio et cauſe eſterne, coſſi con molte altre differenze ſuggettiue correno con altra ſignificatione, che gli noue del dialogo precẽdente: atteſo che ſecondo la volgare imaginatione delle noue ſphere, moſtrano il numero, ordine, et diuerſitá de tutte le coſe che ſono ſubſiſtenti infra' vnitá abſoluta, nelle quali, et ſopra le quali tutte ſono ordinate le proprie intelligenze che ſecondo certa ſimilitudine analogale dependeno dalla prima et vnica. Queſte da Cabaliſti, da Chaldei, da Maghi, da Platonici, et da Chriſtiani theologi ſon diſtinte in noue ordini per la perfettione del numero che domina nell' univerſitá de le coſe, et in certa maniera formaliza il tutto, et però con ſemplice raggione fanno che ſi ſignifiche la diuinità, et ſecondo la reflеſſione et quadratura in ſe ſteſſo, il nume et la ſuſtanza de tutte le coſe dependenti. Tutti gli cõtemplatori piu illuſtri, ó ſieno philoſoſi, ò ſiano theologi, ò parlino per raggione et proprio lume, ó parlino per fede et lume ſuperiore, intendeno in queſte intelligẽze il circolo di aſcenſo et deſcẽſo. Quindi dicono gli Platonici che per certa conuerſione accade che quelle che ſon ſopra il fato ſi facciano ſotto il fato del tempo et

mutatione, et da quà montano altre al luogo di quelle. Medeſima conuerſione é ſignificata dal Pythagorico poeta, doue dice.

Has omnes vbi mille rotã voluere per annos,
Lethæũ ad fluuiũ deus euocat agmine magno;
Rurſus vt incipiant in corpora velle reuerti.

Queſto (dicono alchuni) é ſignificato doue é detto in reuelatione che il drago ſtará auuinto nelle cathene p mille anni, et paſſati quelli ſará diſciolto. A'cotal ſignificatione voglõ che mirino molti altri luoghi doue il millenario hora é eſpreſſo, hora é ſignificato p uno anno, hora per vna etade, hora per vn cubito, hora per vna et vn'altra maniera. Oltre che certo il millenario iſteſſo non ſi prende ſecondo le reuolutioni definite da gl' anni del ſole, ma ſecondo le diuerſe raggioni delle diuerſe miſure et ordini con li quali ſon diſpenſate diuerſe coſe: perche coſſi ſon differenti gl' anni de gl' aſtri, come le ſpecie de particolari non ſon medeſime. Hor quanto al fatto della reuolutione, é diuolgato appreſſo gli chriſtini theologi, che da ciaſcuno de noue ordini de ſpiriti ſieno trabalzate le moltitudini de legioni à queſte baſſe et oſcure regioni; et che per non eſſer quelle ſedie vacanti, vuole la diuina prouidenza che di queſte anime che viuono in corpi humani ſiano aſſumpte á quella eminenza. Ma trà philoſofi Plotino ſolo hó viſto dire eſpreſſamente

come

come tutti theologi grandi, che cotal reuolu tione nõ é de tutti, ne ſempre: ma vna volta. Et tra theologi Origene ſolamẽte come tut ti philoſophi grãdi dopó gli Saduchini et al tri molti riprouati, haue ardito de dire che la reuolutione é viciſſitudinale et ſempiterna; et che tutto quel medeſimo che aſcẽde há da ricalar á baſſo: come ſi uede in tutti gl' elementi et coſe che ſono nella ſuperficie, grembo, et ventre de la natura: Et io per mia fede, dico et confermo, per conuenientiſſimo con gli theologi et color che uerſano ſú le leggi et inſtitutioni de popoli, quel ſenſo loro: come non mancho d' affirmare et accettar queſto ſenſo di quei che parlano ſecondo la raggion naturale, trá pochi, buoni, et ſapienti. L' opinion de quali degnamente é ſtata riprouata per eſſer diuolgata á gl' occhi della moltitudine, la quale ſe á gran pena puó eſſere refrenata da uitij et ſpronata ad atti virtuoſi per la fede de pene ſempiterne: che ſarrebe ſe la ſi perſuadeſſe qualche piu leggiera conditione in premiar gl' heroici et humani geſti, et caſtigare gli delitti et ſceleragini? Ma per uenire alla concluſione di queſto mio progreſſo. Dico che da quá ſi prende la raggione et diſcorſo della cecitá et luce di queſti noue, hor vedẽti, hor ciechi, hor illuminati: quali ſon riuali hora nell' ombre et veſtigij della diuina beltade, hor ſono al tutto orbi, hora nella piu aperta luce pacificamente ſi godeno. All' hor che

ſono

ſono nella prima conditione ſon ridutti alla ſtanza di Circe, la qual ſignifica la omnipa rẽte materia, et é detta figla del ſole, pche da quel padre de le forme há l'hereditá et poſ. ſeſſo di tutte quelle le quali con l'aſperſiõ de le acqui, cioé con l'atto della generatione: per forza d'incanto, cioé d'occolta armonica raggione, cangia il tutto, facendo douenir cie chi quelli che vedeno: perche la generatione et corrottione é cauſa d'oblio et cecitá, come eſplicano gl'antichi con la figura de le ani. me che ſi bagnano et inebriano di Lethe. Quindi doue gli ciechi ſi lamentano dicẽdo, Figla et madre di tenebre et horrore: è ſig. nificata la conturbation et cõtriſtation de l'anima che há perſe l'ali, la quale ſe gli miti. ga all'hor che é meſſa in ſperãza di ricourar le. Doue Circe dice. PRENDETE un'altro mio uaſe fatale, è ſignificato che ſeco portano il decreto et deſtino del ſuo cãgiamẽto, il qual peró é detto eſſergli porgiuto dalla medeſi. ma Circe, perche vn contrario é originalmen te nell'altro, quantumque non ui ſia effettu. almente: onde diſſe lei, che ſua medeſima ma no non vale aprirlo, ma cõmetterlo. Significa anchora che ſon due ſorte d'acqui, inferiori ſotto il firmamẽto che acciecano, et ſuperiori ſopra il firmamẽto che illuminano: quelle che ſono ſignificate da Pythagorici et Platonici nel deſcenſo da vn tropico, et aſcenſo da'vn al tro. Lá doue dice. PER LARGO, ET PER PRO FONDO peregrinate il módo, cercate tutti gli numeroſi regni; ſignifica che non é progreſſo

immediato da vna forma contraria á l' altra, ne regresso immediato da vna forma á la medesima, peró bisogna trascorrere se non tutte le forme che sono nella ruota delle specie naturali, certamente molte et molte di quelle. Lá s'intendeno illuminati da la vista de l' oggetto, in cui concorre il ternario delle perfettioni, che sono beltá, sapienza, et veritá; per l'aspersion de l' acqui che negli sacri libri son dette acqui de sapienza, fiumi d' acqua di vita eterna. Queste non si trouano nel cõtinente del mondo; ma PÆNITVS TOTO DIVISIM AB ORBE, nel seno dell' Oceano, dell' Amphitrite della diuinitá, doue é quel fiume che apparue reuelato procedente dalla sedia diuina, che haue altro flusso che ordinario uaturale. Iui son le Ninfe, cioé le beate et diuine intelligenze che assisteno et amministrano alla prima intelligenza, la quale é come la Diana trá le nimfe de gli deserti. Quella sola tra tutte l' altre é per la triplicata virtude, potente ad aprir ogni sigillo, á sciorre ogni nodo, à discuoprir ogni secreto, et disserrar qual siuogla cosa rinchiusa. Quella con la sua sola presenza et gemino splendore del bene et vero, di bontá et bellezza appaga le volõtadi et gl'intelletti tutti: aspergendoli con l' acqui salutifere di ripurgatione. Quá é conseguente il canto et suono, doue son noue intelligenze, noue muse, secondo l' ordine de noue sphere; doue prima si contẽpla l'armonia di ciascuna, che é continuata con l'

armonia

armonia de l' altra ; perche il fine et vltimo della ſuperiore é principio et capo dell' inferiore, perche nõ ſia mezzo et vacuo trá l'vna et altra: et l'vltimo de l' vltima per via de circolatione concorre con il principio della prima. Perche medeſimo é piu chiaro et piu occolto, principio et fine, altiſſima luce et profondiſſimo abiſſo, infinita potenza et infinito atto, ſecondo le raggioni et modi eſplicati da noi in altri luoghi. Appreſſo ſi contempla l' armonia et conſonanza de tutte le ſphere, intelligenze, muſe, et inſtrumenti inſieme : doue il cielo, il moto de mondi, l'opre della natura, il diſcorſo de gl' intelletti, la contemplation della mente, il decreto della diuina prouidenza, tutti d' accordo celebrano l' alta et magnifica viciſſitudine che agguagla l' acqui inferiori alle ſuperiori, cangia la notte col giorno , et il giorno con la notte, á fin che la diuinitá ſia in tutto, nel modo con cui tutto é capace di tutto, et l' infinita bontá infinitamente ſi communiche ſecondo tutta la capacita de le coſe. Queſti ſon qué diſcorſi gli quali á neſſuno ſon parſi piu conuenenuoli ad eſſere addirizzati et raccomandati che à uoi, ſignor eccellente ; á fin ch' io non uegna á fare, come penſo hauer fatto alchuna volta per poca aduertenza, et molti altri fanno quaſi per ordinario come colui che preſenta la lyra ad un ſordo , et il ſpecchio ad vn cieco. A' uoi dunq; ſi preſentano, pche L' Italiano raggioni con chi l'intende

Gli

Gli uersi sieno sotto la censura et protettion d' un poeta. La philosofia si mostre ignuda ad un si terso ingegno come il uostro. Le cose heroiche siano addirizzate ad un' heroico et generoso animo, di qual ui mostrate dotato. gl'officij s'offrano a dvn suggetto si grato. Et gl' ossequij ad vn signor talmente degno qualmẽte vi siete manifestato per sempre. Et nel mio particolare ui scorgo quello che con maggior magnanimitá m'hauete preuenuto ne gl' officij; che alchuni altri con tico noscenza m'habbiano seguitato. VALE.

Auertimento a' Lettori.

AMico lettore m' occorre al fine da obuiare al rigore d' alchuno a' cui piacesse che tre de sonetti che si trouano nel primo dialogo della seconda parte de furori heroici, siano in forma simili a' gl' altri, che sono nel medesimo dialogo: uoglo che vi piaccia d' aggiongere a' tutti tre, gli suoi tornelli. A quello che comincia. QVEL CH' IL MIO COR, *giongete in fine.*

Onde di me si dice.
Costui hor ch' hau' affissi gl' occhi al sole,
Che fú riual d' Endimion si duole.

A' quello

A' quello che comincia. SE DA GL' HEROI, giongete in fine.

Ciel, terr', orco s'opponi;
S'ella mi ſplend', e accend', et emmi á lato,
Farammi illuſtre, potente, et beato.

A' quello che comincia. AVIDA DI TROVAR. giongete al fine.

Laſſo, que' giorni lieti
Troncommi l' efficacia d' vn inſtante,
Che femmi á lungo infortunato amante.

Alchuni errori di ſtampa piu vrgenti.

Piacciaui benigno lettore prima che leggere di corregere. DA A, in ſino á Q ſignificano gli quinterni. Il numero ſeguente quella lettera, ſignifica la carta. F ſignifica la faccia prima ò ſeconda. L, ſignifica la linea.

A 1, f 2, l 2, correte á miei dolori. A 2, f 1, li 12, ritenendolo da coſe. F 2, li 30, Homerica poeſia. A 4, f 1, li 5, illuſtre mentre canto di morte cipreſſi et inferni. A 2, f 1, li 4, la geloſia ſconſola. li 2, di regione. B 1, f 2, li 7,

Potran

Potran ben foli con ſua diua corte. C 2, f 2, li 2, ſappia certo che ſe quei. lin, 4, ſeguite che parlino. li 23 ſon diuini. C 7. f 2, l 15, ſuſpicientes in. D 8, f 1, Alti, profondi. f 2, l 10, compagni del mio core. E 6, f 1, l 21, intrattiene in quel eſſere. F 1, f 1, li 16, dice quell' altezza. G 8, f 1, l 2, che fà uolgar. I 2, f 1, li 17, Per quanto mi ſi dié. K 5, f 2, li 19. Del gratioſo ſguardo apri le porte. L 6, f 2, li 21, XII. CESA. L 7. f 1, l 10. da cure moleſte M 4, f 1, li 15, ergo. COR. N 5. f 1, lin pe nultima Deucalion. O 3, f 1, li 14, Hammi ſi crudamente il ſpirto infetto. O 4, f 2, li 10, Il Nil d' ogn' altro ſuon. O 5, f 2, li 13, intromettea la luce. O 7. f 1, li 6, Aſpra ferit'empio ardor, li 13, appreſſo Dite, f 2, li vltima, in quello aſpira per certo piu. O 8, f 2, li vltima, alli quali ſi moſtra, non prouiene conmiſura di moto et tempo, come accade nelle P 6, f 1, li antepenultima, quale chiunq; haue ingegno P 7, f 1, li 12, Siam noue ſpirti che molt' anni. Q 1, f 1, li 10, ch' io poſſa eſprimere. Q 4, f 1, l 22, De le dimore alterne.

Iſcuſation del Nolano.

Alle piu virtuoſe, et leggiadre dame.

DE l' Inghilterra, ò uaghe Ninfe et belle,
Non uoi há noſtro ſpirt'in ſchif', et sdeg
Ne per metterui giú ſuo ſtil s'ingegna, (na,
Se non conuien che femine u' appelle.
Ne computar, ne eccettuar da quelle,
Son certo che voi diue mi conuegna,
Se l' influſſo commun in voi non regna,
Et ſiete in terra quel ch' in ciel le ſtelle.
De uoi ó Dame la beltá ſourana
Noſtro rigor ne morder puó, ne vuole,
Che non fá mira á ſpecie ſopr'humana.
Lungi arſenico tal quindi s' inuole,
Doue ſi ſcorge l' vnica Diana,
Qual é tra uoi quel che trá gl' aſtri il ſole.
L' ingegno, le parole
El mio (qualumque ſia) vergar di carte
Farán u' oſſequios'il ſtudio, e l' arte.

Dialo-

DE GL' HEROI-
ci furori.

Dialogo Primo.

Interlocutori. { TANSILLO.
CICADA.

TANSILLO.

LI furori dumque atti piu ad eſſer quá primie ramente locati, et consi-derati, ſon queſti che ti po-no auãti ſecondo l'ordine á me parſo piu conueniente.

CIC. Cominciate pur á leggerli.

MVſe che tante volte ributtai,
Importune correttе á miei dolori;
Per conſolarmi ſole ne miei guai
Con tai verſi, tai rime, et tai furori,
Con quali ad altri vi moſtraſte mai,
Che de mirti ſi vantan, et allori,
2 Hor ſiá appó voi mia aura, anchora, et por
Se non mi lice altrou' ir' á diporto. (to
O' monte, ó diue, ó fonte
3 Ou' habito, conuerſo, et mi nodriſco;
Doue quieto, imparo, et imbelliſco;
Alzo, auuiu', orno, il cor', il ſpirto, et fron
Morte, cipreſſi, inferni (te:
Cangiate in uita, in lauri, in aſtri eterni.

1. E' da credere che piu volte et per piu cag gioni le ributtaſſe, trá le quali poſſono eſſer queſte. Prima perche come deue il ſacerdote de le muſe non há poſſut' eſſer'ocioſo, per che l' ocio non puó trouarſi lá doue ſi combatte contra gli miniſtri, et ſerui de l' inuidia, ignoranza, et malignitade. Secondo per non aſſiſtergli degni protectori et de fenſofenſori che l' aſſicuraſſero, iuxta quello.

Non Mancaranno. (ó Flacco) gli Maroni,
Se penuria non è de Mecenati.

Appreſſo

Appresso per trouarsi vbligato alla contemplation, et studi de philosofia; li quali se non son piu maturi, dẽno peró come paréti de le Muse esser prodecessori á quelle. Oltre pche trahendolo da vn canto la tragica Melpomene con piu materia che vena, et la comica Thalia con piu vena che materia da l' altro: accadeua che l' vna suffurandolo á l' altra, lui rimanesse in mezzo piu tosto neutrale et sfacendato, che comunmente negocioso. Finalmente per l' authotitá de censori che ritendolo da cose piu degne et alte, alle quali era naturalmente inchinato; cattiuaua uano il suo ingegno; perche da libero sotto la virtu lo rendesser cattiuo sott' vna vilissima et stolta ipocrisia. Al fine nel maggior feruor de fastidi nelli quali incorse, é auuenuto che non hauend' altronde da consolarsi, accettasse l' inuito di costoro, che son dette inebiarlo de tai furori, versi, et rime, con quali non si mostraro ad altri: perche inquest'opra piu riluce d' inuentione, che d' imitatione. CIC. Dite che intende per quei che si vantano de mirti et allori? TAN. Si vantano et possono vantarsi de mirto quei che cantano d' amori; alli quali (se nobilmente si portano) tocca la corona di tal pianta consecrata á Venere, dallaq; riconoscono il furore. Possono vantarsi d' allori quei che degnamente cantano cose heroiche instituendo gl' animi heroici per la philosofia speculatiua et morale, oueramente celebrandoli et

mettendoli per ſpecchio exemplare à gli geſti politici et ciuili. CIC. Dumque ſon piu ſpecie de poeti et de corone?

TANSI. Non ſolamente quante ſon le muſe: ma et di gran numero di vantaggio, perche quantumque ſieno certi geni, non poſſono peró eſſer determitate certe ſpecie et modi d'ingegni humani. CIC. Son certi regoliſti de Poeſia che á gran pena paſſano per poeta Homero; riponendo Vergilio, Ouicio, Martiale, Exiodo, Lucretio, et altri molti in numero de verſificatori, examinandoli per le regole de la poetica d'Ariſtotele. TAN. Sappi certo fratel mio, che queſti ſon vere beſtie; perche non conſiderano, quelle regole principalmente ſeruir per pittura dell' Homerica poeſia ó altra ſimile in particolare; et ſon per moſtrar tal volta vn poeta heroico tal qual fú Omero, et non per inſtituir altri che potrebbero eſſere con altre vene, arti, et furori; equali, ſimili, et maggiori, de diuerſi geni. CIC. Si che come Homero nel ſuo geno non fú Poeta che pendeſſe da regole, maé cauſa delle regole che ſeruono à coloro che ſon piu atti ad imitare che ad inuentare: et ſon ſtate raccolte da colui che non era poeta di ſorte alchuna, ma che ſeppe raccoglere le regole diquell' una ſorte, cioé dell' Homerica, poeſia in ſeruiggio di qualch' vno che uoleſſe douentar non un' altro poeta, ma vn come Homero; non di propria muſa ma ſcimia de la muſa altrui. TAN. Conchiu-

di bene, che la poesia non nasce da le regole, se non per leggerissimo accidente; ma le regole deriuano da le poesie: et però tanti son geni et specie de vere regole, quanti son geni et specie de veri poeti. CIC. Hor come dumque saranno conosciuti gli veramente poeti? TAN. Dal cantar de versi, con questo che cantando, o' vegnano á delettare, ó vegnano á giouare, ò á giouare et delettare insieme. CIC. A chi dunq; seruono le regole d' Aristotele? TAN. A' chi non potesse come Homero, Exiodo, Orpheo, et altri poetare senza le regole d' Aristotele; et che per non hauer propria musa, vuolesse far l' amore con quella d' Homero. CIC. Dumque han torto certi pedantacci de tempi nostri, che excludeno dal numero de poeti alchuni, ò perche non appor tino fauole, et metaphore conformi, ó perche non hanno principij de libri et canti conformi á quei d' Homero et Vergilio, ó perche non osseruano la consuetudine di far l' inuocatione, ó perche intessen vna istoria ó fauola con l' altra, ó perche finiscono gli canti epilogando di quel ch' é detto et proponendo per quel ch' é da dire; et per mille altre maniere d' examine, per censure et regole in virtu di quel testo. Onde par che voglano conchiudere che essi loro á vn proposito (se gli venesse de fantasia) sarrebono gli veri poeti, et arriuarebbono lá, doue questi si forzano: et poi in fatto non son altro che

uermi che non ſan far coſa di buono, ma ſon nati ſolamente per rodere, inſporcare, et ſterorar gl' altrui ſtudi et fatiche: et non poſſendoſi render celebri per propria virtude et ingegno, cercano di metterſi auanti ó á dritto ó á torto per altrui vitio et errore. TAN. Hor per tornar lá d' onde l' affettione n' há fatto al quanto á lungho digredire. Dico che ſono, et poſſono eſſere tante ſorte de poeti; quante poſſono eſſere et ſono maniere de ſentimenti, et inuentioni humane, alli quali ſon poſſibili d' ad attarſi ghirlande non ſolo da tutti geni et ſpecie de piante, ma et oltre d' altri geni et ſpecie di materie. Peró corone á poeti non ſi fanno ſolamente de mirti et lauri: ma ancho de pampino per verſi Feſcennini, d' edera per Baccanali, d' oliua per ſacrifici, et leggi; di pioppa, olmo, et ſpighe per l'agricoltura; de cipreſſo per funerali: et d' altre innumerabili, per altre tante occaſioni. Et ſe vi piaceſſe ancho di quella materia che moſtró vn galant'huomo quando diſſe.

O' frá Porro poeta da ſcazzate,
Ch'á Milano t'affibbi la ghirlanda
Di boldoni, buſecche, et ceruellate.

CIC. Hor dumque ſicuramente coſtui per diuerſe vene che moſtra in diuerſi propoſiti, et ſenſi, potrá infraſcarſi de rami de diuerſe piante, et potrá degnamente parlar con le muſe; perche ſia appò loro ſua aura, con cui

cui si conforte, anchora in cui si sustegna, et porto al qual si retire, nel tempo de fatiche, exagitationi, et tẽpeste. Onde dice. O Monte Parnaso doue habito, Muse con le quali cõuerso, Fõte Eliconio ó altro doue mi nodrisco, Monte che mi doni quieto alloggiamẽto, Muse che m'inspirate profonda dottrina. Fõte che mi fai ripolito et terso. Monte doue ascendendo inalzo il core, Muse con le quali versando auuiuo il spirito, Fonte sotto li cui arbori poggiando adorno la fronte: cangiate la mia morte in vita, gli miei cipressi in lauri, et gli miei inferni in cieli: cioé destinatemi immortale, fatemi poeta, rendetemi illustre. TAN. Bene, perche à color che son fauoriti dal cielo, gli piu gran mali si conuerteno in beni tanto maggiori: perche le necessitadi parturiscono le fatiche et studi, et questi per il piu de le volte la gloria d'immortal splendore. CIC. Et la morte d'vn secolo, fà viuo in tutti gl'altri. Seguita.
TANS. Dice appresso.

IN luogo, et forma di Parnaso hó l'core,
Doue per scampo mio cõuien ch'io mõte;
Son mie muse i' penfier ch'á tutte l'hore
Mi fan presenti le bellezze conte;
Onde souente versan gl'occhi fore
Lacrime molte, hó l'Eliconio fonte:

Per tai montagne, per tai ninfe, et acqui,
Com' há piaciut' al ciel poeta nacqui.
Hor non alchun de Reggi,
2. Non fauoreuol man d'imperatore,
Non ſommo ſacerdot' et gran paſtore,
Mi dien tai gratie, honori, et priuileggi,
Ma di lauro m' infronde
Mio cor, gli miei penſieri, et le mie onde.

1 Quà dechiara Prima qual ſia il ſuo monte, dicendo eſſer l'alto affetto del ſuo core; Secondo quai ſieno le ſue muſe, dicendo eſſer le bellezze et prorogatiue del ſuo oggetto; Terzo quai ſieno gli fonti, et queſti dice eſſer le lacrime. In quel monte s' accende l' affetto. Da quelle bellezze ſi concepe il furore. Et da quelle lacrime il furioſo affetto ſi dimoſtra. 2. Coſſi ſe ſtima di non poſſer eſſere meno illuſtremente coronato per via del ſuo core, penſieri, et lacrime; che altri per man de Regi, Imperadori, et Papi. CI. Dechiarami quel ch' intende per ciò che dice il core in forma di Parnaſo.

TAN. Perche coſſi il cuor humano há doi capi che vanno á terminarſi á vna radice, et ſpiritualmente da vno affetto del core procede l' odio et amore di doi contrarii; come haue ſotto due teſte vna baſe il monte Parnaſo. CIC. A' l' altro. TAN. Dice.

Chia-

1 CHiama per ſuon di tromb' il capitano
Tutti gli ſuoi guerrier ſott'vn'inſegna;
Doue s' auuien che per alchun in vano
Vdir ſi faccia, perche pronto vegna:
Qual nemico l'vccide, ó á qual inſano
Gli dona bando dal ſuo camp' e'l sdegna:
Coſſi l' alm' i' diſſegni non accolti
Sott' vn ſtendardo, ó gli uuol morti, ó tol-
Vn oggetto riguardo, (ti.
2 Chi la mente m' ingombr' é vn ſol viſo,
Ad vna beltá ſola io reſto affiſo,
Chi ſi m' há punt' il cor é vn ſol dardo,
Per vn ſol fuoco m' ardo,
Et non conoſco piu ch' vn paradiſo.

1 Queſto capitano é la voluntade humana che ſiede in poppa de l'anima, con vn picciol temone de la raggione gouernando gl' affetti d' alchune potenze interiori, contra l' onde de gl' empiti naturali. Egli con il ſuono de la tromba, cioé della determinata elettione; chiama tutti gli guerrieri, cioé pro uoca tutte le potenze (le quali s' appellano guerriere per eſſerno in continua ripugnãza et contraſto.) o' pur gl' effetti di quelle, che ſon gli contrarij penſieri; de quali altri verſo l' vna, altri verſo l' altra parte inchinano: et cerca conſtiturgli tutti ſott' vn' inſegna d'un

determinato fine. Doue s' accade ch' alcuna d' essi vegna chiamato in vano á farsi prontamente vedere ossequioso: (massime quei che procedeno dalla potenze naturali quali ó nullamente ó poco vbediscono alla raggione) al meno forzandosi d' impedir gli loro atti; et dannar quei che non possono essere impediti, viene á mostrarsi come vccidesse quelli, et donasse bando à questi: procedendo contra gl' altri con la spada de l' ira, et altri con la sferza del sdegno.

a Quá vn' oggetto riguarda á cui é uolto con l' intentione. Per vn viso con cui s' appaga ingombra la mente. In vna sola beltade si diletta et compiace, et dicesi restarui affiso, perche l' opra d' intelligenza non é operatiõ di moto, ma di quiete. Et da lá solamẽte concepe quel dardo che l' vccide, cioé che gli constituisce l' vltimo fine di perfettione. Arde per vn solfuoco, cioé dolcemẽte si cõsuma in vno amore. CI. Perche l' amore é significato p il fuoco? TAN. Lascio molte altre caggioni, bastiti per hora questa: perche cossi la cosa amata l' amore conuerte ne l' amante; come il fuoco trá tutti gl' elementi attiuissimo é potente á cõuertere tutti quell' altri semplici et composti in se stesso. CIC. Hor seguita TAN. Conosce vn paradiso; cioé vn fine principale, perche paradiso comunmente significa il fine, il qual si distingue in quello ch' é absoluto, in veritá, et essenza; et l' altro che é in similitudine, ombra, et participatione. Del primo modo non puó essere piu che vno, co-

come non é piu che vno l'vltimo et il primo bene. Del ſecondo modo ſono infiniti.

AMor, ſorte, l' oggetto, et Geloſia,
M' appaga, affanna content', et ſconſola;
Il putto irrational, la cieca et ria,
L' alta bellezza, la mia morte ſola;
Mi moſtr' il paradis', il togle uia,
Ogni ben mi preſenta, me l' inuola;
Tanto ch' il cor, la mente, il ſpirto, l' alma,
Há gioia, há noia, há refrigerio, hà ſalma.
Chi mi torrá di guerra?
Chi mi fará fruir mio ben in pace?
Chi quel ch' annoia, et quel che ſi mi piace
Fará lungi diſgionti,
Per gradir le mie fiamme et gli miei fonti?

TANSIL.

Moſtra la caggion et origine onde ſi concepe il furore, et naſce l' entuſiaſmo, per ſolcar il campo de le muſe, ſpargendo il ſeme me de ſuoi penſieri, aſpirando à l' amoroſa meſſe, ſcorgendo in ſe il feruor de gl' affetti in vece del ſole, et l'humor de gl' occhi in luogho de le piogge. Mette quattro coſe auãti. L' AMORE, LA SORTE, L' OGGETTO, LA GELOSIA. Doue l' Amore non é vn baſſo, ignobile, et indegno motore: ma vn heroico ſignor et duce de lui. La ſorte non é altro che la diſpoſition fatale et ordine d'accidenti

determinato fine. Done s' accade ch' alcun d' essi vegna chiamato in vano á farsi prontamente vedere ossequioso: (massime quei che procedeno dalla potenze naturali quali ó nullamente ó poco vbediscono alla raggione) al meno forzandosi d' impedir gli loro atti; et dannar quei che non possono essere impediti, viene á mostrarsi come vccidesse quelli, et donasse bando à questi: procedendo contra gl' altri con la spada de l'ira, et altri con la sferza del sdegno.

2 Quá vn' oggetto riguarda á cui é uolto con l' intentione. Per vn viso con cui s'appaga ingombra la mente. In vna sola beltade si diletta et compiace, et dicesi restarui affiso, perche l' opra d' intelligenza non é operatiõ di moto, ma di quiete. Et da lá solamẽte concepe quel dardo che l'vccide, cioé che gli constituisce l' vltimo fine di perfettione. Arde per vn solfuoco, cioé dolcemẽte si cõ suma in vno amore. CI. Perche l'amore é significato p il fuoco? TAN. Lascio molte altre caggioni, bastiti per hora questa: perche cossi la cosa amata l' amore conuerte ne l' amante; come il fuoco trá tutti gl'elementi attiuissimo é potente á cõuertere tutti quell'altri semplici et composti in se stesso. CIC. Hor seguita TAN. Conosce vn paradiso; cioé vn fine principale, perche paradiso comunmente significa il fine, il qual si distingue in quello ch' é absoluto, in veritá, et essenza; et l'altro che é in similitudine, ombra, et participatione. Del primo modo non puó essere piu che vno, co-

come non é piu che vno l'vltimo et il primo bene. Del ſecondo modo ſono infiniti.

AMor, ſorte, l' oggetto, et Geloſia,
M' appaga, affanna content', et ſconſola;
Il putto irrational, la cieca et ria,
L' alta bellezza, la mia morte ſola;
Mi moſtr' il paradis', il togle uia,
Ogni ben mi preſenta, me l' inuola;
Tanto ch' il cor, la mente, il ſpirto, l' alma,
Há gioia, há noia, há refrigerio, hà ſalma.
Chi mi torrá di guerra?
Chi mi fará fruir mio ben in pace?
Chi quel ch' annoia, et quel che ſi mi piace
Fará lungi diſgionti,
Per gradir le mie fiamme et gli miei fonti?

TANSIL.

Moſtra la caggion et origine onde ſi concepe il furore, et naſce l' entuſiaſmo, per ſolcar il campo de le muſe, ſpargendo il ſeme de ſuoi penſieri, aſpirando à l' amoroſa meſſe, ſcorgendo in ſe il feruor de gl' affetti in vece del ſole, et l'humor de gl' occhi in luogho de le piogge. Mette quattro coſe auãti. L' AMORE, LA SORTE, L' OGGETTO, LA GELOSIA. Doue l' Amore non é vn baſſo, ignobile, et indegno motore: ma vn heroico ſignor et duce de lui. La ſorte non é altro che la diſpoſition fatale et ordine d'accidenti

elli quali é ſuggetto per il ſuo deſtino. L' oggetto é la coſa amabile, et il correlatiuo de l' amante. La Geloſia é chiaro che ſia vn zelo de l' amante circa la coſa amata, il quale non biſogna donarlo á intendere á chi há guſtato amore, et in vano ne forzaremo de chiararlo ad altri. L' Amore appaga; perche á chi ama, piace l' amare; et colui che veramente ama non vorrebbe non amare Onde non uoglo laſciar de referire quel che ne moſtrai in queſto mio ſonetto

Cara, ſuaue, et honorata piaga
Del piu bel dardo che mai ſcelſe amo-
Alto, leggiadro, et precioſo ardore (re;
Che gir fai l'alma di ſempr'arder vaga.
Qual forza d' herba, et virtu d' arte maga
Ti torrá mai dal centro del mio core;
Se chi ui porge ogn' hor freſco vigore
Quanto piu mi tormenta, piu m' appaga?
Dolce mio duol, nouo nel mond' et raro,
Quando del peſo tuo giró mai ſcarco,
S' il rimedio m' è noia, e'l mal diletto?
Occhi del mio ſignor facelle et arco,
Doppiate fiãme á l'alma, et ſtrali al petto,
Poich' il languir m' é dolce, et l'ardor ca-
(ro.

La ſorte affanna per non felici et nõ bramati ſucceſſi, ó perche faccia ſtimar il ſuggetto men degno de la fruition de l' oggetto, et men proportionanato á la dignitá di quello; o perche non faccia reciproca correlatione, ó per altre caggioni et impedimenti

che s' attrauerſano. L' Oggetto contenta il ſuggetto, che non ſi paſce d'altro, altro non cerca, non s' occupa in altro, et per quello bandiſce ogn'altro penſiero. La Geloſia con ſola, perche quantumque ſia figla dell'amore da cui deriua, compagna di quello con cui vá ſempre inſieme, ſegno del medeſimo, perche quello s' intende per neceſſaria conſequenza doue lei ſi di moſtra: (come ſen puó far eſperienza nelle generationi intiere, che per freddezza, di reggione, et tardezza d' ingegno, meno apprendono, poco amano, et niente hanno di Geloſia) tutta volta con la ſua figlolanza, compagnia, et ſignificatione vien á perturbar et attoſſicare tutto quel che ſi troua di bello et buono nell' amore. La onde diſſi in vn'altro mio ſonetto.

O' d'inuidia et amor figla ſi ria,
Che le gioie del padre volgi in pene,
Caut' Argo al male, et cieca talpa al bene,
Miniſtra di tormento Geloſia.
Tiſifone infernal, fetid' Arpia,
Che l' altrui dolce rapi et auuelene,
Auſtro crudel per cui languir conuiene
Il piu bel fior de la ſperanza mia.
Fiera da te medeſma diſamata,
Augel di duol non d' altro mai preſago,
Pena, ch'entri nel cor per mille porte:
Se ſi poteſſe á te chiuder l'entrata,
Tant' il regno d'amor ſaria piu vago, (te
Quant' il mondo ſenz'odio et ſenza mor-

Giongi á quel ch' é detto che la Gelosia non sol tal volta é la morte, et ruina de l' amante; ma per le spesse volte uccide l' istesso amore, massime quando parturisce il sdegno: percioche viene ad essere talmente dal suo figlo affetta, che spinge l' amore, et mette in dispreggio l' oggetto; anzi non lo fá piu essere oggetto. CIC. Dechiara hora l' altre particole che siegueno, cioé perche l' amore si dice putto irrationale? TAN. Diró tutto. PVTTO IRRATIONALE si dice l' amore non perche egli per se sia tale; ma per cioche per il piu fá tali suggetti, et é in suggetti tali. Atteso che in qualumque é piu intellettuale et speculatiuo, inalza piu l' ingegno et piu purifica l' intelletto facendolo sueglato, studioso, et circōspetto, promouēdolo ad vn' animositate heroica, et emulation di virtudi et grandezza; per il desio di piacere, et farsi degno della cosa amata: In altri poi (che son la massima parte) s' intende pazzo et stolto, perche le fá vscir de proprij sentimenti, et le precipita á far delle extrauaganze, perche ritroua il spirito, anima, et corpo mal compleßionati, et inetti à considerar et distingue re quel che gl' é decente da quel che le rende piu sconci; facendoli suggetto di dispreggio, riso, et vituperio. CIC. Dicono volgarmente et per prouerbio, che l' amor fá douenir gli vecchi pazzi, et gli giouani sauii. TAN. Questo inconueniente non accade á tutti vecchi, ne quel conueniente á tutti giouani

uani: ma é vero de quelli ben compleſſionati, et de mal compleſſionati queſt'altri. Et con queſto é certo, che chi e' auezzo nella gioué tú d' amar circonſpettamente, amará vecchio ſenza ſtrauiare. Ma il ſpaſſo et riſo é di quelli alli quali nella matura etade l' amor mette l' alfabeto in mano. CIC. Ditemi adeſſo perche cieca et ria ſe dice la ſorte ó fato?

TANS. CIECA, et RIA ſi dice la ſorte anchora, non per ſe; perche é l' iſteſſo ordine de numeri, et miſure de l' vniuerſo; Ma per raggiõ de ſuggetti, ſi dice et é cieca; pche le rẽde ciechi al ſuo riguardo, per eſſer ella incertiſſima, E' detta ſimilmente ria, per che nullo de mortali é che in qualche maniera lamentandoſi et querelandoſi di lei, non la incolpe. Onde diſſe il Pugleſe poeta.

Che vuol dir Mecenate che neſſuno
Al mondo appar contento de la ſorte,
Che gl' há porgiuta la raggion, ó cielo?

Coſſi chiama l' oggetto, ALTA BELLEZZA; perche á lui é vnico et piu eminente, et efficace per tirarlo à ſe; et peró lo ſtima piu degno, piu nobile, et però ſel ſente predominante et ſuperiore; come lui gli vien fatto ſuddito, et cattiuo, LA MIA MORTE SOLA dice de la Geloſia, perche come l' amore non há piu ſtretta compagna che coſtei, coſſi ancho nõ há ſenſo di maggior nemica: come neſſuna coſa é piu nemica al ferro che la ruggine, che naſce da lui medeſimo

CIC.

CICA. Hor poi ch' hai cominciato à far cossi, seguita á mostrar parte per parte quelche resta. TANS. Cossi faró. Dice appresso de l' amore MI MOSTRA IL PARADISO. onde fá veder che l'amore non è cieco in se, et per se non rende ciechi alchuni amanti, ma per l' ignobili dispositioni del suggetto; qualmente auuiene che gl' vcelli notturni douegnon ciechi p la presenza del sole. Quanto á se dumque l' amore illustra, chiarisce, apre l'intelletto, et fá penetrar il tutto, et suscita miracolosi effetti. CIC. Molto mi par che questo il Nolano lo dimostre in un'altro suo sonetto.

Amor per cui tant' alto il uer discerno,
Ch' apre le porte di diamante nere,
Per gl'occhi entra il mio nume, et per ve-
Nasce, viue, si nutre, há regno eterno, (dere
Fá scorger quant' há l' ciel, terr', et inferno;
Fá presenti d' absenti effiggie vere,
Repigla forze, et col trar dritto, fere;
E' impiaga sempr' il cor, scuopre l' interno
O' dumque volgo vile al vero attendi,
Porgi l' orecchio al mio dir non fallace,
Apri, apri, se puoi gl' occhi insano, et bie
Fanciullo il credi perche poco intendi, (co:
Perche ratto ti cangi ei par fugace,
Per esser orbo tu lo chiami cieco.

Mostra dumque il paradiso amore, per far intendere, capire, et effettuar cose altissime: ó per-

o' perche fá grandi almeno in apparenza le coſe amate. IL TOGLE VIA, dice de la ſorte, perche queſta ſouente, á mal grado de l' amante, non concede quel tanto che l'amor dimoſtra, et quel che vede et brama, gl'é lontano et aduerſario. OGNI BEN MI PRESENTA, dice de l' oggetto: per che queſto che vien dimoſtrato dal' indice de l'amore, gli par la coſa vnica, principale, et il tutto. MI L' INVOLA, dice della Geloſia, non già per non farlo preſente toglendolo d' auanti gl' occhi, ma in far ch' il bene non ſia bene, ma vn angoſcioſo male; il dolce non ſia dolce, ma vn angocioſo languire. TANTO CH' IL COR, cioé la volontá, HA' GIOIA nel ſuo volere per forza d'amore, qualumque ſia il ſucceſſo, LA MENTE cioé la parte intellettuale. HA' NOIA, per l' apprenſion de la ſorte, qual non aggradiſce l' amante. IL SPIRITO, cioé l' affetto naturale, HA' RIPRIGERIO, per eſſer rapito da quell'oggetto che dá gioia al core, et potrebbe aggradir la mente. L' ALMA, cioé la ſuſtanza paſſibile, et ſenſitiua HA' SALMA, cioé ſi troua oppreſſa dal graue peſo de la Geloſia, che la tormenta.

Appreſſo la conſideratiõ del ſtato ſuo, ſoggionge il lacrimoſo lamento, et dice CHI MI TORRA' DI GVERRA, et metterammi in pace; ó chi diſunirá quel ch' m' annoia et danna, da quel che ſi mi piace, et

apremi le porte del cielo; perche gradite sie no le feruide fiamme del mio core, et fortunati i' fonti de gl' occhi miei? Appresso continuando il suo proposito soggionge.

PRemi(oime)gl'altri ò mia nemica sorte,
Vatten via Gelosia dal mondo fore,
Potran ben soli con sua nobil corte
Far tutto nobil faccia,et uago amore.
Lui mi tolga de vita, lei de morte,
Lei me l' impenne,lui brugge il mio core,
Lui me l'ancide, lei rauuiue l' alma,
Lei mio sustegno,lui mia grieue salma.
Ma che dic' io d' amore?
Se lui et lei son vn suggetto' o'forma,
Se con medesm' impeno,et vna norma
Fann' vn vestigio al centro del mio core?
Non son doi dumque,é vna
Che fá gioconda,et triste mia fortuna.

Quattro principii et estremi de due contrarietadi vuol ridurre á doi principij et vna contrarietade. dice dumque, PREMI(OIME) gl' ALTRI, cioé basti á te ó mia sorte d' hauermi sin' à tanto oppresso, et (perche non puoi essere senza il tuo essercitio,) uolta

uolta altroue il tuo sdegno. Et vatten via fu ori del mondo tu Gelosia: perche vno di qué doi altri che rimagnono potrá supplire alle uostre uincende et offici: se pur tu mia sorte non sei altro ch' il mio Amore, et tu Gelosia non sei estranea dalla sustãza del medesimo. Reste dumque lui per priuarmi de vita, per bruggiarmi, per donarmi la morte, et per salma de le mie ossa: con questo che lei mi tolga di morte, mi impenne, mi auuiue, et mi sustente.

Appresso, doi principij et una contrarietade, riduce ad vn principio et vna efficacia. Dicendo. MA CHE DIC' IO D' AMORE? Se questa faccia, questo oggetto él' imperio suo; et nõ par altro che l'imperio de l' amore; la norma de l' amore é la sua medesima norma; l' impression d' amore ch' appare nella sustanza del cor mio, non é certo altra impression che la sua: perche dumque dopó hauer detto, NOBIL FACCIA, replico dicendo, VAGO AMORE?

Fine del Primo Dialogo.

Dialogo Secondo.

TANSILLO.

OR quá comincia il furioſo á moſtrar gl'affetti ſuoi et diſcuoprir le piaghe che ſono per ſegno nel corpo, et in ſuſtanza ó in eſſenza nell' anima, et dice coſſi.

IO che porto d' amor l' alto ueſſillo,
Gelate hó ſpene, et gli deſir cuocenti:
A' un tẽpo triemo, agghiaccio, ardo, et ſfauil
Sõ muto, et colmo il ciel de ſtrida ardẽti, (lo,
Dal cor ſcintill', et da gl' occhi acqua ſtilloi
Et viuo et muoio, et fò ris' et lamenti:
Son viue l' acqui, et l' incendio non more,
Ch' á gl' occhi hó Tethi, et hó Vulcã al core.

Altr'

Altr' amo, odio me ſteſſo,
Ma s' io m' impium', altri ſi cangia in ſaſſo;
Poggi' altr' al ciel, s'io mi ripogno al baſſo;
Sempr' altri fugge, s' io ſeguir non ceſſo;
S' io chiamo, non riſponde;
Et quant' io cerco piu, piu mi s' aſconde.

A' propoſito di queſto voglo ſeguitar quel che poco auanti ti diceuo.che nō biſogna affatigarſi per prouare quel che tanto manifeſtamente ſi vede, cioè che neſſuna coſa é pura et ſchetta, (onde diceano alchuni, neſſuna coſa compoſta eſſer vero ente, come l'oro compoſto non é vero oro, il vino compoſto non é puro vero et mero vino,) appreſſo tutte le coſe conſtano de contrarii, da onde auuiene che gli ſucceſſi de li noſtri affetti per la compoſitione ch' é nelle coſe, non hanno mai delettation alchuna ſenza qualch' amaro, anzi dico, et noto di piu, che ſe non fuſſe l'amaro nelle coſe, non ſarrebe la delettatione, atteſo che la fatica fá che trouiamo delettatione nel ripoſo; la ſeparatione é cauſa che trouiamo piacere nella congiuntione: et generalmente aſſaminando, ſi trouará ſempre che vn contrario é caggione che l' altro contrario ſia bramato et piaccia. CIC. Non é dumque delettatione ſenza contrarietá.
TAN. Certo non, come ſenza contrarietà

éta non é dolore, qualmente manifesta quel Pythagorico Poeta quando dice. (auras
Hinc metuũt, cupiuntq; dolent, gaudtẽq;, nec
Respiciunt, clausæ tenebris, et carcere cæco.

Ecco dũq; quel che caggiona la cõposition de le cose. Quindi auiene che nessuno s'appaga del stato suo eccetto qualch' insensato et stolto, et tanto piu quanto piu si ritroua nel maggior grado del fosco interuallo de la sua pazzia, all'hora há poca ò nulla apprensiõ del suo male, gode l'esser presente sẽza temer del futuro; gioisce di quel ch' é et per quello in che si troua, et non há rimorso ó cura di quel ch' é ó puó essere, et in fine non há senso del la cõtrarietade la quale é figurata per l'arbore della scienza del bene et del male. C I. Da quá si vede che l'ignoranza é madre del la felicitá et beatitudine sẽsuale, et questa medesima é l'orto del paradiso de gl'animali; come si fá chiaro nelli dialogi de la cabala del cauallo Pegaseo, et per quel che dice il sapiẽte Salomone, chi aumenta sapienza, aumẽta dolore. T A. Da qua auuiene che l'amore heroico é vn tormento, perche non gode del presente come il brutale amore, ma et del futuro, et de l'absente, et del contrario, sente l'ambitione, emulatione, suspetto, et timore. Indi dicendo vna sera dopo cena vn certo de nostri vicini. Giamai fui tanto allegro quanto sono adesso. Gli rispose Gioan Bruno padre del Nolano. Mai fuste piu pazzo che adesso. C I C. Volete dumque che colui che é

tri-

triſte ſia ſauio, et quell' altro ch' é piu triſte ſia piu ſauio? TAN. Non, anzi intendo in queſti eſſere vn' altra ſpecie di pazzia, et oltre peggiore. CIC. Chi dumque ſará ſauio, ſe pazzo é colui ch'é contento, et pazzo é colui ch' é triſte? TAN. Quel che non é contento ne triſte. CIC. Chi? quel che dorme? quel ch'è priuo di ſentimento? quel ch'è morto? TAN. No. ma quel ch' é uiuo, uegghia, et intende, il quale conſiderando il male et il bene, ſtimando l'uno et l' altro come coſa variabile et conſiſtente in moto, mutatione, et viciſſitudine (di ſorte ch'il fine d'un contrario é principio de l' altro, et l' eſtremo de l'vno é cominciamento de l'altro) non ſi diſmette, ne ſi gonfia di ſpirito, vien continente nell' inclinationi, et temperato nelle voluptadi; ſtante ch'á lui il piacere non é piacere, per hauer come preſẽte il ſuo fine. Parimente la pena non gl' é pena, perche con la forza della conſideratione há preſente il termine di quella: coſſi il ſapiente há tutte le coſe mutabili come coſe che non ſono, et afferma quelle non eſſer altro che vanitá, et vn niente: perche il tempo á l'eternitá há proportione come il punto à la linea. CI. Si che mai poſſiamo tener propoſito d' eſſer cõtenti ó mal contenti; ſenza tener propoſito de la noſtra pazzia la qual eſpreſſamente cõfeſſiamo, la onde neſſun che ne raggiona, et per cõſequẽza neſſun che n'é participe, ſarà ſauio; et infine tutti gl'homini ſarã pazzi.

TAN. Non tendo ad inferir queſto, per che diró maſſime ſauio colui che poteſſe veramente dire taluolta il contrario di quel che quell'altro. Giamai fui men' allegro che adeſſo; (ouer) giamai fui mẽ triſte che hora. CI. Come non fai due contrarie qualitadi doue ſon doi affetti contrarij? perche dico inten di come due virtudi, et non come vn'vitio et vna virtude, l'eſſer minimamente allegro, et l'eſſer minimamente triſte? TANS. Perche ambi doi li contrarii in eccesſo (cioé per quanto vanno á dar ſú quel piú) ſon uitij, perche paſſano la linea, et gli medeſimi in quanto vanno á dar ſul meno, uegnono ad eſſer virtude, perche ſi contegnono et rinchiudono intra gli termini. CIC. Come l'eſſer men contento, et l'eſſer men triſte, non ſon vna virtú, et vno vitio; ma ſon due virtudi? TAN, Anzi dico che ſon una et medeſima virtude: perche il vitio é lá doue é la contrarietade; la contrarietade é maſſime lá doue é l'eſtremo; la contrarietá maggiore é lá piu vicina all'eſtremo; la minima ó nulla é nel mezzo, doue gli contrarij conuegnono, et ſon vno et indifferente: come tra il freddiſſimo, et caldiſſimo, è il piu caldo, et il piu freddo. et nel mezzo puntuale é quello che puoi dire, ó caldo et freddo, ó ne caldo ne freddo, ſenza contrarietade. In cotal modo chi é minimamente contento, et minimamente allegro, é nel grado della indifferenza, ſi troua nella caſa della tem-

temperanza, et lá doue consiste la virtude et condition d' vn animo forte, che non vien piegato da l' Austro ne da l' Aquilone.

Ecco dumq; (per uenir al proposito) come questo furor Heroico, che si chiarisce nel la presente parte ê differente da gl' altri furori piu bassi non come virtú dal vitio: ma come vn uitio ch' é in vn suggetto piu diuino ó diuinamente, da un vitio ch' é in un suggetto piu ferino ó ferinamente. Di maniera che la differenza é secondo gli suggetti et modi differenti, et non secondo la forma de l' esser vitio. CIC. Molto ben posso da quel ch' hauete detto conchiudere la condition di questo heroico furore che dice GELATE HO' SPENE, et li desir cuocenti: perche non é nella temperanza della mediocritá: ma nell' eccesso delle contrarietadi há l' anima discordeuole; se triema nelle gelate speranze, arde negli cuocenti desiri; é per l' auiditá stridolo, mutolo per il timore; sfauilla dal core per cura d' altrui, et per compassion di se versa lacrime da gl' occhi; muore ne l' altrui risa, uiue ne propri lamenti; et (come colui che non é piu suo) altri ama, odia se stesso: perche la materia (come dicono gli phisici) con quella misura ch' ama la forma absente, odia la presente. Et cossi conclude nell'ottaua la guerrá ch' há l' anima in se stessa: et poi quando dice nella sestina MA S' IO M' IMPIVMO, altri si cãgia in sasso, et quel che seguita; mo

stra

ſtra le ſue paſſioni per la guerra ch' eſſercita con li contrarij eſterni. CIC. Mi ricordo hauer letto in Iamblico, doue tratta de gl'Egittij miſterij queſta ſentenza. Impius animam diſſidentem habet: vnde nec ſecum ipſe conuenire poteſt, neque cum alijs. TAN. Hor odi un' altro ſonetto di ſenſo conſequente al detto.

AHi, qual condition natura, ó ſorte.
In viua morte morta uita uiuo.
Amor m' há morto (ahi laſſo) di tal morte,
Che ſon di uit' inſiem' et morte priuo.
Voto di ſpene d' inferno á le porte,
Et colmo di deſio al ciel arriuo:
Talche ſuggetto á doi contrarij eterno,
Bandito ſon dal ciel, et da l' inferno.
Non han mie pene triegua,
Perch' in mezzo di due ſcorrenti ruote,
De quai quá l' vna, lá l' altra mi ſcuote,
Qual Ixion conuien mi fugga et ſiegua;
Perche al dubbio diſcorſo
Dan lettion contraria il ſprone e'l morſo.

Moſtra qualmente patiſca quel diſquarto et diſtrattione in ſe medeſimo: mentre l' affetto

affetto lasciando il mezzo, et meta de la temperanza, tende á l' vno et l' altro estremo: et talmente si trasporta alto ó á destra, che ancho si trasporta á basso et á sinistra. CIC. Come con questo che non é proprio de l' vno ne de l' altro estremo, non viene ad essere in stato ó termine de virtude? TANS. All' hora é in stato di virtude quando si tiene al mezzo declinando da l' uno et l' altro contrario: ma quando tende á gl' estremi inchinando á l' vno et l' altro di quelli, tanto gli mancha de esser virtude, che é doppio vitio, il qual consiste in questo che la cosa recede dal la sua natura, la perfettion della quale consiste nell' vnirá, et lá doue conuegnono gli contrarj, consta la compositione, et consiste la virtude. Ecco dũq; come é morto viuente, ò uiuo moriente, la onde dice, IN VIVA MORTE morta uita uiuo. Non é morto perche viue ne l' oggetto: non é uiuo, perche é morto in se stesso: priuo di morte, perche parturisce pensieri in quello; priuo di vita, perche non uegeta ò sente in se medesimo. Appresso é bassissimo par la consideration de l' alto intelligibile et la cõpresa imbecillitá della potẽza. E' altissimo per l' aspiratione dell' heroico desio che trapassa di grã lungha gli suoi termini, et é altissimo per l' appetito intellettuale che non há modo et fine di giõger numero á numero: é bassissimo per la violenza fattagli dal contrario sensuale,

che

ſuale che verſo l' inferno impiomba : onde trouandoſi talmente poggiar, et deſcendere, ſente ne l' alma il piu gran diſſidio che ſentir ſi poſſa . Et confuſo rimane per la ribellion del ſenſo, che lo ſprona lá d'onde la raggion l' affrena, et per il contrario.

Il medeſimo affatto ſi dimoſtra nella ſeguente ſentenza doue la Raggione in nome de Filenio dimanda , et il Furioſo riſponde in nome di Paſtore, che alla cura del gregge ó armento de ſuoi penſieri ſi trauagla ; quai paſce in oſſequio et ſeruiggio de la ſua ninfa, ch' è l' affettione di quell' oggetto alla cui oſſeruanza é fatto cattiuo.

F. P. F. P. F.
Paſtor, Che vuoi? Che fai? Doglo. Perche?
P. Perche non m' hà per ſuo vita, ne morte.
F. P. F. P. F.
Chi fallo? Amor. quel rio? Quel rio. dou'é?
P. Nel centro del mio cor ſe tien ſi forte.
F. P. F. P. F. P. F.
Che fà. Fere. Chi? Me. Te? Si. Cõ che?
P. Cõ gl'occhi de l'inferno et del ciel porte.
F P F P F
Speri? Spero. Mercé? Mercé. Da chi?
P. Da chi ſi mi martora nott' et di.
F P F
Hanne? Non ſó. Sei folle.
P. Che ſe cotal follia à l' alma piace?

Pro-

F P F P F
Promette? Non. Niega? Nemeno. Tace?
P. Si, perche ardir tant'honeſtá mi tolle.
F P F
Vaneggi. In che? Ne i' ſtenti,
P. temo il ſuo sdegno, piu che miei torméti

Qua dice che ſpaſma, lamentaſi dell'amore, non gia perche ami (atteſo che á neſſuno veramente amante diſpiace l' amare) ma perche infelicemente ami: mentre eſcono qué ſtrali che ſon gli raggi di quei lumi, che medeſimi ſecondo che ſon proterui et ritroſi, oueramente benigni et gratioſi; vegnono ad eſſer porte che guidano al cielo, oueramente á l' inferno. Con queſto vien mantenuto in ſperanza di futura, et incerta mercé, et in effetto di preſente et certo martire. Et quantumque molto apertamente veggala ſua follia, non per tanto auuien che in punto alchuno ſi correga, ó che al men poſſa conciperne diſpiacere; perche tanto ne mancha, che piu toſto in eſſa ſi compiace, come moſtra doue dice.

Mai fia che dell' amor io mi lamente
Senza del qual non vogl' eſſer felice.

Appreſſo moſtra un' altra ſpecie di furore parturita da qualche lume di raggione, la qual ſuſcita il timore, et ſupprime la giá detta, á fin che non proceda á fatto che poſſa in-

aſpri

aſprir ó sdegnar la coſa amata. Dice dunque la ſperanza eſſer fondata ſul futuro, ſenza che coſa alchuna ſe gli prometta ó nieghe: per che lui tace, et non dimanda, per tema d' offender l'honeſtade. Non ardiſce eſplicarſi et proporſi, onde fia ó con ripudio eſcluſo, oueramente con promeſſa accettato: perche nel ſuo penſiero piu contrapeſa quel che potrebbe eſſer di male in vn caſo, che bene in vn altro. Moſtraſi dumq; diſpoſto di ſuffrir piu preſto per ſempre il proprio tormento, che di poter aprir la porta á l' occaſione p la quale la coſa amata ſi turbe, et contriſte. Cl. Cõ queſto dimoſtra l'amor ſuo eſſer veramẽte heroico: perche ſi propone p piu principal fine la gratia del ſpirito, et la inclination de l'affetto, che la bellezza del corpo, in cui nõ ſi termina quell'amor ch'há del diuino. TA. Sai bene che come il rapto Platonico é di tre ſpecie, de quali l' vno tende alla vita contẽplatiua ó ſpeculatiua; l' altro al' attiua morale: l' altro à l' ocioſa et voluptuaria: coſſi ſon tre ſpecie d' amori; de quali l' vno dall'aſpetto della forma corporale s'inalza alla conſideratione della ſpirituale et diuina: l' altro ſolamente perſeuera nella delettation del vedere et conuerſare: l' altro dal vedere vá á precipitar ſi nella concupiſcenza del toccare. Di queſti tre modi ſi componeno altri ſecondo che ó il primo s' accompagna col ſecondo, ó che s' accompagna col terzo, ó che cõcorreno tutti tre modi inſieme: de li quali ciaſcuno, et tutti ol-

ti oltre ſi moltiplicano in altri, ſecõdo gl'affetti de furioſi che tẽdeno ó piu verſo l'obietto ſpirituale, ó piu verſo l'obietto corporale, ó equalmente verſo l'uno et l'altro. Onde auuiene che di quei che ſi ritrouano in queſta militia et ſon compreſi nelle reti d'amore, altri tendeno á fin del guſto che ſi prende dal raccorre le poma da l'arbore de la corporal bellezza, ſenz'il qual ottento (ò ſperanza al meno) ſtimano degno di riſo, et vano ogn'amoroſo ſtudio: et in cotal modo corrono tutti quei che ſon di barbaro ingegno, che non poſſono ne cercano magnificarſi amando coſe degne, aſpirando á coſe illuſtri, et piu alto á coſe diuine accomodando gli ſuoi ſtudi et geſti, à i'quali non é chi poſſa piu ricca et cõmodamente ſuppeditar l'ali, che l'heroico amore. Altri ſi fanno auanti á fin del frutto della delettatione che prendeno da l'aſpetto della bellezza et gratia del ſpirito che riſplende et riluce nella leggiadria del corpo; et de tali alchuni benche amino il corpo et brami no aſſai d'eſſer vniti á quello, della cui lontananza ſi lagnano, et diſunion s'attriſtano: tutta volta temeno che preſumendo in queſto non vegnan priui di quell'affabilitá, conuerſatione, amicitia, et accordo che gl'é piu principale: eſſendo che tal tentare non piu può hauer ſicurezza di ſucceſſo grato, che gran tema di cader da quella gratia qual come coſa tanto glorioſa et degna gli verſa auanti gl'occhi del penſiero.

CIC.

CICADA. E' cosa degna ó Tansillo per molte virtudi et perfettioni che quindi deriuano nell'humano ingegno, cercar, accettar, nodrire, et cõseruar vn simile amore: ma si deue anchora hauer grã cura di non abbatersi ad vbligarsi ad un oggetto indegno et basso, á fin che non vegna á farsi partecipe della bassezza et indignitá del medesimo, in proposito de quali intendo il conseglo del poeta Ferrarese.

Chi mette il pié su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, et non u' inueschi l'ali,

TAN. A' dir il uero l' oggetto ch' oltre la bellezza del corpo non hau' altro splendore, non é degno d'esser amato ad altro fine che di far (come dicono) la razza: et mi par cosa da porco ò da cauallo di tormentaruisi sú, et io (ꝙ me) mai fui piu fascinato da cosa simile; che potesse al presente esser fascinato da qualche statua ó pittura, dalle quali mi pare indifferente. Sarebbe dumque vn uituperio grande ad vn animo generoso; se d' un sporco vile bardo et ignobile ingegno (quãtumque sotto eccellente figura uenesse ricuoperto) dica. TEMO IL SVO SDEGNO PIV CH' IL MIO TORMENTO.

Fine del Secondo Dialogo.

Dia-

Dialogo Terzo.

TANSILLO.

Oneno, et ſono piu ſpecie de furori, li quali tutti ſi ri ducono á doi geni: ſecõdo che Altri nõ moſtrano che cecitá, ſtupiditá, et impeto irrationale, che tende al ferino inſenſato. Altri conſiſteno in certa di uina abſtrattione per cui douegnono alcuni meglori in fatto che huomini ordinarij; et queſti ſono de due ſpecie pche. Altri per eſſer no fatti ſtanza de dei ó ſpiriti diuini, dicono et operano coſe mirabile ſenza che di quelle eſſi ó altri intẽdano la raggione; et tali per l' ordinario ſono promoſſi à queſto da l'eſſer ſtati prima indiſciplinati et ignoranti, nelli quali come voti di proprio ſpirito et ſenſo, come in vna ſtanza purgata s' intrude il ſenſo et ſprito diuino: il qual meno puó hauer luogo et moſtrarſi in quei che ſon colmi de

propria raggione et ſenſo, pche tal volta vuo le ch'il mondo ſappia certo che quei non par lano per proprio ſtudio et eſperienza co- me é manifeſto; ſeguitá che parlino et opri no per intelligenza ſuperiore: et con queſto la moltitudine de gl' huomini in tali degna mente há maggior admiration et fede. Al- tri per eſſere auezzi ó habili alla contempla tione et per hauer innato vn ſpirito lucido et intellettuale; da vno interno ſtimolo et fer uor naturale ſuſciato da l' amor della diuini- tate, della giuſtiſtia, della ueritade, della glo ria, dal fuoco del deſio et ſoffio dell' inten- tione acuiſcono gli ſenſi et nel ſolfro della cogitatiua facultade accendono il lume rati- onale con cui ueggono piu che' ordinariamẽ te: et queſti non vegnono al fine á parlar et operar come uaſi et inſtrumenti, ma come principali artefici et efficienti. C I. Di queſti doi geni quali ſtimi meglori? T A. Gli primi hanno piu dignitá, poteſtá, et efficacia in ſe; p che hanno la diuinitá. Gli ſecondi ſon eſſi piu degni, piu potenti et efficaci, et ſon di diuini. Gli primi ſon degni come l' aſino che porta li ſacramenti: gli ſecondi come vna coſa ſacra. Nelli primi ſi conſidera et vede in effetto la diuinitá et quella s'admira, adora, et obediſ- ce. Ne gli ſecondi si conſidera et vede l'eccel lenza della propria humanitade. C I C. Hor venemo al propoſito. queſti furori de quali noi raggioniamo, et che veggiamo meſſi in execution in queſte ſentenze: non ſon oblio,

una memoria; nõ son negligenze di se stesso, ma amori et brame del bello et buono con cui si procure farsi perfetto con trãsformarsi et assomiglarsi á quello. Nõ é un raptamento sotto le leggi d' vn fato indegno, con gli lacci de ferine affettioni: ma vn impeto rationale che siegue l' apprension intellettuale del buono et bello che conosce; á cui vorrebbe conformandosi parimente piacere, di sorte che della nobilta et luce di quello viene ad accendersi, et inuestirsi de qualitade et conditione per cui appaia illustre et degno. Douiene un dio dal contatto intellettuale di quel nume oggetto; et d' altro non há pensiero che de cose diuine, et mostrasi insensibile et impassibile in quelle cose che comunmente massime sentono, et da le quali piu uegnon altri tormentati, niente teme, et per amor della diuinitade spreggia gl' altri piaceri, et non fá pensiero alchuno de la uita. Non é furor d' atra bile che fuor di conseglo, raggione, et atti di prudenza lo faccia vagare guidato dal caso et rapito dalla disordinata tempesta, come quei ch' hauendo preuaricato da certa legge de la diuinina Adrastia vegnono condannati sotto la carnificina de le furie; acció sieno essagitati da vna dissonanza tanto corporale per seditioni, ruine, et morbi, quanto spirituale per la iattura dell' armonia delle potẽze cognoscitiue, et appetitiue: Ma é un calor acceso dal sole intelligẽtiale ne l' ani-

ma et impeto diuino che gl' impronta l'ali, onde piu et piu auuicinandosi al sole intelligentiale, rigettãdo la ruggine de le humane cure, douien vn oro probato et puro, há sentimẽto della diuina et interna harmonia, concorda gli suoi pensieri et gesti con la simmetria della legge insita in tutte le cose. Nõ come inebriato da le tazze di Circe vá cespitando et vrtando hor in questo, hor in quel' altro fosso, hor á questo, hor á quell'altro scoglo, ó come vn Protheo uago hor in questa hor in quell' altra faccia cangiandosi, giamai ritroua loco, modo, ne materia di fermarsi et stabilirsi. Ma senza distemprar l' armonia vince et supera gl' horrendi mostri; et per tanto che vegna á dechinare, facilmente ritorna al sesto con quelli intimi instinti, che come noue muse saltano et cantano circa il splendor dell' vniuersale Apolline: et sotto l' imagini sensibili et cose materiali uá comprendendo diuini ordini et consegli. E' uero che tal volta hauendo per fida scorta l' amore, ch' é gemino: et perche taluolta per occorrenti impedimenti si uede defraudato dal suo sforzo, all' hora come insano et furioso mette in precipitio l' amor di quello che non puó comprendere: onde confuso da l' abisso della diuinitá tal volta dismette le mani, et poi ritorna pure á forzarsi con la uoluntade uerso lá, doue non puó arriuare con l' intelletto. E' vero pure che ordinariamente uá spasseggiando et hor piu in vna, hor piu

in un'

vn' altra forma del gemino Cupido si trasporta: perche la lettion principale che gli dona amore è che in ombra contemple(quã do non puote in ſpecchio) la diuina beltate: et come gli proci di Penelope s' intrattegna con le fante quando non gli lice conuerſar con la padrona. Hor dumque, per conchiudere, poſſete da quel ch' é detto comprendere qual ſia queſto furioſo di cui l'imagine ne uien meſsa auanti. Quando ſi dice.

SE la farfalla al ſuo ſplendor ameno
Vola, non ſà ch' é fiamm' al fin diſcara:
Se quand' il ceruio per ſete uien meno,
Al rio uá, non ſá della freccia amara;
S' il lioncorno corre al caſto ſeno,
Non uede il laccio che ſe gli prepara:
I' al lum', al font', al grembo del mio bene;
Veggio le fiamme, i' ſtrali, et le cathene.
S' é dolce il mio languire,
Perche quell' alta face ſi m' appaga,
Perche l' arco diuin ſi dolce impiaga,
Perche in quel nodo é auolto il mio deſire;
Mi ſien eterni impacci
Fiamme al cor, ſtrali al petto, á l' alma lacci.

Dialogo Terzo.

Doue dimostra l'amor suo non esser come de la farfalla, del ceruio, et del lioncorno, che fuggirebono s' hauesser giuditio del fuoco, della saetta, et de gli lacci, et che non han senso d' altro che del piacere: ma vien guidato da vn sensatissimo et pur troppo ocu lato furore; che gli fá amare piu quel fuoco che altro refrigerio, piu quella piaga che altra sanitá, piu qué legami che altra libertade. Perche questo male non é absolutamente male: ma per certo rispetto al bene secondo l' opinione, et falso; quale il uecchio Saturno há per condimento nel deuorar che fà de proprij figli. Perche questo male absolutamente ne l' occhio de l' eternitade é compreso ó per bene, ó per guida che ne conduce á quello, atteso che questo fuoco é l' ardente desio de le cose diuine, questa saetta, é l' impression dell raggio della beltade della superna luce, questi lacci son le specie del vero che unisconо la nostra mente alla prima ueritá: et le specie del bene che ne fanno uniti et gionti al primo et sommo bene. A' quel senso io m' accostai quando dissi.

D' un si bel fuoco, et d'un si nobil laccio
Beltá m' accende, et honestá m' annoda,
Ch' in fiamm' et seruitú conuien ch'io go-
Fugga la libertad' et tema il ghiaccio, (da
L'incēdio é tal ch'io m'ard' et nō mi sfaccio,
El nod' é tal ch'il mondo meco il loda,
Ne mi gela timor, ne duol mi snoda;
Ma tranquill' é l' ardor, dolce l' impaccio.

Scor-

Scorgo tant' alto il lume che m'infiamma,
El laccio ordito de si ricco ſtame,
Che naſcend'il penſier, more il deſio.
Poiche mi ſplend' al cor si bella fiamma,
Et mi ſtringe il uoler si bel legame,
Sia ſerua l' ombra, et arda il cener mio.

Tutti gl'amori (ſe ſono heroici et non ſon puri animali che chiamano naturali et cattiui alla generatione, come inſtrumenti de la natura in certo modo) hanno per oggetto la diuinitá, tendeno alla diuina bellezza, la quale prima ſi comunica all' anime, et riſplende in quelle, et da quelle poi ò (per dir meglo) p quelle poi ſi comunica alli corpi: onde é che l'affetto ben formato ama gli corpi ò la corporal bellezza, per quel che é indice della bellezza del ſpirito. Anzi quello che n'innamora del corpo é una certa ſpiritualitá che veggiamo in eſſo, la qual ſi chiama bellezza, la qual non conſiſte nelle dimenſioni maggiori ò minori, non nelli determinati colori, ó forme; ma in certa armonia, et conſonanza de membri et colori. Queſta moſtra certa ſenſibile affinitá col ſpirito á gli ſenſi piu acuti et penetratiui: onde ſeguita che tali piu facilmente et intenſamente s'innamorano, et ancho piu facilmente ſi diſamorano, et piu intenſamẽte ſi sdegnano, con quella facilitá et intentione, che potrebbe eſſere nel cangiamento del ſpirito brutto, che in qualche geſto et eſpreſſa intentione ſi faccia aperto,

di ſorte che tal bruttezza traſcorre da l' anima al corpo, à farlo nõ apparir oltre come gl'apparia bello. La beltá dũq; del corpo há forza d' accendere: ma non gia di legare et far che l' amante non poſſa fuggire, le la gratia che ſi richiede nel ſpirito non ſoccorre, come la honeſtá, la gratitudine, la corteſia, l' accortezza: pero diſſi bello quel fuoco che m' acceſe, perche anchor fú nobile il laccio che m' annodaua. C I. Non creder ſempre coſſi Tanſillo; perche qualche volta quantumque diſcuopriamo vitioſo il ſpirito non laſciamo peró di rimaner acceſſi et allacciati. Di maniera che quantumque la raggion veda il male et indignitá di tale amore; non há però efficacia di alienar il diſordinato appetito. Nella qual diſpoſition credo che fuſſe il Nolano quando diſſe.

Oime ch' ſon conſtretto dal furore,
D' appiglarmi al mio male,
Ch'apparir fammi vn ſommo ben Amore.
Laſſo á l' alma non cale
Ch' à contrarij conſigli umqua ritenti;
Et del fero tiranno,
Che mi nodriſce in ſtenti,
Et poté pormi da me ſteſs' in bando,
Piu che de libertad' i' ſon contento.
Spiego le vele al uento,
Che mi ſuttraga á l' odioſo bene;
Et tempeſtoſo al dolce danno amene.

TAN. Questo accade quando l'uno et l'altro spirto é vitioso, et son tinti come di medesimo inchiostro, atteso che dalla conformitá si suscita, accende, et si confirma l'amore. Cossi gli vitiosi facilmente concordano in atti di medesimo vitio. Et non voglo lasciar de dire anchora quel che per esperienza conosco, che, quantumque in vn' animo habbia di scuoperti vitij molto abominati da me, com' é dire vna sporca auaritia, vna vilissima ingordiggia sul danaio, irreconoscenza di riceuuti fauori et cortesie, un'amor di persone al tutto vili, (de quai vitij questo vltimo massime dispiace perche togle la speranza á l'amante che per esser egli, ó far si piu degno, possa da lei esser piu accettato;) tutta volta non manchaua ch' io ardesse per la beltá corporale. Ma che? io l'amauo senza buona volontá, essendo che non per questo m' harrei piu contristato che allegrato delle sue disgratie, et infortunij.

CIC. Però é molto propria et á proposito quella distintion che fanno intra l'amare et voler bene. TAN. E' vero, perche á molti uoglamo bene, cioé desideramo che siano sauij, et giusti: ma non le amiamo, perche sono iniqui et ignoranti: molti amiamo perche son belli, ma non gli voglamo bene, perche non meritano; et tra l'altre cose che stima l'amante quello non meritare, la prima é d' essere amato: et peró benche non possa astenersi d' amare, niente di meno gli

ne

ne rincreſce et moſtra il ſuo rincreſcimento: come coſtui che diceua, oime ch' io ſon coſtretto dal furore d' appiglarmi almio male, In contraria diſpoſitione fú, ó per altro oggetto corporale in ſimilitudine, ò per ſuggetto diuino in verità, quando diſſe.

BEnch' á tanti martir mi fai ſuggetto,
Pur ti ringratio, e aſſai ti deggio Amore,
Che con ſi nobil piaga apriſte il petto,
Et tal impadroniſte del mio core,
Per cui ſia uer ch' un diuo et viu' oggetto
De dio piu bella imago' n terr' adore;
Penſi chi vuol ch' il mio deſtin ſia rio,
Ch' vccid' in ſpeme, et fá viu' in deſio.
Paſcomi in alt' impreſa;
Et bench' il fin bramato non conſegua,
E'n tanto ſtudio l' alma ſi dilegua;
Baſta che ſia ſi nobilment' acceſa,
Baſta ch' alto mi tolſi,
Et da l' ignobil numero mi ſciolſi.

L' amor ſuo quá é á fatto heroico et diuino, et per tale voglo intenderlo: benche per eſſo

esso si dica suggetto á tanti martiri: perche ogni amante ch' é disunito, et separato da la cosa amata(alla quale come é congionto con l'affetto, vorrebe essere con l'effetto) si troua in cordoglo et pena: sí crucia et si tormenta: non giá perche ami, atteso che degnissima et nobilissimamente sente impiegato l'amore: ma perche é priuo di quella fruitione la quale ottenerebbe se fusse gionto á quel termine al qual tende: non dole per il desio che l' auuiua, ma per la difficultá del studio ch' il martora. Stiminlo dumq; altri à sua posta infelice per questa opparenza de rio destino, come che l' habbia condannato à cotai pene: perche egli non lasciará per tanto de riconoscer l' obligo ch' haue ad amore, et rendergli gratie, perche gl' habbia presentato auanti gl' occhi de la mente una specie intelligibile, nella quale in questa terrena vita (rinchiuso in questa priggione de la carne, et auuinto da questi nerui, et confirmato da queste ossa; li sia lecito di contemplar piu altamente la diuinitade, che se altra specie et similitudine di quella si fusse offerta.

CICADA. Il diuo dumque et uiuo oggetto, ch' ei dice, é la specie intelligibile piu alta che egli s' habbia possuto formar della diuinitá; et non é qualche corporal bellezza che gl' adombrasse il pensiero come appare in superficie del senso?

TANS.

TAN. Vero. perche nessuna cosa sensibile, ne specie di quella, puó inalzarsi á tanta dignitade. CIC, Come dumque fá mention di quella specie per oggetto, se (come mi pare) il uero oggetto é la diuinitá istessa? TAN. La ê oggetto finale, vltimo, et perfettissimo: non gia in questo stato doue non possemo veder dio se non come in ombra et specchio; et peró non ne puo esser oggetto se nõ in qualche similitudine, non tale qual possa esser abstratta et acquistata da bellezza et eccellenza corporea per virtu del senso: ma qual puó esser formata nella mente per virtu de l' intelletto. Nel qual stato ritrouandosi, viene á perder l'amore et affettion d' ogni altra cosa tanto sensibile quãto intelligibile; perche questa congionta á quel lume douien lume essa anchora, et per consequenza si fà vn dio: perche contrahe la diuinitá in se essendo ella in dio per la intention con cui penetra nella diuinitá (per quãto si puó) et essendo dio in ella per quanto dopo hauer penetrato viene á conciperla, et (per quanto si può) á ricettarla et comprenderla nel suo concetto. Hor di queste specie et similitudini si pasce l' intelletto humano da questo mondo inferiore, fin tanto che non gli sia lecito de mirar con piu puro occhi la bellezza delle diuinitade: come accade á colui che è giõto á qualch' edificio eccellẽtissimo et ornatissimo, mentre uá considerando cosa per cosa in quello, si aggrada, si contenta

contenta, si pasce d' una nobil marauigla. Ma se auuerá poi che vegga il signor di quelle imagini di bellezza incomparabilmente maggiore, lasciata ogni cura et pensiero di esse, tutto é volto et intento á considerar quell' uno. Ecco dumque come é differenza in questo stato doue ueggiamo la diuina bellezza in specie intelligibili tolte da gl'effetti, opre, magisteri, ombre, et similitudini di quella, et in quel l' altro stato doue sia lecito di uederla in propria presenza.

Dice appresso. PASCOMI D' ALT' IMPRESA, perche (come notano gli Pythagorici) cossi l' anima si uersa et muoue circa dio, come il corpo circa l' anima. CI. Dumque il corpo non é luogo del' anima? TAN. Non, perche l' anima non é nel corpo localmente, ma come forma intrinseca, et formatore estrinseco; come quella che fá gli membri, et figura il composto da dentro et da fuori. Il corpo dumque é ne l' anima, l'anima nella mẽte, la mente ó é dio, ó è in dio come disse Plotino. Cossi come p essenza é in dio che é la sua vita, similmẽte per l' operatione intellettuale, et la uoluntà conseguente dopo tale operatione, si referisce al la sua luce et beatifico oggetto. Degnamente dumque questo affetto del heroico furore si pasce de si alta impresa. Ne per questo che l' obietto é infinito, in atto simpliciſſimo; et la nostra potenza intellettiua non puó apprendere l' infinito se non in discorso, ó incerta

certa maniera de discorso, com' é dire in certa raggione potentiale ó aptitudinale é come colui che s'amena á la cõsecution de l'immenso onde vegna á constituirse un fine doue non é fine. CIC. Degnamente, perche l' vltimo fine non deue hauer fine, atteso che non sarebe vltimo. E' dumque infinito in intentione, in perfettione, in essenza, et in qualsiuogla altra maniera d' esser fine. Dici il vero. Hor in questa vita tal pastura é di maniera tale; che piu accende, che possa appagar il desio, come ben mostra quel diuino Poeta che disse. Bramando é lassa l' alma á dio uiuente. Et in altro luogo. Attenuati sunt oculi mei suspiciente in excelsú Peró dice ET BENCH' IL FIN BRAMATO NON CONSEGVA, e'n tanto studio l' alma si dilegua, BASTA CHE SIA SI nobilmẽte accesa: vuol dire ch' in tanto l'anima si consola et riceue tutta la gloria che puó riceuere in cotal stato, et che sia partecipe di quel' ultimo furor de l' huomo in quanto huomo di questa conditione, nella qual si troua adesso, et come ne ueggiamo. CICA. Mi par che gli Peripatetici (come esplicó Auerroe) uoglano intender questo quando dicono la somma felicitá dell' huomo consistere nella perfettione per le scienze speculatiue. TAN. E' vero, et dicono molto bene, perche noi in questo stato nel qual ne ritrouiamo, non possiamo desiderar, ne ottener maggior perfettione che quella in cui siamo quá do il nostro intelletto mediante qualche no-

bil ſpecie intelligibile s'uniſce ó alle ſuſtanze ſeperate, come dicono coſtoro; ó á la diuina mente, come é modo de dir de Platonici. Laſcio per hora di raggionar de l'anima ó huomo in altro ſtato et modo di eſſere, che poſſa trouarſi ó crederſi. C I. Ma che perfettione ò ſatisfattione puó trouar l'huomo in quella cognitione la quale non é perfetta? TAN. Non ſará mai perfetta per quanto l'altiſſimo oggetto poſſa eſſer capito; ma per quanto l'intelletto noſtro poſſa capire: baſta che in queſto et altro ſtato gli ſia preſente la diuina bellezza per quanto s'eſtende l'orizonte della uiſta ſua. C I. Ma de gl'huomini non tutti poſſono giongere á quello doue puó arriuar uno ó doi. TAN. Baſta che tutti corrano, aſſai é ch'ognun faccia il ſuo poſſibile; perche l'heroico ingegno ſi contenta piu toſto di caſcar ó manchar degnamente, et nell'alte impreſe; doue moſtre la dignitá del ſuo ingegno: che riuſcir á perfettione in coſe men nobili et baſſe. C I. Certo che meglo è una degna et heroica morte, che vn indegno et uil trionfo. TAN. A' cotal propoſito feci queſto ſoneto.

Poi che ſpiegat' hó l'ali al bel deſio,
Quanto piu ſott' il pié l'aria mi ſcorgo,
Piu le veloci penne al uento porgo,
Et ſpreggio il mondo, et uers'il ciel m'in-
Ne del figliuol di Dedalo il fin rio, (uio.
Fá che giu pieghi, anzi uia piú riſorgo,
Ch'i' cadró morto á terra ben m'accorgo
Ma qual vita pareggia al morir mio?

La uoce del mio cor per l' aria ſento,
Oue mi porti temerario? china,
Che raro é ſenza duol tropp' ardimento.
Non temer, reſpond' io, l' alta ruina.
Fendi ſicur le nubi, et muor contento;
S' il ciel ſi illuſtre morte ne deſtina.

CIC. Io intendo quel che dice, BASTA CH' ALTO mi tolſi; ma non quando dice ET DAL' IGNOBIL NVMERO mi ſciolſi, s' egli non intende d' eſſer vſcito fuor de l' antro Platonico; rimoſſo dalla condition della ſciocca et ignobiliſſima moltitndine: eſſendo che quei che profittano in queſta contemplatione non poſſono eſſer molti et numeroſi. TAN. Intendi molto bene, oltre per l' ignobil numero puó intendere il corpo, et ſenſual cognitione dalla quale biſogna alzarſi et diſciorſi chi uuol vnirſi alla natura di contrario geno. CIC. Dicono gli Platonici due ſorte de nodi con gli quali l' anima é legata al corpo. L' uno e' certo atto uiuifico che da l' anima come un raggio ſcẽde nel corpo; L' altro é certa qualitá uitale che da quell' atto reſulta nel corpo. Hor queſto numero nobiliſſimo mouente ch' é l' anima; come intendete che ſia diſciolto da l' ignobil numero ch' é il corpo? TAN. Certo non s'intendeua ſecondo alchun modo di queſti: ma ſecondo quel modo con cui le potenze che nõ ſon compreſe et cattiuate nel grembo de la materia

materia,et qualche volta come ſopite et inebriate ſi trouano quaſi anchora eſſe occupate nella formation della materia, et viuificatiõ del corpo: tal' hor come riſueglate et ricordate di ſe ſteſſe riconoſcendo il ſuo principio et geno, si uoltano alle coſe ſuperiori,ſi forzano al mondo intelligibile come al natio ſoggiorno, quali tal volta da lá per la conuerſione alle coſe inferiori ſi ſon trabalſate ſotto il fato , et termini della generatione. Queſti doi appolſi ſon figurati nelle due ſpecie de methamorphoſi eſpreſſe nel preſente articolo che dice.

QVel dio che ſcuor' il folgore ſonoro
Aſterie vedde furtiuo aquilone,
Mnemoſine paſtor, Danáé oro,
Alcmena peſce, Antiopa caprone,
Fú di Cadmo á le ſuore bianco toro;
A' Leda cigno, a Dolida dragone.
Io per l' altezza de l' oggetto mio
Da ſuggetto piu uil douegno un dio.
Fú cauallo Saturno,
Nettun delfin, et vitello ſi tenne,
Ibi,et paſtor Mercurio douenne,
Vn' una Bacco, Apollo vn coruo furno.
Et io (mercè d' amore)
Mi cangio in dio da coſa inferiore.

Nella natura é una reuolutione et un circolo per cui per l' altrui perfettione et soccorso le cose superiori s' inchinano all' inferiori, et per la propria eccellenza et felicitade le cose inferiori s' inalzano alle superiori. Peró uoglono i' Pythagorici et Platonici esser donato á l' anima ch' á certi tempi non solo per spontanea voluntá la qual le riuolta alla comprenfion de le nature: ma et ancho della necessitá d' vna legge interna scritta et registrata dal decreto fatale vanno á trouar la propria sorte giustamente determinata. Et dicono che l' anime non tanto per certa determinatione et proprio uolere come ribelle declinano dalla diuinitá: quanto per certo ordine, per cui uegnono affette uerso la materia: onde non come per libera intentione, ma come per certa occolta conseguenza uegnono á cadere: et questa é l' inclination ch' hanno alla generatione, come á certo minor bene. (Minor bene dico per quanto appartiene á quella natura particolare, non gia per quanto appartiene alla natura uniuersale doue niente accade senza ottimo fine che dispone il tutto secondo la giustitia.) Nella qual generatione ritrouandosi (per la conuersione che vicissitudinalmente succede) de nuouo ritornano á gl' habiti superiori.

CIC. Si che voglono costoro che l' anime sieno spinte dalla necessitá del fato, et non hanno proprio consiglo che le guide á

fatto?

fatto? TAN. Neceſſitá, fato, natura, con ſiglo, uoluntá, nelle coſe giuſtamente et ſenza errore ordinate tutti concorreno in vno. Oltre che (come riferiſce Plotino) voglono alchuni che certe anime poſſono fuggir quel proprio male, le quali prima che ſe gli confirme l' habito corporale, conoſcendo il periglo rifuggono alla mente. Perche la mente l' inalza alle coſe ſublimi, come l' imagination l' abbaſſa alle coſe inferiori: la mente le mantiene nel ſtato et identitá' come l' imaginatione nel moto et diuerſitá; la mente ſempre intende vno, come l' imaginatione ſempre vaſſi fingendo uarie imagini. In mezzo é lá facultá rationale la quale é compoſta de tutto, come quella in cui concorre l' vno con la moltitudine, il medeſimo col diuerſo, il moto col ſtato, l' inferiore col ſuperiore.

Hor queſta conuerſione et viciſſitudine é figurata nella ruota delle metamorphoſi doue ſiede l' huomo nella parte eminente, giace vna beſtia al fondo, un mezzo huomo et mezzo beſtia deſcende dalla ſiniſtra, et vn mezzo beſtia et mezzo huomo aſcende da la deſtra. Queſta conuerſione ſi moſtra doue Gioue ſecondo la diuerſitá de affetti et maniere di quelli uerſo le coſe inferiori, s'inueſtiſce de diuerſe figure douenendo in forma de beſtie, et coſſi gl' altri dei tranſmigrano in forme baſſe et aliene.

et per il contrario, per ſentimento della propria nobiltá ripiglano la propria et diuina forma: come il furioſo heroico inalzando ſi per la conceputa ſpecie della diuina beltá et bontade, con l'ali de l'intelletto et voluntade intellettiua s'in alza alla diuinitade laſciando la forma de ſuggetto piu baſſo. Et pero diſſe. DA SVGGETTO piu uil douegno un dio. MI CANGIO in dio da coſa infenore.

Fine del Terzo Dialogo.

Dialo-

Dialogo Quarto.

TANSILLO.

COsſi ſi deſcriue il diſcorſo de l' amor heroico per quã to tende al proprio oggetto ch' é il ſommo bene: et l' heroico intelletto che gionger ſi ſtudia al proprio oggetto che é il primo uero, ó la ueritá abſoluta. Hor nel primo diſcorſo apporta tutta la ſomma di queſto, et l'intentione: l'ordine della quale uien deſcritto in cinque altri ſeguenti. Dice dumque.

ALle ſelue i' maſtini, e i' ueltri ſlaccia
Il Giouan' Atteon, quand' il deſtino
Gli drizz' il dubio et incauto camino,
Di boſcarecchie fiere appó la traccia.

Ecco trá l' acqui il piu bel busto et faccia,
Che ueder poss' il mortal et diuino,
In ostro et alabastro et oro fino
Vedde, e'l gran cacciator douenne caccia.
Il ceruio ch' á piu folti
Luoghi drizzau'i' passi piu leggieri,
Ratto uoraro i' suoi gran cani et molti.
I' allargo i' miei pensieri
Ad alta preda, et essi á me riuolti
Morte mi dan con morsi crudi et fieri.

Atteone significa l' intelletto intento alla caccia della diuina sapienza, all' apprensiõ della beltá diuina. Costui slaccia i' mastini, et i' veltri : de quai questi son piu veloci, quelli piu forti. Perche l' operation del' intelletto precede l' operation della voluntade: ma questa é piu vigorosa et efficace che quella: atteso che á l' intelletto humano é piu amabile che cõprensibile la bontade et bellezza diuina, oltre che l' amore é quello che muoue et spinge l'intelletto accio che le preceda come lanterna. Alle Selve, luoghi inculti et solitarij, uisitati et plustrati da pochissimi, et peró doue non son impresse l' orme de molti huomini. Il Giovane poco esperto et prattico, come quello di cui la vita é breue, et instabile il furore, Nel Dvbio Camino del' incerta et ancipi

te

te ragione, et affetto deſignato nel carat-
rattere di Pythagora doue ſi uede piu ſpino-
ſo, inculto, et deſerto il deſtro et arduo cami
no; et per doue coſtui ſlaccia i' ueltri et ma
ſtini appò la traccia di boſcareccie fiere che
ſono le ſpecie intelligibili, de concetti ideа-
li, che ſono occolte, perſeguitate da pochi,
uiſitate da rariſſimi, et che non s' offreno á
tutti quei che le cercano. Ecco TRA' l' ac-
qui, cioè nel ſpecchio de le ſimilitudini, nell'
opre doue riluce l' efficacia dalla bontade et
ſplendor diuino, le quali opre uegnon ſigni-
ficate per il ſuggetto de l' acqui ſuperiori et
inferiori che ſon ſotto et ſopra il afirmamen-
to. VEDE il piu bel buſto et faccia: cioé po-
tenza, et operation eſterna che vederſi poſſa p
habito et atto di contemplatione et applica-
tion di mente mortal ó diuina, d' huomo ó
dio alchuno. CIC. Credo che non faccia
comparatione, et pona come in medeſimo ge
no la diuina et humana apprenſione quanto
al modo di comprendere, il quale é diuerſiſſi
mo, ma quanto al ſuggetto che é medeſimo.
TA. Coſſi é. Dice IN OSTRO alabaſtro et o-
ro. Perche quello che in figura nella corpo-
ral bellezza é uermiglo, bianco, et biondo:
nella diuinitá ſignifica l' oſtro della diuina
uigoroſa potenza, l' oro della diuina ſapien-
za, l' alabaſtro della beltade diuina, nella
contemplation della quale gli Pythagorici
Caldei, Platonici, et altri al meglor mo-
do che poſſono s' ingegnano d' inalzarſi.

VEDDE il gran cacciator compreſe quanto é poſſibile, et douente caccia, Andaua per predare et rimaſe preda, queſto cacciator per l'operation de l' intelletto con cui conuerte le coſe appreſe in ſe.

(CICA. Intendo. perche forma le ſpecie intelligibili á ſuo modo et le proportiona alla ſua capacitá, perche ſon riceuute á modo de chi le riceue TAN.) Et queſta caccia per l' operation della voluntade, per atto della quale lui ſi conuerte nell' oggetto. CIC. Intendo. perche lo amore transforma et conuerte nella coſa amata. TAN. Sai bene che l' intelletto apprende le coſe intelligibilmente ideſt, ſecondo il ſuo modo. Et la uoluntá perſeguita le coſe naturalmente, cioé ſecondo la raggione con la quale ſono in ſe. Coſſi Atteone con qué penſieri, qué cani che cercauano eſtra di ſe il bene, la ſapiéza, la beltade, la fiera boſcareccia, et in quel modo che giunſe alla preſenza di quella, rapito fuor di ſe da tanta bellezza, douenne preda, veddeſi conuertito in quel che cercaua; et s' accorſe che de gli ſuoi cani, de gli ſuoi péſieri egli medeſimo uenea ad eſſere la bramata preda, perche gia hauendola contratta in ſe, non era neceſſario di cercare fuor di ſe la diuinitá. CIC. Però ben ſi dice il regno de dio eſſer in noi, et la diuinitade habitur in noi per forza del riformato intelletto et voluntade. TAN, Coſſi é. ecco dunque come l' Atteone meſſo in preda de ſuoi

cani,

cani, perſeguitato da proprij penſieri, corre et drizza i'noui paſſi: é rinouato à procedere diuinamente et piu leggiermente, cioé con maggior facilitá et con vna piu efficace lena á luoghi piu folti, alli deſerti, alla reggion de coſe incomprenſibili: da quel ch' era un'huom volgare et commune, douien raro et heroico, há coſtumi et concetti rari, et fà eſtra ordinaria uita. QVA GLI DAN MORTE i' ſuoi gran cani et molti. Qua finisce la ſua uita ſecondo il mondo pazzo, ſenſuale, cieco, et phantaſtico: et comincia á viuere intellettualmente: uiue uita de dei, paſceſci d' ambroſia, et inebriaſi di nettare. Appreſſo ſotto forma d' un altra ſimilitudine deſcriue la maniera con cui s' arma alla ottention de l' oggetto, et dice

MIo paſſar ſolitario, à quella parte
Ch'adõbr'e ingõbra tutt'il mio penſi-
Toſto t' annida iui ogni tuo meſtiero (ero,
Rafferma, iui l' induſtria ſpendi, e l'arte.
Rinaſci lá, lá ſú uogli alleuarte
Gli tuoi uaghi pulcini homai ch' il fiero
Deſtin hau' eſpedit' il cors' intiero
Contra l' impres', onde ſolea ritrarte.
Vá. piu nobil ricetto
Bramo ti godi, e harai per guida vn dio
Che da chi nulla uede, é cieco detto.

Vá. ti ſia ſempre pio
Ogni nume di queſt'ampio architetto,
Et non tornar á me ſe non ſei mio.

Il progreſſo ſopra ſignificato per il cacciator che agita gli ſuoi cani, uien quá ad eſſer figurato per un cuor alato, che é inuiato da la gabbia in cui ſi ſtaua ocioſo et quieto, ad annidarſi alto, ad allieuar gli pulcini ſuoi penſieri, eſſendo uenuto il tempo in cui ceſſano gli impedimenti che da fuori mille occaſioni, et da dentro la natural imbecillitá ſubminiſtrauano. Licentialo dunque per fargli piu magnifica conditione, applicandolo á piu alto propoſito et intento, hor che ſon piu fermamente impiumate quelle potenze de l'anima ſignificate ancho da Platoni per le due ali. Et gl' commette per guida quel dio che dal cieco volgo é ſtimato inſano et cieco, cioé l' amore il qual per mercé et fauor del cielo è potente di trasformarlo come in quell' altra natura alla quale aſpira, ó quel ſtato dal quale uà peregrinando bandito. Onde diſſe. Et non tornar á me che nó ſei mio: di ſorte che non con indignitá poſſa io dire con quell'altro.

Laſciato m'hai cuor mio,
Et lume d' occhi miei non ſei piu meco.

Appreſſo

Appresso descriue la morte de l' anima che da Cabalisti é chiamata morte di bacio figurata nella cantica di Salomone doue l' amica dice.

Che mi bacie col bacio de sua bocca,
Perche col suo ferire
Vn' troppo crudo amor mi fá languire.

Da altri é chiamata sonno, doue dice il salmista.

S' auuerrá ch' io dia sonno á gl' occhi miei,
E' le palpebre mie dormitaransi,
Harró n' colui pacifico riposo.

Dice dumque cossi l' alma, come languida per esser morta in se, et viua ne l' oggetto.

HAbiate cur' ó furiosi al core:
Che tropp' il mio da me fatto lontano
Condotto in crud' et dispietata mano,
Lieto soggiorn' oue si spasma et muore,
Co i' pensier mel richiamo á tutte l' hore,
Et ei rubello qual girfalco insano,
Non piu conosce quell' amica mano,
Onde per non tornar é vscito fore.

Bella

Bella fera ch' in pene
Tante contenti, il cor, ſpirt', alma annodi
Con tue punte, tuoi uampi, et tue catene,
De sguardi, accenti, et modi.
Quel che languiſc', et arde, et non riuiene
Chi fia che ſaldi, refrigere, e ſnodi?

Iui l' anima dolente non giá per uera diſcontentezza, ma con affetto di certo amoroſo martire parla come drizzando il ſuo ſermone á gli ſimilmente appaſſionati; come ſe non á felice ſuo grado habbia donato con gedo al core, che corre doue non puó arriuare, ſi ſtende doue non può giongere, et vuol abbracciare quel che non puó comprendere; et con ció perche in vano s' allontane da lei, mai ſempre piu et piu uá accendendoſi verſo l'infinito. CIC. Onde procede ó Tanfillo che l' animo in tal progreſſo s' appaga del ſuo tormento? onde procede quel ſprone ch'il ſtimola ſempre oltre quel che poſſiede? TAN. Da queſto che ti diro adeſſo. Eſſendo l' intelletto diuenuto all' apprenſion d'vna certa et definita forma intelligibile, et la volontá all' affettione commenſurata á tale apprenſione; l' intelletto non ſi ferma lá, perche dal proprio lume é promoſſo à penſare á quello che contiene in ſe ogni geno de intelligibile, et appetibile, ſin che vegna ad ap

prendere

prendere con l' intelletto l' eminenza del fonte de l'idee, oceano d' ogni veritá et bontade. Indi auiene che qualumque ſpecie gli vegna preſentata et da lei vegna compreſa: da queſto che ê preſentata et compreſa, giudica che ſopra eſſa é altra maggiore, et maggiore, con ció ſempre ritrouandoſi in diſcorſo et moto in certa maniera. Perche ſempre uede che quel tutto che poſſiede é coſa miſurata, et peró non puó eſſere baſtante per ſe, nõ buono da per ſe, non bello da per ſe; per che non è l' uniuerſo, non é l' ente abſoluto: ma contratto ad eſſer queſta natura, ad eſſer queſta ſpecie, queſta forma rapreſentata à l' intelletto, et preſente á l'animo. Sempre dumque dal bello compreſo, et per conſeguenza miſurato, et conſeguentemente bello per participatione, fà progreſſo verſo quello che é ueramente bello, che non há margine et circonſcrittione alchuna. CIC. Queſta proſecutione mi par uana. TAN. Anzi non, atteſo che non é coſa naturale ne conueniente che l' infinito ſia compreſo, ne eſſo puó donarſi finito; percioche non ſarrebe infinito: ma é conueniente et naturale che l'infinito per eſſere infinito ſia infinitamente perſeguitato (in quel modo di perſecutione il quale non há raggion di moto phyſico, ma di certo moto metaphiſico, et il quale non é da imperfetto al perfetto: ma vá circuendo p gli gradi della perfettione, per giõgere á quel cẽtro infinito il quale nõ é formato ne forma

CIC

CIC. Vorrei ſapere come circuendo ſi puó arriuare al centro? TAN. Non poſſo ſaperlo. CIC. Perche lo dici? TA. Perche poſſo dirlo, et laſciaruel conſiderare. CIC. Se non uolete, dire che quel che perſeguita l'infinito, é come colui che diſcorrendo per la circonferenza, cerca il centro; io non ſó quel che voglate dire. TAN. Altro. CIC. Hor ſe non vuoi dechiararti, io non uoglo intenderti. Ma dimmi, ſe ti piace, che intende per quel che dice il core eſſer cõdotto in cruda et DISPIETATA MANO? TA. Intende una ſimilitudiue ó metaphora tolta da quel che comunmente ſi dice crudele chi nõ ſi laſcia fruire ó nõ pienamẽte fruire; et che é piu in deſio che in poſſeſſione; onde per quel che poſſiede alchuno, non al tutto lieto ſoggiorna, perche brama ſi ſpaſma et muore.

CICA. Quali ſon quei penſieri che il richiamano á dietro per ritrarlo da ſi generoſa impreſa? TAN. Gl' affetti ſenſitiui et altri naturali che guardano al regimento del corpo. CICA. Che hanno á far quelli di queſto che in modo alchuno non puó aggiutargli, ne fauorirgli? TAN. Non hanno á far di lui ma de l'anima la quale eſſendo troppo intenta ad una opra ò ſtudio, douien remiſſa et poco ſollecita ne l'altra. CIC. Perche lo chiama QVAL INSANO? TAN. Perche ſopraſape. CIA. Soglono eſſer chiamati inſani quei che men ſanno. TAN. Anzi inſani ſon chiamati quelli

quelli che non ſanno ſecondo l' ordinario, ó che tendano piu baſſo per hauer men ſenſo, ó che tendano piu alto per hauer piu intellet to. CIC. M'accorgo che dici il uero. Hor dimmi appreſſoquai ſono le punte, gli vãpi, et le catene? TA. Punte ſõ quelle nuoue che ſtimulano et riſueglano l' affetto perche attenda; uampi ſon gli raggi della bellezza preſente che accende quelche gli attende; cathene ſon le parti et circonſtanze che tegnono fiſſi gl' occhi de l' attentione, et vniti inſieme gl' oggetti et le potenze. CIC. Che ſon gli SGVARDI, ACCENTI, ET MODI?

TAN. Sguardi ſon le raggioni con le quali l' oggetto (come ne miraſſe) ci ſi fá preſente; Accenti ſon le raggioni con le quali ci inſpira et informa; Modi ſon le circonſtanze con le quali ci piace ſempre et aggrada. Di ſorte ch' il cor che dolcemente languiſce, ſuauemente arde, et conſtantemente nell' opra perſeuera: teme che la ſua ferita ſi ſalde, ch' il ſuo incendio ſi smorze et che ſi ſciolga il ſuo laccio. CICA. Hor recita quel che ſeguita. TANS.

ALti profondi, et deſti miei penſieri,
Ch' uſcir volete da materne faſce

De

De l' afflitt' alma, et siete acconci arcieri
Per tirar al uersagl' onde ui nasce
L' alto concetto; in questi erti sentieri
Scontrarui á cruda fier' il ciel non lasce.
Souuengau' il tornar, et richiamate
Il cor ch' in man di dea seluaggia late.
Armateui d' amore
Di domestiche fiamme, et il vedere
Reprimete si forte, che straniere
Non ui rendan compagne del mio core.
Al' men portate nuoua,
Di quel ch' á lui tanto diletta et gioua.

Quà descriue la natural sollecitudine del' anima attenta circa la generatione per l' amicitia ch' há contratta con la materia. Ilpedisce gl'armati pẽsieri che sollecitati et spinti dalla querela della natura inferiore, son inuiati á richiamar il core. L' anima l' instruisce come si debbano portare perche inuaghiti et attratti dal oggetto nonfacilmente uegnano anch'essi sedotti á rimaner cattiui et compagni del core. Dice dumque che s' armino d' amore: di quello amore che accende con domestiche fiamme, cioé quello che é amico della generatioue alla quale son ubligati, et nella cui legatione, ministerio, et militia si ritrouano. Appresso li dà ordine che reprimano il vedere chiudendo gl' occhi, perche non

non mirino altra beltade ò bontade che quel la qual gl'é preſente, amica, et madre. Et con chiude al fine che ſe per altro vfficio non voglono farſi riuedere, riuegnano al manco per donargli ſaggio delle raggioni et ſtato del ſuo core. CIC. Prima che procediate ad altro, vorrei intender da uoi che é quello che intende l'anima quando dice á gli penſieri. IL VEDERE reprimete ſi forte? TAN. Ti dirò. Ogni amore procede dal vedere; l'amore intelligibile dal vedere intelligibilmente: il ſenſibile dal vedere ſenſibilmente. Hor queſto vedere há due ſignificationi, perche ó ſignifica la potenza viſiua cioé la uiſta, che é l'intelletto, oueramente ſenſo: ó ſignifica l'atto di quella potenza, cioé quell'applicatione che fá l'occhio ó l'intelletto á l'oggetto materiale ó intellettuale. Quando dumque ſi conſeglano gli penſieri di reprimere il vedere, non s'intende del primo modo, ma del ſecondo; perche queſto é il padre della ſeguente affettione del appetito ſenſitiuo, ó intellettiuo.

CICA. Queſto é quello ch'io uoleuo vdir da uoi. Hor ſe l'atto della potenza viſiua é cauſa del male ó bene che procede dal vedere; onde auuiene che amiamo et deſideramo di uedere? Et onde auuiene che nelle coſe diuine habbiamo piu amore che notitia? TAN. Deſideriamo il vedere, perche in qualche modo ueggiamo la bonta del vedere: perche ſiamo informati che per l'atto

del vedere, le cose belle s'offreno; però desideramo quell' atto, perche desideriamo le cose belle. CICA. Desideriamo il bello et buono, ma il vedere non é bello, ne buono, anzi piu tosto quello é parangone ó luce per cui ueggiamo non solamente il bello et buono, ma ancho il rio et brutto. Pero mi pare ch' il vedere tanto può esser bello ó buono, quanto la uista puó esser bianco ó nero: se dumque la vista (le quale é atto) non é bello ne buono, come puó cadere in desiderio? TAN. Se non per se, certamente per altro é desiderata, essendo che l' apprensíon di quell' altro senza lei non si faccia. CICADA. Che dirai se quell'altro non é in notitia di senso ne d' intelletto? come (dico) puó esser desiderato almanco d' esser visto, se di esso non è notitia alchuna, se verso quello ne l' intelletto ne il senso há esercitato atto alchuno; anzi é in dubio se sia intelligibile ó sensibile, se sia cosa corporea ó incorporea, se sia vno ó doi ó piu, d'una ó d' un' altra maniera?

TAN. Rispondo che nel senso et l' intelletto é vn' appetito et appulso al sensibile in generale; perche l' intelletto vuol intender tutto il uero, perche s' apprenda poi tutto quello che é bello ó buono intelligibile: la potenza sensitiua vuol informarsi de tutto il sensibile, per che s' apprenda poi quanto é buono o bello sensibile.

In-

Indi auiene che non meno desideramo vedere le cose ignote et mai uiste, che le cose conosciute et viste. Et da questo non seguita ch' il desiderio non proceda da la cognitione, et che qualche cosa desideriamo che non é conosciuta: ma dico che sta pur rato et fermo che non desideriamo cose incognite. Perche se sono occolte quanto á l' esser particulare, non sono occolte quando á l' esser generale come in tutta la potenza uisiua si troua tutto il uisibile in attitudine, nella intellettiua tutto l' intelligibile. Però come ne l' attitudine é l' inclinatione á l' atto: auiene che l' vna et l' altra potenza é inchinata á l' atto in vniuersale, come á cosa naturalmente appresa per buona. Non parlaua dumque á sordi ó ciechi l' anima, quando consultaua con suoi pensieri de reprimere il vedere, il quale quantumque non sia causa prossima del volere, é però causa prima et principale.

CIC. Che intendete per questo vltimamente detto. TAN. Intendo che non é la figura ó la specie sensibilmente ó intelligibilmente representata, la quale per se muoue: perche mentre alchuno stà mirando la figura manifesta à gl' occhi, non viene anchora ad amare: ma da quello instante, che l' animo concipe in se stesso quella figurata non piu uisibile ma cogitabile, non piu diuidua ma indiuidua, non piu

ſotto ſpecie di coſa, ma ſotto ſpecie di buono, ó bello: all' hora ſubito naſce l'amore. Hor queſto é quel vedere dal quale l' anima vorrebbe diuertir gl' occhi de ſuoi penſieri. Quá la uiſta ſuole promuouere l' affetto ad amar piu che non é quel che uede, perche, come poco fà hò detto, ſempre conſidera (per la notitia vniuerſale che tiene del bello et buono) che oltre li gradi della cõpreſa ſpecie de buono et bello, ſono altri et altri in infinito. CIC A. Onde procede che dopo che ſiamo informati de la ſpecie del bello la quale é conceputa nell' animo, pure deſideriamo di paſcere la uiſta eſteriore? TAN. Da quel che l'animo vorrebbe ſempre amare quelche ama, vuol ſempre vedere quelche uede: peró vuole che quella ſpecie che gl' é ſtata parturita dal uedere non uegna ad attenuarſi, ſneruarſi, et perderſi. Vuol dumque ſempre oltre et oltre vedere, perche quello che potrebe oſcurarſi nell' affetto interiore, uegna ſpeſſo illuſtrato dall' aſpetto eſteriore; il quale come é principio de l' eſſere, biſogna che ſia principio del conſeruare. Proportionalmente accade ne l'atto del intendere et conſiderare; perche come la uiſta ſi referiſce alle coſe viſibili, coſſi l' intelletto alle coſe intelligibili. Credo dumque ch' intendiate à che fine, et in che modo l' anima intenda quando dice REPRIMET' IL VEDERE. CIC. Intendo molto bene. Hor ſeguitate á riportar quel ch' auuenne

uenne di questi pensieri. TAN, Seguita la querela de la madre contra gli detti figli li quali per hauer contra l' ordination sua aperti gl' occhi, et affissigli al splendor de l' oggetto, erano rimasi in compagnia del core. Dice dumque.

ET uoi anchor à me figli crudeli,
Per piú inasprir mia dogla, mi lasciaste;
Et perche senza fin piu mi quereli,
Ogni mia spene con uoi n' amenaste.
A' che il senso riman, ó auari cieli?
A' che queste potenze tronche et guaste?
Se non per farmi materia et essempio
De si graue martir, si lungo scempio?
Deh (per dio) cari figli
Lasciate pur mio fuoco alato in preda,
Et fate ch'io di uoi alchun riueda
Tornato á me da qué tenaci artigli.
Lassa, nessun riuiene
Per tardo refrigerio de mie pene.

Eccomi misera priua del core, abandonata da gli pensieri, lasciata da la speranza la qual tutta haueno fissa in essi; altro non mi rimane che il senso della mia pouertà, in-

felicitá, et miseria. Et perche non son oltre lasciata da questo? perche non mi soccorre la morte, hora che son priua de la vita? A' che mi trouo le potenze naturali priue de gl' atti suoi? Come potró io sol pascermi di specie intelligibili come di pane intellettuale, se la sustanza di questo suppósito é composta? Come potró io trattenirmi nella domestichezza di queste amiche et care membra, che m' hó intessute in circa, contemprandole con la simmetria de le qualitadi elementari: se mi abandonano gli miei pensieri tutti et affetti, intenti verso la cura del pane immateriale et diuino? Sú sú, ó miei fugaci pensieri, ó mio rubelle cuore: uiua il senso di cose sensibili et l' intelletto de cose intelligibili. Soccorrasi al corpo con la materia et suggetto corporeo, et l' intelletto con gli suoi oggetti s' appaghe; á fin che conste questa compositione, non si dissolua questa machina, doue per mezzo del spirito l'anima é vnita al corpo. Come misera per opra domestica piu tosto che per esterna uiolenza hò da ueder quest' horribil diuortio ne le mie parti et membra? Perche l' intelletto s' impaccia di donar legge al senso et priuarlo de suoi cibi; etquesto per il contrario resiste á quello, volendo viuere secõdo gli proprij et non secondo l'altrui statuti; perche questi et nõ quelli possono mantenerlo et bearlo percioche

deue

deue essere attento alla sua comoditade et uita, non á l' altrui. Non é armonia et concordia doue é unitá, doue vn essere uuol assorbir tutto l' essere; ma doue é ordine et analogia di cose diuerse; doue ogni cosa serua la sua natura. Pascasi dumque il senso secondo la sua legge de cose sensibili, la carne serua alla legge de la carne, il spirito alla legge del spirito, la raggione á la legge de la raggione: non si confondano, non si conturbino. Basta che uno non guaste ò pregiudiche alla legge de l' altro, se non é giusto che il senso oltragge alla legge della raggione. E' pur cosa vituperosa che quella tirannegge sú la legge di questo, massime doue l' intelletto é piu peregrino et straniero, et il senso è piu domestico et come in propria patria.

Ecco dumque ó miei pensieri come di uoi altri son ubligati di rimanere alla cura di casa, et altri possono andar á procacciare altroue. Questa é legge di natura, questa per conseguenza é legge dell' authore et principio della natura. Peccate dumque hor che tutti sedotti dalla vaghezza de l' intelletto lasciate al periglo de la morte l' altra parte di me. Onde ui é nato questo malencolico et peruerso humore di rompere le certe et naturali leggi de la vita vera che stá nel le uostre mani, per una incerta et che non é se nõ in ombra oltre gli limiti del phãtastico pẽsiero? Vi par cosa naturale che nõ viuano

male et humanamente ma diuina, ſe elli non ſono dei ma huomini et animali?

E' legge del fato et della natura che ogni coſa s' adopre ſecondo la condition de l' eſſer ſuo: per che dumque mentre perſeguitate il nettare auaro de gli dei; perdete il voſtro preſente et proprio, affligendoui forſe ſotto la uana ſperanza de l' altrui. Credete che non ſi debba sdegnar la natura di donarui l' altro bene, ſe quello che preſentaneamente u'offre tanto ſtoltamente diſpreggiate?

Sdegnará il ciel dar il ſecondo bene
A' chi il primiero don caro non tiene.

Con queſte et ſimili raggioni l' anima prendendo la cauſa de la parte piu inferma, cerca de richiamar gli penſieri alla cura del corpo. Ma quelli (benche al tardi) uegnono à moſtrarſegli non giá di quella forma con cui ſi partiro, ma ſol per dechiarargli la ſua ribellione, et forzarla tutta á ſeguitarli. La onde in qneſta forma ſi lagna la dolente.

AHi cani d' Atteon, ò fiere ingrate,
Che drizzai al ricetto de mia diua,
Et uoti di ſperanza mi tornate,
Anzi uenendo á la materna riua,

Tropp'

Tropp' infelice fio mi riportate.
Mi sbranate, et uolete ch'i non uiua.
Lasciami vita ch' al mio sol rimonte
Fatta gemino rio senz' il mio fonte.
Quand' il mio pondo greue
Conuerrá che natura mi disciolga?
Quand' auuerrà ch' anch'io da qua mi tolga,
Et ratt' á l' alt' oggetto mi sulleue;
E insieme col mio core
E i' communi pulcini iui dimore?

Voglono gli Platonici che l' anima quanto alla parte superiore sempre consista ne l' intelletto, doue há raggione d' intelligenza piu che de anima: atteso che anima é nomata per quanto viuifica il corpo et lo sustenta. Cossi quá la medesima essenza che nodrisce et mantiene li pensieri in alto insieme col magnificato cuore, se induce dalla parte inferiore contristarsi et richiamar quelli come ribelli. CIC. Si che non sono due essenze contrarie, ma vna suggetta á doi termini di contrarietade? TAN. Cossi ê à punto, come il raggio del sole il quale quindi tocca la terra et é gionto á cose inferiori et oscure che illustra uiuifica et accende, in di é gionto á l'elemento del fuoco cioé á la stella da cui procede, há principio, è diffuso, et in cui há propria et originale sussistenza: cossi l' anima ch' é nell' orizonte della natura cor-

ra corporea et incorporea, há con che s'inalze alle cose superiori, et inchine á cose inferiori. Et ció puoi uedere nõ accadere per ragion et ordine di moto locale; ma solamente per appulso d'vna et d'vn'altra potenza ó facultade. Come quando il senso monta all'imaginatione, l'imaginatione alla raggione, la raggione á l'intelletto, l'intelletto á la mẽte; all'hora l'anima tutta si conuerte in dio, et habita il mõdo intelligibile. Onde per il cõtrario descende p conuersion al mõdo sensibile p uia de l'intelletto, raggione, imaginatione, senso, vegetatione. CI. E' uero ch'hó inteso che per trouarsi l'anima nell' vltimo grado de cose diuine, meritamente descende nel corpo mortale, et da questo risale di nuouo alli diuini gradi. Et che son tre gradi d' intelligẽze: pche son altre nelle quali l'intellettuale supera l'animale quali dicono essere l'intelligẽze celesti, altre nelle quali l'animale supera l'intellettuale quali son l'intelligẽze humane, altre sono nelle quali l'uno et l'altro si portano vgualmente come quelle de demoni ò heroi. TAN. Nell' apprender dumque che fá la mente, non puó desiderare se nõ quanto gl'é vicino, prossimo, noto, et familiare. Cossi il porco non puó desiderar esser huomo, ne quelle cose che son conuenienti all' appetito humano. Ama piu d'ifuoltarsi per la luta, che per un letto de biffino, ama d'unirsi ad vna scrofa, non á la piu bella donna che produca

la

la natura: perche l'affetto ſeguita la raggion della ſpecie (et trà gl'huomini ſi puó uedere il ſimile ſecondo che altri ſon piu ſimili á vna ſpecie de bruti animali, altri ad vn' altra: queſti hanno del quadrupede, quelli volatile et forſe hanno qualche vicinanza (la qual nõ uoglo dire) per cui ſi ſon trouati quei che ſono affetti á certe ſorte di beſtie. Hor á la mente (che trouaſi oppreſſa dalla material compagniontione de l' anima) ſe fia lecito di alzarſi alla contemplatione d'vn'altro ſtato in cui l' anima può arriuare; potrá certo far differéza da queſto á quello, et per il futuro ſpreggiar il preſente. Come ſe una beſtia haueſſe ſenſo della differenza che é trá le ſue conditioni et quelle de l' huomo, et l' ignobilta del ſtato ſuo dalla nobilta del ſtato humano, al quale non ſtimaſſe impoſſibile di poter peruenire; amarebbe piu la morte che li donaſſe quel camino et iſpeditione, che la vita quale l' intrattione in quell'eſſere preſente. Qua dunque quando l' anima ſi lagna dicendo. O' CANI D' ATTEON: uiene introdotta come coſa che conſta di potenze inferiori ſolamente, et da cui la mente é ribellata con hauer menato ſeco il core, cioé gl'intieri affetti; con tutto l' exercito de penſieri: la onde per apprenſion del ſtato preſente et ignoranza d' ogni altro ſtato, il quale non piu lo ſtima eſſere, che da lei poſſa eſſer conoſciuto: ſi lamenta de penſieri li quali

al

quali al tardi conuertendosi á lei vegnono p tirarla sú piu tosto che á farsi ricettar da lei. Et qua per la distrattione che patisce dal commune amore della materia et di cose intelligibili, si sente lacerare et sbranare di sorte che bisogna al fine di cedere á l' appulso piu vigoroso et forte. Quá se per virtú di contemplatione ascende ò è rapita sopra l' orizonte de gl' affetti naturali; onde con piu puro occhio apprenda la differenza de l'una et l' altra vita: all' hora vinta da gl' alti pensieri, come morta al corpo, aspira ad alto, et benche uiua nel corpo, ui vegera come morta, et ui é presente in atto de animatione et absente in atto d'operationi: non perche non ui operi mentre il corpo é uiuo: ma perche l' operationi del composto sono rimesse, fiacche, et come dispenserate.

CIC. Cossi vn certo Theologo (che si disse rapito fin' al terzo cielo) inuaghito da la uista di quello, disse che desideraua la dissolutione dal suo corpo. TAN. In questo modo, doue prima si lamentaua del core, et querelauasi de pensieri; hora desidera d' alzarsi con quelli in alto, et mostra il rincrescimento suo per la cõmunicatione et familiaritá contratta con la materia corporale et dice. LASCIAMI vita corporale, et non m' impacciar ch' io rimonti al mio piu natio albergo, al mio sole: lasciami hormai che piu non uerse pianto da gl'occhi miei, ó perche mal posso soccorrerli, ó perche rimagno

diuisa

diuisa dal mio bene; lasciami che non é decente ne possibile che questi doi riui scorrano senza il suo fonte, cioé senza il core: non bisogna (dico) che io faccia doi fiumi de lacrime quá basso; se il mio core il quale é fonte de tai fiumi, se n' é volato ad alto con le sue ninfe che son gli miei pensieri. Cossi á poco á poco, da quel disamore et rincrescimento procede á l' odio de cose inferiori. Come quasi dimostra dicendo. QVAND' IL MIO PONDO greue conuerrá che natura mi disciolga? et quelche seguita appresso. CIC. Intendo molto bene questo, et quello che per questo volete inferire á proposito della principale intentione: cioé che son gli gradi de gl' amori, affettioni, et furori, secondo gli gradi di maggior ó minore lume di cognitione et intelligenza. TA. Intendi bene. Da quá deui apprendere quella dottrina che comunmente tolta da Pythagorici et Platonici vuole che l' anima fá gli doi progressi d' ascenso et descenso, per la cura ch' há di se et de la materia; per quelch' é mossa dal proprio appetito del bene, et per quel ch' é spinta da la prouidenza del fato. CIC. Ma di gratia dimmi breuemente quel che intendi de l' anima del mondo: se élla anchora non puó ascendere ne descendere? TAN. Se tu dimandi del mondo secondo la volgar significatione, cioé in quanto significa l' vniuerso; dico che quello per essere infinito et senza dimẽsione ó misura,

viene

viene á essere inmobile et inanimato et informe, quantumque sia luogo de mondi infiniti mobili in esso, et habbia spacio infinito, doue son tanti animali grandi che son chiamati astri. Se dimandi secondo la significatione che tiene appresso gli ueri philosofi cio é in quanto significa ogni globo ogni astro come é questa terra, il corpo del sole, luna, et altri; dico che tal anima non ascende ne descende, ma si uolta in circolo. Cossi essendo composta de potenze superiori et inferiore: con le superiori versa circa la diuinitade, con l'inferiori circa la mole la qual uiene da essa uiuificata et mantenuta intra gli tropici della generatione et corrottione de le cose viuenti in essi mondi, seruando la propria uita eternamente: perchel'atto della diuina prouidenza sempre con misura et ordine medesimo, con diuino calore et lume le conserua nell'ordinario et medesimo essere.

CIC. Mi basta hauer udito questo á tal proposito. TAN. Come dunque accade che queste anime particolari diuersamente secondo diuersi gradi d'ascenso et descenso vegnono affette quanto á gl'habiti et inclinationi: cossi uegnono à mostrar diuerse maniere et ordini de furori, amori, et sensi. Non solamente nella scala de la natura secõdo gl'ordini de diuerse vite che prende l'anima in diuersi corpi, come voglono espressamente gli Pythagorici, Saduchimi, et altri:

et

et implicitaméte Platone, et alchuni che piu profondano in esso: ma anchora nella scala de gl' affetti humani la quale é cossi numerosa de gradi come la scala della natura, atteso che l' huomo in tutte le sue potenze mostra tutte le specie de lo ente. CIC. Peró da le affettioni si possono conoscer gl'animi se uanno alto ó basso, ó se uegnono da alto ó da basso, se procedeno ad esser bestie ò pur ad essere diuini secondo lo essere specifico come intesero gl' Pythagorici; ò secondo la similitudine de gl' affetti solamente come comunmente si crede: non douendo la anima humana posser essere anima di bruto, come ben disse Plotino, et altri Platonici secondo la sentenza del suo principe. TAN. Bene. Hor per uenire al proposito da furor animale questa anima descritta, é promossa á furor heroico se la dice. QVANDO AVERRA' ch' al alto oggetto mi sulleue, et iui dimore in compagnia del mio core, et miei et suoi pulcini? Questo medesimo proposito continoua quando dice.

DEstin quando sará ch' io monte monte,
Qual per bearm' á l'alte porte porte,
Che fan quelle bellezze conte, conte;
El tenace dolor conforte forte
Chi fé le membra me disgionte, gionte,
Ne lascia mie potenze smorte morte?

Mio

Mio ſpirto piu ch' il ſuo riuale uale;
S' oue l' error non piu l' aſſale, ſale,
Se doue attende, tende,
Et lá ué l' alt' oggett' aſcende, aſcende:
Et ſe quel ben ch'un ſol comprende, prende,
Per cui conuien che tante emende mende;
Eſſer felice lice,
Come chi ſol tutto predice dice.

O' deſtino, ó fato, ó diuina inmutabile prouidenza, quando ſará ch'io monte á quel monte, cioé ch' io uegna á tanta altezza di mente, che mi faccia toccar tranſportandomi quegl' alti aditi et penetrali, che mi fanno euidenti et come compreſe et numerate quelle conte, cioé rare bellezze? Quando ſará che forte et efficacemente conforte il mio dolore (ſcioglendomi da gli ſtretiſſimi lacci de le cure, nelle quali mi trouo) colui che ſe gionte et vnite le mie membra ch' erano diſunite et sgionte: cioé l' amore che há vnito inſieme queſte corporee parti ch' erano diuiſe quanto un contrario é diuiſo da l' altro, et che anchora queſte potenze intellettuali, quali ne gl' atti ſuoi ſon ſmorte, non le laſcia á fatto morte, facendole al quanto reſpirando aſpirar in alto? quando dico mi confortarà á pieno donando á queſte libero et iſpedito il volo, per cui poſſa la-

mia

mia ſuſtanza tutta annidarſi lá doue forzan-
domi cónuien ch' io emende tutte le mende
mie; doue peruenendo il mio ſpirito, uale
piu ch'il riuale; perche non u' é oltraggio che
li reſiſta, non é contrarietá ch' il uinca, non
u' é error che l' aſſagla. Oh ſe tende et arri-
va lá doue forzandoſi attende: et aſcende, et
peruiene á quell' altezza: doue aſcende, vuol
ſtar montato, alto, et eleuato il ſuo oggetto:
e fia che prenda quel bene che non puo eſſer
ompreſo da altro che da uno, cioé da ſe ſteſ-
o (atteſo che ogn' altro l' haue in miſura del
a propria capacitá : et quel ſolo in tutta pie-
ezza) all'hora auuerrammi l' eſſer felice in
uel modo che dice chi tutto predice, cioé
ice da quella altezza, nella quale il dire tut
o et far tutto, é la medeſima coſa : in quel
nodo che dice ò fá chi tutto predice, cioé chi
de tutte coſe efficiente et principio: di cui il
ire preordinare, é il vero fare et principia-
e. Ecco come per la ſcala de coſe ſuperiori et
nferiori procede l' affetto de l' amore, come
intelletto ó ſentimento procede da queſti
ggetti intelligibili ó conoſcibili, á quelli; ó
a quelli á queſti. CIC. Coſſi voglono la
u gran parte de ſapienti la natura compia-
erſi in queſta uiciſſitudinale circolatione
e ſi vede ne la vertigine de la ſua ruota.

Fine del Quarto Dialogo.

Dialogo Quinto.

I. CICADA.

Ate pure ch' io veda, pe
che da me ſteſſo potró co
ſiderar le conditioni di q
ſti furori per quel ch'app
re eſplicato nell'ordine (
queſta militia) quá deſcr
ta. TAN. Vedi come portano l'inſegne
gli ſuoi affetti ó fortune. Laſciamo di con
derar ſú gli lor nomi et habiti: baſta che
amo ſú la ſignification de l' impreſe et int
ligenza de la ſcrittura, tanto quella che
meſſa per forma del corpo de la imagin
quanto l' altra ch' é meſſa per il piu de le v
te á dechiaration de l' impreſa. CIC. Co
farremo. Hor ecco quá il primo che por
vn ſcudo diſtinto in quattro colori, doue
cimiero é depinta la fiamma ſotto la te
di bronzo, da gli forami della quale eſce
gran forza un fumoſo vento, et ui é ſcritto
cir

ica, AT REGNA SENSERVNT
RIA. TAN. Per dichiaration di queſto
lrei che per eſſere iui il fuoco che per quel
he ſi uede ſcalda il globo, dētro il quale é l'
cqua; auuiene che queſto humido elemento
ſſendo rarefatto et attenuato per la virtú del
alore, et per conſequenza riſoluto in vapo-
e, richieda molto maggior ſpacio per eſſer
ontenuto: la onde ſe non troua facile exito,
á con grandiſſima forza ſtrepito et ruina à
repare il vaſe. Ma ſe ui é loco ó facile exito
'onde poſſa euaporare, indi eſce cō violenza
inore á poco á poco, et ſecondo la miſura
on cui l'acqua ſe riſolue in vapore, ſoffiando
apora in aria. Qua vien ſignificato il cor
el furioſo, doue come in eſca ben diſpoſta
ſſendo attaccato l' amoroſo foco, accade che
ella ſuſtanza uitale altro ſfauille in fuoco,
tro ſrueda in forma de lacrimoſo pianto
oglier nel petto, altro per l' exito di uen-
oſi ſuſpiri accender l' aria.

Et peró dice. AT regna ſenſerunt tria.
oue quello, AT, há virtu di ſupponere
ifferenza, ó diuerſita, ó contrarietá: qua-
diceſſe che altro é che potrebbe hauer ſen-
del medeſimo; et non l' haue. Il che é
olto bene eſplicato ne le rime ſeguenti ſot
la figura.

DAl mio gemino lume, io poca terra
Soglo non parco humor porgere al ma
Da quel che dentr il petto mi si serra (
Spirto non scarso accolgon l' aure auare;
El vampo che dal cor mi si disserra
Si può senza scemars' al ciel alzare:
Con lacrime, suspiri, et ardor mio
A' l' acqua, á l'aria, al fuoco rendo il fio.
Accogl' acqu', aria, foco
Qualche parte di me: ma la mia dea
Si dimostra cotant' iniqua et rea,
Che ne mio pianto appò lei troua loco,
Ne la mia voce ascolta,
Ne piatos' al mi' ardor umqua si uolta.

Quá la suggetta materià significata per terra é la sustanza del furioso, uersa dal gemino lume cioé da gl' occhi copiose lacrime che fluiscono al mare; manda dal petto grandezza et moltitudine de suspiri à l'aria capacissimo: et il vampo del suo core ne come picciola fauilla ó debil fiamma camino de l' aria s' intepidisce, infuma, trasmigra in altro essere: ma come poten et uigoroso (piu tosto acquistando de l'a

gui, che perdendo del proprio) gionge alla congenea sphera. CIC. Hò ben compre so il tutto. A' l' altro.

II. TANSIL.

Appresso é designato un che há nel suo scudo parimente destinto in quattro colori, l cimiero, doue é vn sole che distẽde gli rag gi nel dorso de la terra. Et ui é vna nota che dice IDEM SEMPER VBIQVE TO-TVM. CIC. Vedo che non puó esser fa-cile l' interpretatione. TAN. Tanto il senso é piu eccellente, quãto é men volgare: l qual vedrete essere solo, vnico, et non stirac chiato. Douete considerare che il sole ben-che al rispetto de diuerse regioni de la terra per ciascuna, sia diuerso, á tempi á tempi, à lo go á loco, á parte á parte: al riguardo peró del globo tutto come medesimo, sempre et n cadau vn loco fá tutto. atteso che in qualũ que punto de l'eclittica ch'egli si troue, viene far l' inuerno, l' estade, l' autunno, et la pri mauera: et l' vniuersal globo de la terra á riceuere in se le dette quattro tempeste. Per che mai è caldo á vna parte che non sia fred-do á l'altra: come quando sia á noi nel tropi co del Cancro caldissimo, é freddissimo al tropico del Capricorno, di sorte che é á me-desima raggione l' inuerno á quella parte, on cui á questa é l' estade, et á quelli che son el mezzo é temperato, secondo la dispositi-n vernale ó autumnale. Cossi la terra sem

pre ſente le piogge, li uenti, gli calori, gli freddi, anzi non ſarebbe humida quà, ſe non diſſeccaſſe in vn altra parte, et non la ſcalda-rebe da queſto lato il ſole, ſe non hauеſſe laſciato d' iſcaldarla da quell' altro. CIC. Prima che finiſci ad conchiuderere, io intendo quel che volete dire. Intendeua egli che come il ſole ſempre dona tutte le impreſſioni á la terra, et queſta ſempre le riceue intiere et tutte; coſſi l' oggetto del furioſo col ſuo ſplendore attiuamente lo fá ſuggetto paſſiuo de lacrime, che ſon l' acqui; de ardori, che ſon gl' incendij; et de ſuſpiri quai ſon certi vapori, che sõ mezzi che parteno dal fuoco et vanno à l' acqui, ó partono da l' acqui et uanno al fuoco. TAN. Aſſai bene s'eſplica appreſſo.

QVando declin' il ſol al Capricorno,
Fan piu ricco le piogge ogni torrente;
Se uá per l' equinottio ò fá ritorno,
Ogni poſtiglon d' Eolo piu ſi ſente;
Et ſcalda piu col piu proliſſo giorno,
Nel tempo che rimonta al Cancro ardente
Non van miei pianti, ſuſpiri, et ardori
Con tai freddi, temperie, et calori.
Sempre equalmente in pianto,
Quantumqu' intenſi ſien ſuſpiri et fiamme

En benche troppo m' inacqui, et infiamme,
Mai anien ch'io ſuſpire men che tanto:
Infinito mi ſcaldo,
Equalment' a i' ſuſpiri et pianger ſaldo.

CIC. Queſto non tanto dechiara il ſenſo de la diuiſa come il precedente diſcorſo faceua: quanto piu toſto dice la conſequenza di quello, ó l' accompagna. TA. Dite meglore, che la figura é latente ne la prima parte, et il motto é molto eſplicato ne la ſeconda; come l' vno et l'altro é molto propriamente ſignificato nel tipo del ſole et de la terra. CIC. Paſſamo al terzo.

III. TANSIL.

Il terzo nel ſcudo porta un fanciullo ignudo diſteſo ſul uerde prato, et che appoggia la teſta ſulleuata ſul braccio con gl' occhi riuolti uerſo il cielo á certi edificij de ſtanze, torri, giardini, et orti che só ſopra le nuuole, et ui é vn caſtello di cui la materia é fuoco, et in mezzo é la nota che dice. MVTVO' FVLCIMVR. CICA. Che vuol dir queſto? TANSILLO. Intendi quel furioſo ſignificato per il fanciullo ignudo come ſemplice, puro, et eſpoſto á tutti gl' accidenti di natura et diſortuna, qualmente con la forza del penſiero edifica caſtegli in aria, et

et tra l' altre cose vna torre di cui l' architettore é l' amore, la materia l' amoroso foco, et il fabricatore egli medesimo, che dice. Mutuó fulcimur. cioé io ui edifico et vi sustegno lá cõ il pensiero, et uoi mi sustenete quí con la speranza: voi non sareste in essere se non fusse l' imaginatione et il pensiero con cui ui formo et sustegno, et io non sarrei in vita se non fusse il refrigerio et conforto che per uostro mezzo riceuo. CIC. E' vero che non é cosa tanto uana, et tanto chimerica phantasia, che non sia piu reale et vera medecina d' un furioso cuore, che qualsiuogla herba, pietra, oglo, ó altra specie che produca la natura. TAN. Piu possono far gli maghi per mezzo della fede, che gli medici per uia de la verità: et ne gli piu graui morbi piu vegnono giouati gl' infermi con credere quel tanto che quelli dicono, che con intendere quel tanto che questi facciono. Hor leganſi le rime.

SOpra de nubi, á l' eminente loco,
Quando tal volta vaneggiando auuãmpo,
Per di mio spirto refrigerio, et scampo,
Tal formo á l' aria castel de mio foco:
S' il mio destin fatale china un poco,
A' fin ch' intenda l' alta gratia il uampo

In

In cui mi muoio, et non si sdegn' ó adire;
O' felice mia pena, et mio morire.
Quella de fiamme et lacci
Tuoi (ò garzon) che gl' huomini et gli diui
Fan suspirar, et soglon far cattiui,
L'ardor non sente, ne proua gl' impacci,
Ma puo'ntrodurt' (ó Amore)
Man di pietá, se mostri il mio dolore.

CIC. Mostra che quel che lo pasce in fantasia, et gli fomenta il spirito, é che (essendo lui tanto priuo d' ardire d' esplicarsi à far conoscere la sua pena: quanto profondamente suggetto á tal martire) se auueneße ch'il fato rigido et rubelle chinasse vn poco (per che vogla il destino al fin rasseranargli il volto) con far che senza sdegno ó ira de l' alto oggetto, gli veneße manifesto: non stima egli gioia tanto felice, ne vita tanto beata; quanto per tal succesßo lui stime felice la sua pena, et beato il suo morire. TAN. Et con questo viene á dechizrar á l' Amore che la raggion per cui possa hauer adito in quel petto non é quell ordinaria de le armi con le quali suol cattiuar huomini et dei: ma solamente con fargli aperto il cuor focoso, et il trauaglato spirito de lui; á la vista del quale fia necessario che la cõpassion possa aprirgli il passo et introdurlo à quella difficil stanza.

CIC.

IIII. CICA.

Che significa quá quella mosca chevola circa la fiamma, et stá quasi quasi per bruggiarsi, et che vuol dir quel motto. HOSTIS Non HOSTIS? TAN. Non é molto difficile la significatone de la farfalla, che sedotta dalla vaghezza del splendore, innocente et amica vá ad incorrere nelle mortifere fiamme. onde HOSTIS sta scritto per l' effetto del fuoco, NON HOSTIS per l' affetto de la mosca. Hostis la mosca passiuamente, non hostis attiuamente. Hostis la fiamma per l'ardore, non hostis, per il splendore. CIC. Hor che é quel che sta scritto nella tabella? TAN.

MAi fia che del' amor io mi lamente,
Senza del qual non vogl' esser felice;
Sia pur uer che per lui penoso stente,
Non uó non voler quel che si me lice;
Sia chiar ó fosc' il ciel, fredd' ó ardente,
Sempr' vn sarò uer l' vnica fenice;
Mal puó disfar altro destin ó sorte
Quel nodo che non può sciorre la morte.
Al cor, al spirt', á l' alma
Non é piacer, ó libertad', ó vita,

Qual

Qual tanto arrida, gioue, et ſia gradita,
Qual piu ſia dolce, gratioſa, et alma,
Ch' il ſtento, giogo, et morte,
Ch' hò per natura, voluntade, et ſorte.

Quá nella figura moſtra la ſimilitudine che há il furioſo con la farfalla affetta verſo la ſua luce: ne gli carmi poi moſtra piú differenza et diſſimilitudine che altro: eſſendo che comunmente ſi crede che ſe quella moſca preuedeſſe la ſua ruina non tanto hora ſeguita la luce quanto all' hora la fuggirebbe, ſtimando male di perder l' eſſer proprio riſoluendoſi in quel fuoco nemico: ma á coſtui non men piace ſuanir nelle fiamme dell' amoroſo ardore: che eſſere abſtratto á contemplar la beltá di quel raro ſplendore, ſotto il qual per inclination di natura, per elettion di uoluntade, et diſpoſition del fato; ſtenta, ſerue, et muore; piu gaio, piu riſoluto, et piu gaglardo, che ſotto qualſiuogl' altro piacer che s' offra al core, libertá che ſi conceda al ſpirito, et uita che ſi ritroue ne l' alma. CICA. Dimmi, perche dice. SEMPR' un' ſaró? TANSIL. Perche gli par degno d' apportar raggione della ſua conſtanza: atteſo che il ſapiente ſi muta con la luna, il ſtolto ſi muta come

me la luna: cosſi queſto é unico con la feni-
ce vnica.

V. CICADA.

Bene. ma che ſignifica quella fraſca di palma, circa la quale é il motto. CÆSAR ADEST? TAN. Senza molto diſcorrere, tutto potraſſi intendere per quel che é ſcritto nella tauola,

TRionfator invitto di Pharſagla
Eſſendo quaſi eſtinti i' tuoi guerrieri,
Al uederti, fortiſſimi'n battagla
Sorſer, et vinſer ſuoi nemici altieri.
Tal il mio ben, ch' al ben del ciel s' aggua-
Fatto á la uiſta de gli miei penſieri (gla
Ch' eran da l' alma diſdegnoſa ſpenti,
Le fá tornar piu che l' amor poſſenti.
La ſua ſola preſenza,
O memoria di lei, ſi le rauuiua,
Che con imperio et poteſtade diua
Doman ogni contraria violenza.
La mi gouerna in pace;
Ne fa ceſſar quel laccio, et quella face.

Tal volta le potenze de l' anima inferiori, come vn gaglardo et nemico eſſercito che ſi trou-

troua nel proprio paese, prattico, esperto, et accomodato; insorge contra il peregrino aduersario che dal monte de la intelligenza scende á frenar gli popoli de le ualli, et palustri pianure. Doue dal rigor della presenza de nemici et difficultá de precipitosi fossi vansi perdendo, et perderiansi á fatto, se non fusse certa conuersione al splendor de la specie intelligibile mediante l'atto della contẽplatione; mentre da gli gradi inferiori si conuerte á gli gradi superiori. CIC. Che gradi son questi? TAN. Li gradi della cõtemplatione son come li gradi della luce, la quale nullamente è nelle tenebre; alchuna mente é ne l'ombra; meglormente é ne gli colori secondo gli suoi ordini da l'un contrario ch'é il nero à l'altro che é il bianco; piu efficacemente é nel splendor diffuso sú gli corpi tersi et trasparenti, come nel specchio ó nella luna; piu viuamente ne gli raggi sparsi dal sole; altissima et principalissimamente nel sole istesso. Hor essendo cossi ordinate le potenze apprensiue et affettiue de le quali sempre la prossima conseguente haue affinitá con la prossima antecedente, et per la cõuersione á quella che la sulleua, uiene á rinforzarsi contra l'inferior che la deprime; (come la raggione per la conuersione á l'intelletto non é sedotta ó uinta dalla notitia ó apprensione et affetto sensitiuo, ma piu tosto secondo la legge di quello uiene á domar et correger questo) accade che quando l'appetito

tito rationale contrasta con la concupiscenza sensuale: se á quello per atto di conuersione si presente á gl' occhi la luce intelligentiale, viene à repiglar la smarrita uirtude, rinforzar i' nerui: spauenta et mette in rotta gli nemici.

CIC. In che maniera intendete che si faccia cotal conuersione? TANS. Con tre preparationi che nota il contemplatiuo Plotino nel libro della bellezza intelligibile, de le quali la prima é proporsi de conformarsi d' una similitudine diuina diuertendo la uista da cose che sono infra la propria perfettione, et commune alle specie vguali et inferiori. Secondo é l' applicársi con tutta l' intentione et attentione alle specie superiori. Terzo il cattiuar tutta la voluntade et affetto á Dio. Perche da quá auuerrá che senza dubio gl' influisca la diuinitá la qual da per tutto é presente et pronta ad ingerirsi á chi se gli volta con l' atto de l' intelletto, et aperto se gl' espone con l' affetto de la uoluntade. CIC. Non é dumque corporal bellezza quella che inuaghisce costui? TA. Non certo, perche la non é vera ne constante bellezza, et peró non può caggionar uero ne constante amore. la bellezza che si vede ne gli corpi e' una cosa accidentale et umbratile et come l'altre che sono assorbite, alterate, et guaste p la mutatione del suggetto, il quale souéte da bello si fá brutto séza che alteration veruna si faccia ne l' anima. La raggion

dumque

dumque apprende il piu uero bello per conuersione á quello che fá la beltade nel corpo, et uiene á formarlo bello, et questa é l' anima che l' há talmente fabricato et infigurato: Appresso l'intelletto s' inalza piu, et appré de bene che l' anima é incomparabilmente bella sopra la bellezza che possa esser ne gli corpi: ma non si persuade che sia bella da per se, et primitiuamente, atteso che nó accaderebbe quella differenza che si uede nel geno de le anime, onde altre son sauie, amabili, et belle; altre stolte, odiose, et brutte. Bisogna dumque alzarsi á quello intelletto superiore il quale da per se é bello, et da per se é buono. Questo é quell' unico et supremo capitano, qual solo messo alla presenza de gl' occhi de militanti pensieri, le illustra, incoraggia, rinforza, et rende uittoriosi sul dispreggio d' ogn' altra bellezza, et ripudio di qualsiuogl' altro bene. Questa dumque é la presenza che fa superar ogni difficultá, et uincere ogni violenza. CIC. Intendo tutto. Ma che vuol dire, LA MIGOVERN' in pace; ne fá cessar quel laccio et quella face? TNN. Intende et proua, che qualsiuogla sorte d'amore quanto há maggior imperio, et piu certo domino, tanto fa sentir piu stretti i' lacci; piu fermo il giogo: et piu ardenti le fiamme. Al contrario de gl' ordinarii prencipi et tiranni, che usano maggior strettezza et forza, doue ueggono hauer minore imperio. CICA. Possa oltre.

VJ. TANSIL.

Appresso veggio descritta la fantasia d'v. na Fenice volante alla quale é uolto un fan ciullo che bruggia in mezzo le fiamme, et vi é il motto. FATA OBSTANT: ma perche s' intenda meglor, leggasi la tauoletta.

VNico augel del sol uaga Fenice,
Ch' appareggi col mondo gl' anni tui,
Quai colmi ne l' Arabia felice;
Tu sei chi fuste, io son quel che non fui;
Io per caldo d' amor muoio infelice,
Ma te rauuiu' il sol co raggi sui;
Tu bruggi'n un', et io in ogni loco;
Io da Cupido, hai tu da Phebo il foco.
Hai termini prefissi
Di lunga uita, et io hó breue fine,
Che pronto s' offre per mille ruine,
Ne só quel che viuró, ne quel che uissi.
Me cieco fato adduce,
Tu certo torni, á riueder tua luce.

Dal senso de gli versi si vede che nella figura si disegna l' antitesi de la sorte de la fenice et del furioso. Et che il motto, FATA OB-

OSTANT, Non é per significar che gli fati siano contrarij ó al fanciullo, ó á la fenice, ó à l' uno et l' altro; ma che non son medesimi, ma diuersi, et oppositi gli decreti fatali de l'uno, et gli fatali decreti de l'altro: perche la fenice é quel che fú, essendoche la medesima materia per il fuoco si rinoua ad esser corpo di fenice, et medesimo spirito, et anima uiene ad informarla: il furioso è quel che non fú, perche il suggetto che é d' huomo prima fu di qualch' altra specie secondo innumerabili differenze. Di sorte che si sà quel che fu la fenice et si sá quelche sará: ma questo suggetto non puó tornar se non per molti, et incerti mezzi ad inuestirsi de medesima ó simil forma naturale. Appresso la fenice al cospetto del sole cangia la morte con la uita; et questo nel cospetto d' amore muta la uita con la morte. Oltre quella sú l'aromatico altare accende il foco: et questo il troua et mena seco ouumque vá. Quella anchora há certi termini di lunga uita: ma costui per infinite differenze di tempo et innumerabili caggioni de circonstanze, há di breue vita termini incerti. Quella s' accende con certezza, questo con dubio de riueder il sole. CIC. Che cosa credete uoi che possa figurar questo? TAN. La differenza ch' trá l' intelletto inferiore, che chiamano intelletto di potenza, ò possibile, ó passibile, il quale é incerto, moltiuario, et moltiforme; et l' intelletto superiore, forse quale é

quel che da Peripatetici é detto infima de
telligenze; et che immediamente influi
ſopra tutti gl' indiuidui dell' humana ſpec
et diceſi intelletto agente et attuante. Qu
ſto intelletto vnico ſpecifico humano che
influenza in tutti li indiuidui, é come la l
na, la quale non prende altra ſpecie che qu
la vnica, la qual ſempre ſe rinoua per la c
uerſion che fá al ſole che é la prima et v
uerſale inrelligenza: ma l'intelletto hum
no indiuiduale et numeroſo uiene come
occhi á voltarſi ad innumerabili et diuerſi
mi oggetti, onde ſecondo infiniti gradi d
ſon ſecondo tutte le forme naturali uiene
formato. La onde accade che ſia furioſo, v
go, et incerto queſto intelletto particular
come quello vniuerſale é quieto, ſtabile,
certo, coſſi ſecondo l'appetito, come ſeco
do l'apprenſione. O' pur quindi (come
per te ſteſſo puoi facilmente deſciferare) vi
ſignificata la natura dell' apprenſione et a
petito vario, uago, inconſtante, et incer
del enſo: et del concetto et appetito defini
to, fermo, et ſtabile del' intelligenza. L
differenza de l' amor ſenſuale che non há c
tezza ne diſcretion de oggetti: da l' amor
tellettiuo il qual há mira ad un certo et ſol
á cui ſi uolta, da cui é illuminato nel conc
to, onde é acceſo ne l' affetto, s' infiamm
s' illuſtra, et é mantenuto nell' vnitá, iden
titá, et ſtato.

CIO

VII. CICADA.

Ma che vuol significare quell' imagine del ſole con un circolo dentro, et vn' altro da fuori: con il motto CIRCVIT?

TAN. La ſignification di queſto ſon certo che mai harrei cõpreſa ſe non fuſſe che l' hò inteſa dal medeſimo figuratore: hor é da ſapere che quel (circuit) ſi referiſce al mo to del ſole che fá per quel circolo, il quale gli uien deſcritto dentro et fuori; á ſignifica re che quel moto inſieme inſieme ſi fá et é fatto; onde per conſequẽza il ſole viene ſem pre ad ritrouarſi in tutti gli punti di quello. Perche s'egli ſi muoue in vno inſtante, ſegui a che inſieme ſi muoue et é moſſo, et che é per tutta la circonferenza del circolo equal mente, et che in eſſo conuegna in uno il mo to et la quieté. CI. Queſto hò cõpreſo nelli dialogi del'infinito vniuerſo, et mondi innu merabili, et doue ſi dechiara come la diuina ſapiẽza é mobiliſſima (come diſſe Salomo ne) et che la medeſima ſia ſtabiliſſima, come è detto et inteſo da tutti quelli che intẽdono. Hor ſeguita á farmi comprendere il propoſi to TAN. Vuol dire che il ſuo ſole non é come queſto, che (come comunmente ſi cre de) circuiſce la terra col moto diurno in vin quattro hore, et col moto planetare in do dici meſi, laonde fá diſtinti gli quattro tem pi de l'anno, ſecondo che á termini di quello ſi troua in quattro punti cardinali del Zodiaco: ma é tale, che per eſſere la

quel che da Peripatetici é detto infima de l' telligenze; et che immediamente influisce sopra tutti gl' indiuidui dell' humana specie, et dicesi intelletto agente et attuante. Questo intelletto vnico specifico humano che há influenza in tutti li indiuidui, é come la luna, la quale non prende altra specie che quella vnica, la qual sempre se rinoua per la conuersion che há al sole che é la prima et vniuersale inrelligenza: ma l'intelletto humano indiuiduale et numeroso uiene come gl' occhi á voltarsi ad innumerabili et diuersissimi oggetti, onde secondo infiniti gradi che son secondo tutte le forme naturali uiene informato. La onde accade che sia furioso, vago, et incerto questo intelletto particulare; come quello vniuersale é quieto, stabile, et certo, cossi secondo l' appetito, come secondo l' apprensione. O' pur quindi (come da per te stesso puoi facilmente desciferare) vien significata la natura dell' apprensione et appetito vario, uago, inconstante, et incerto del senso: et del concetto et appetito definito, fermo, et stabile del' intelligenza. La differenza de l' amor sensuale che non há certezza ne discretion de oggetti: da l' amor intellettiuo il qual há mira ad un certo et solo, á cui si uolta, da cui é illuminato nel concetto, onde é acceso ne l' affetto, s' infiamma, s' illustra, et é mantenuto nell' vnitá, identitá, et stato.

VII. CICADA.

Ma che vuol significare quell' imagine del sole con un circolo dentro, et vn' altro da fuori: con il motto CIRCVIT?

TAN. La signification di questo son certo che mai hartei cõpresa se non fusse che l' hò intesa dal medesimo figuratore: hor é da sapere che quel (circuit) si referisce al moto del sole che fá per quel circolo, il quale gli uien descritto dentro et fuori; á significare che quel moto insieme insieme si fá et é fatto; onde per consequẽza il sole viene sempre ad ritrouarsi in tutti gli punti di quello. Perche s'egli si muoue in vno instante, seguita che insieme si muoue et é mosso, et che é per tutta la circonferenza del circolo equalmente, et che in esso conuegna in uno il moto et la quiete. CI. Questo hò cõpreso nelli dialogi del'infinito vniuerso, et mondi innumerabili, et doue si dechiara come la diuina sapiẽza é mobilissima (come disse Salomone) et che la medesima sia stabilissima, come é detto et inteso da tutti quelli che intẽdono. Hor seguita á farmi comprendere il proposito TAN. Vuol dire che il suo sole non é come questo, che (come comunmente si crede) circuisce la terra col moto diurno in vinti quattro hore, et col moto planetare in dodeci mesi, laonde fá distinti gli quattro tempi de l'anno, secondo che á termini di quello si troua in quattro punti cardinali del Zodiaco: ma é tale, che per essere la

la eternitá istessa et conseguentemente vna possessione insieme tutta, et compita) insieme insieme comprende l' inuerno, la prima uera, l' estade, l'autunno, insieme insieme il giorno et la notte: perche é tutto per tutti et in tutti gli punti et luoghi. CIC. Hor applicate quel che dite alla figura. TAN. Quá perche non é possibile designar il sol tutto in tutti gli punti del circolo, ui son deli neati doi circoli l'un che l' comprenda per significar che si muoue per quello; l'altro che sia da lui compreso per mostrar che é mosso per quello. CIC. Ma questa demostratione non é troppo aperta et propria. TAN. Basta che sia la piu aperta et propria che lui habbia possuta fare: se uoi la possete far meglore ui si dá authoritá di togler quel la et metterui quell'altra, perche questa é stasta messa solo á fin che l' anima non fusse senza corpo. CIC. Che dite di quel CIRCVIT? TAN. Quel motto secondo tutta la sua significatione, significa la cosa quanto puó essere significata; atteso che significa che volta, et che é voltato: cioé il moto presente, et perfetto. CIC. Eccellentemente. et però qué circoli li quali malamente significano la circonstanza del moto et quiete tale, possiamo dire che son messi á significar la sola circulatione. Et cossi uegno contento del suggetto et de la forma del' impresa heroica. Hor leganси le rime. TAN.

Sol

SOl che dal Tauro fai temprati lumi,
Et dal Leon tutto maturi et ſcaldi,
Et quando dal pungente ſcorpio allumi,
De l' ardente uigor non poco faldi;
Poſcia dal fier Deucalion conſumi
Tutto col fredd' e'i corp' humidi ſaldi:
De primauera, eſtade, autunno, inuerno
Mi ſcald' accend' ard' auuamp' in eterno.
Hó ſi cald' il deſio,
Che facilment' á remirar m' accendo
Quell alt' oggetto, per cui tant' ardendo,
Fó sfauillar á gl' aſtri il vampo mio;
Non han momento gl' anni
Che uegga uariar miei ſordi affanni.

Quá nota che gli quattro tempi de l'anno ſon ſignificati non per quattro ſegni mobili che ſon Ariete, Cancro, Libra, et Capricorno: ma per gli quattro che chiamano fiſſi, cioé Tauro, Leone, Scorpione, et Aquario; per ſignificare la perfettione, ſtato, et feruor di quelle tempeſte. Nota appreſſo che in virtú di quelle apoſtrophi che ſon nel verſo ottauo poſſete leggere mi ſcaldo, accendo, ardo, auampo; ouer, ſcaldi, accendi, ardi, auampi;

uampi ; ouer ſcalda accende arde auuampa. Hai oltre da conſiderare che queſti non ſon quattro ſinonimi, ma quattro termini diuerſi che ſignificano tanti gradi de gl' effetti del fuoco. Il qual prima ſcalda, ſecondo accende, terzo bruggiá, quarto infiamma ó inuampa quelch' há ſcaldato, acceſo, et bruggiato. Et coſſi ſon denotate nel furioſo il deſio, l'attentione, il ſtudio, l' affettione, le quali in neſſun momento ſente variare. CIC. Perche le mette ſotto titolo d' affanni ? TANS. Perche l' oggetto ch' é la diuina luce in queſta vita é piu in laborioſo uoto ; che in quieta fruitione : perche la noſtra mente verſo quella é come gl' occhi de gl' ucelli notturni al ſole. CICA. Paſſa, perche hora da quel ch' é detto poſſo comprender tutto.

VIII. TANSIL.

Nel cimiero ſeguente vi ſtà depinta una luna piena col motto. TALIS MIHI SEMPER ET ASTRO. Vuol dir che á l' aſtro cioé al ſole, et á lui ſempre é tale, come ſi moſtra quá piena et lucida nella circonferenza intiera del circolo: il che acció che meglo forſe intendi , uoglo farti udire quelch' é ſcritto nella tauoletta.

L'Vn' inconſtante, luna uaria, quale
Cõ corna hor uote et tal' hor piene ſual
Hor l' orbe tuo bianc' hor foſco riſale, (li,
Hor Bora, et de Riphei monti le ualli
Fai luſtre, hor torni per tue trite ſcale
A' chiarir l' Auſtro, et di Libia le ſpalli.
La luna mia per mia continua pena
Mai ſempre é ferma, et é mai ſempre piena.
E' tale la mia ſtella,
Che ſempre mi ſi togl', et mai ſi rende,
Che ſempre tanto bruggia et tanto ſplende,
Sempre tanto crudele et tanto bella;
Queſta mia nobil face
Sempre ſi mi martora, et ſi mi piace.

Mi par che vogla dire che la ſua intelligen za particulare alla intelligenza vniuerſale é ſempre tale; cioé da quella uiene eternamente illuminata in tutto l' emiſphero: benche alle potenze inferiori et ſecondo gl' influſſi de gl' atti ſuoi hor uiene oſcura, hor piu et meno lucida. O' forſe vuol ſignificare che l' intelletto ſuo ſpeculatiuo (il quale é ſempre in atto inuariabilmente) é ſempre uolto et

affetto uerſo l' intelligenza humana ſignificata per la luna, perche come queſta é detta infima de tutti gl' aſtri et é piu vicina á noi: coſſi l'intelligenza illuminatrice de tutti noi (in queſto ſtato) é l' ultima in ordine de l' altre intelligenze come nota Auerroe et altri piu ſottili Peripatetici. Quella á l' intelletto in potenza hor tramonta per quanto non é in atto alchuno, hor come ſuallaſſe cioé ſorgeſſe dal baſſo de l' occolto emiſpero ſi moſtra hor vacua hor piena ſecõdo che dona piu ó meno lume d' intelligenza. Hor há l' orbe oſcuro hor bianeo, perche taluolta moſtra per ombra, ſimilitudine, et ueſtigio, tal volta piu et piu apertamente. Hor declina á l' Auſtro, hor monta á Borea, cioé hor ne ſi uá piu et piu allontanando, hor piu et piu s' auuicina. Ma l' intelletto in atto con ſua continua pena (percioche queſto non é per natura et conditione humana in cui ſi troua coſſi trauagloſo, combattuto, inuitato, ſollecitato, diſtratto, et come lacerato dalle potenze inferiori) ſempre uede il ſuo oggetto fermo, fiſſo, et conſtante: et ſempre pieno et nel medeſimo ſplendor di bellezza. Coſſi ſempre ſe gli togle per quanto non ſe gli concede, ſempre ſe gli rende per quanto ſe gli concede. Sempre tanto lo bruggia ne l' affetto, come ſempre tanto gli ſplende nel penſiero, ſempre é tanto crudele in ſuttrarſi per quel che ſi ſuttrahe, come ſempre é tanto bello in comunicarſi per quel che gli ſe pre-

ſenta

ſenta. Sempre lo martora percio che é diuiſo per differenza locale da lui, come ſempre gli piace percioche gl' é congionto con l' affetto. CIC. Hor applicate l' intelligenza al motto. TAN. Dice dunque TALIS MIHI SEMPER, cioé per la mia continua applicatione ſecondo l' intelletto, memoria, et uolontade (perche non uoglo altro ramentare, intendere, ne deſiderare) ſempre mi é tale, et per quanto poſſo capirla al tutto preſente, et non m' e diuiſa per diſtrattion de penſiero: ne me ſi fá piu oſcura per difetto d' attentione, perche non é penſiero che mi diuertiſca da quella luce, et non é neceſſità di natura qual m' oblighi perche meno attenda: TALIS MIHI SEMPER dal canto ſuo, perche la ê inuariabile in ſuſtãza, in virtú, in bellezza, et in effetto uerſo quelle coſe che ſono conſtanti et inuariabili uerſo lei. Dice appreſſo VTASTRO perche al riſpetto del ſole illuminator de quella sẽpre é ugualmẽte luminoſa, eſſendo che ſempre vgualmente gl' é uolta, et quello ſempre parimente diffonde gli ſuoi raggi: come phiſicamente queſta luna che ueggiamo con gl' occhi, quãtumque uerſo la terra hor appaia tenebroſa hor lucente, hor piu hor meno illuſtrata, et illuſtrante: ſempre peró dal ſole uien lei ugualmente illuminata; perche ſempre pigla gli raggi di quello al meno nel dorſo del ſuo emiſpero intiero. Come ancho queſta terra ſempre é illuminata nell' emiſphero equal-

equalmente: quantumque da l' acquosa superficie cossi inequalmente á volte á volte mande il suo splendore alla luna (qual come molti altri astri innumerabili stimiamo un' altra terra) come auiene che quella mande á lei: atteso la vicissitudine ch' hanno insieme de ritrouarsi hor l' una hor l' altra piu vicina al sole. CIC. Come questa intelligenza é significata per la luna che luce per l' emisphero? TAN. Tutte l' intelligenzé son significate per la luna, in quanto che son participi d' atto et di potẽza, per quãto dico che hanno la luce materialmente, et secondo participatione, riceuendola da altro: dico non essendo luci perse, et per sua natura: ma per risguardo del sole ch' é la prima intelligenza la quale é pura et absoluta luce come ancho é puro et absoluto atto. CIC. Tutte dumque le cose che hanno dependenza, et che non sono il primo atto et causa, sono composte come di luce et tenebra, come di materia et forma, di potenza et atto? TA. Cossi è. Oltre l' anima nostra secondo tutta la sustãza é significata per la luna la quale splende per l'emispero delle potenze superiori, onde è uolta alla luce del mondo intelligibile, et é oscura per le potenze inferiori, onde é occupata al gouerno della materia.

IX. CICADA.

Et mi par che á quel ch' hora é detto habbia certa consequenza et simbolo l' impresa ch'io veggio nel seguẽte scudo, doue é u-

na ruuida et ramosa quercia piantata, cõtra la quale é un uento che soffia, et há circonscritto il motto. VT ROBORI ROBVR. Et appresso é affissa la tauola che dice.

ANnosa quercia, che gli rami spandi
Al' aria et fermi le radici'n terra;
Ne terra smossa, ne gli spirti grandi
Che dal'aspro Aquilon il ciel disserra,
Ne quanto fia ch' il uern' horrido mandi,
Dal luog'oue stai salda mai ti sferra;
Mostri della mia fé ritratto uero
Qual smossa mai stran' accidenti fero.
Tu medesmo terreno
Mai sempr' abbracci, fai colto, et cõprendi,
Et di lui per le uiscere distendi
Radici grate al generoso seno:
l' ad un sol oggetto
Hó fiss' il spirt', il sens', e l' intelletto.

Il motto e' aperto, per cui si uanta il furioso d' hauer forza et robustezza come la roue re: et come quell' altro, essere sempre uno al riguardo da l' unica fenice; et come il prossimo precedente conformarsi á quella luna che sempre tanto splende, et tanto e' bella; ó pur non assomiglarsi á que-

sta an-

questa antictona trá la nostra terra et il sole in quanto ch' é varia à nostri occhi : ma in quanto sempre riceue ugual portion del splendor solare in se stessa. Et per cio cossi rimaner constante et fermo contra gl' Aquiloni et tempestosi inuerni per la fermezza ch' há nel suo astro in cui é piantato con l' affetto et intentione, come la detta radicosa pianta tiene intessute le sue radici con le vene de la terra. CIC. Piu stimo io l' essere in tranquillitá et fuor di molestia che trouarsi in vna si forte toleranza. TAN. E' sentenza d' Epicurei la qual se sará bene intesa non sará giudicata tanto profana quá to la stimano gli ignoranti ; atteso che non togle che quelch'io hó detto sia virtú, ne pregiudica alla perfettione della constanza ; ma piu tosto aggionge á quella perfettione che intendeno gli volgari : perche lui non stima uera et compita virtu di fortezza et constanza, quella che sente et comporta gl' incommodi : ma quella che non sentendoli le porta : non stima compito amor dinino et heroico quello che sente il sprone, freno, ó rimorso, ó pena per altro amore : ma quello ch' á fatto non há senso de gl' altri affetti. onde talmente é gionto ad un piacere, che non è potente dispiacere alchuno á distorlo ó far cespitare in punto. Et questo é toccar la somma beatitudine in questo stato, l' hauer la voluptà, et non hauer senso di dolore. CI. La volgare opinione non crede questo senso d'Epi-

d' Epicuro. TAN. Perche non leggono gli suoi libri, ne quelli che senza inuidia apportano le sue sentenze; al cõtrario di color che leggono il corso de sua vita, et il termine de la sua morte. Doue cõ queste paroli dettò il principio del suo testamento. Essendo ne l' vltimo et medesimo felicissimo giorno de nostra uita, habbiamo ordinato questo con mente quieta sana et tranquilla; perche quantumque grandissimo dolor de pietra ne tormentasse da vn canto: quel tormento tutto venea assorbito dal piacere de le nostre inuentioni, et la consideration del fine. Et é cosa manifesta che non ponea felicitá piu che dolore nel mangiare, bere, posare, et generare, ma in non sentir fame, ne sete, ne fatica, ne libidine. Da qua considera qual sia secondo noi la perferfettion de la constanza; non già in questo che l' arbore non si fracasse, rompa, ò pieghe; ma in questo che ne manco si muoua: alla cui similitudine costui tien fisso il spirto, senso, et intelletto, lá doue non há sentimento di tempestosi insulti. CIC. Volete dumque che sia cosa desiderabile il comportar de tormenti, perche è cosa da forte? TAN. Questo che dite (comportare) é parte di constanza, et non é la virtude intiera: ma questo che dico fortemente comportare, et Epicuro disse non sentire. La qual priuation di senso è caggionata da quel che tutto é stato absorto dalla cura della virtude, uero bene, et felicitade. Qualmente Regolo

non

non hebbe ſenſo de l archa, Lucretia del pugnale, Socrate del Veleno, Anaxarco de la pila, Sceuola del fuoco, Cocle de la voragine, et altri uirtuoſi d' altre coſe che maſſime tormentano, et danno horrore á perſone ordinarie et vili. CICADA. Hor paſſate oltre.

X. TANSIL.

Guarda, in queſt' altro ch' há la phantaſia di quella incudine et martello, circa la quale e' il motto AB ÆTNA. Ma prima che la conſideriamo, leggemo la ſtanza. Quá s' introduce di Vulcano la proſopopea.

HOr non al monte mio Siciliano
Torn', oue tempri i folgori di Gioue;
Quá mi rimagno ſcabroſo Vulcano.
Quá piu ſuperbo gigante ſi ſmuoue,
Che contr'il ciel s'infiamm' et ſtizz'in vano,
Tentando nuoui ſtudij et varie proue;
Quá trouo meglor fabri, et Mongibello,
Meglor fucina, incudine, et martello.
Dou' un pett' há ſuſpiri
Che quai mantic' auuiuan la fornace,
V' l' alm' á tante ſcoſſe ſottoghiace
Di que' ſi lunghi ſcempij et gran martiri,

Et

Dialogo Quinto.

Et manda quel concento
Che fá voglar ſi aſpr' et rio tormento.

Quá ſi moſtrano le pene et incomodi che ſon ne l' amore, maſſime nell amor volgare, il quale non e' altro che l' officina di Vulcano. Quel fabro che forma i' folgori de Gioue che tormentano l' anime delinquenti. Perche il diſordinato amore há in ſe il principio della ſua pena; atteſoche dio e' vicino, e' noſco, e' dentro di noi. Si troua in noi certa ſacrata mente et intelligenza cui ſubminiſtra vn proprio affetto che há il ſuo uendicatore, che col rimorſo di certa finderesi al meno, come con certo rigido martello flagella il ſpirito preuaricante. Quella oſſerua le noſtre attioni et affetti, et come e' trattata da noi fá che noi uengamo trattati da lei. In tutti gl' amanti dico e' queſto fabro Vulcano: come non e' huomo che non habbia dio in ſe: non e' amante che non habbia queſto dio. In tutti e' dio certiſſimamente, ma qual dio ſia in ciaſcuno non ſi ſà coſſi facilmente; et ſe pur ſe puó examinare et diſtinguere, altro non potrei credere che poſſa chiarirlo che l' amore come quello che ſpinge gli remi, gionfia la vela, et modera queſto compoſto, onde vegna bene ó malamente affetto.

Dico

Dico bene ó malamente affetto quanto á quel che mette in executione per l' attio ne morali et contemplatione; perche del resto tutti gl'amanti comunmẽte ſenteno qualch' incomodo: eſſendoche come le coſe ſon miſte, nõ eſſendo bene alcuno ſotto cõcetto, et affetto á cui nõ ſia giõto ò oppoſto il male, come ne alcun vero á cui nõ ſia appoſto et giõto il falſo: coſſi non é amore ſenza timore, zelo, geloſia, rõcore, et altre paſſioni che procedeno dal cõtrario che ne pertuba, ſe l'altro contrario ne appaga. Talmente uenendo l' anima in penſiero di ricourar la bellezza naturale, ſtudia purgarſi, ſanarſi riformarſi: et peró adopra il fuoco, perche eſſendo come oro trameſchiato á la terra et informe, con certo rigor vuol liberarſi da impurità; il che s' effettua quando l' intelletto uero fabro di Gioue ui mette le mani eſſercitandoui gl'atti dell'intellettiue potenze. CIC. A'queſto mi par che ſi riferiſca quel che ſi troua nel Conuito di Platone doue dice, che l' Amore da la madre penia há hereditato l'eſſer arido, magro, pallido, diſcalzo, ſummiſſo, ſenſa letto, et ſenza tetto. per le quali circonſtanze uien ſignificato il tormento ch' há l'anima trauagliata da gli contrarij affetti. TAN. Coſſi é, perche il ſpirito affetto di tal furore uiene da profondi penſieri diſtratto, martellato da cure vrgenti, ſcaldato da feruenti deſij, inſoffiato da ſpeſſe occaſioni: onde trouandoſi l' anima ſuſpeſa, neceſſariamente viene

ad

ad essere men diligente et operosa al gouerno del corpo per gl' atti della potenza uegetatiua. Quindi il corpo é macilento, mal nodrito, estenuato, hà difetto de sangue, copia di malancolici humori, li quali se non saranno instrumenti de l'anima disciplinata ó pure d' vn spirito chiaro et lucido, menano ad insania, stoltitia, et furor brutale, ó almeno à certa poca cura dise, et dispreggio del esser proprio, il qual uien significato da Platone per gli piedi discalzi. Vá summisso l' amore, et vola come rependo per la terra; quando è attaccato á cose basse: vola alto quando vien intento á piu generose imprese. In conclusione, et á proposito: qualũque sia l' amore, sempre é trauaglato et tormẽtato di sorte che non possa mãcar d'esser materia nelle focine di Vulcano; perche l'anima essendo cosa diuina, et naturalmente nõ serua, ma signora della materia corporale, viene à cõturbarsi anchor in quel che voluntariamente serue al corpo, doue non troua cosa che la contente. Et quantũq; fissa nella cosa amata, sempre gl'auiene che altre tãto vegna ad essagitarsi, et fluttuar in mezzo gli soffij de le speranze, timori, dubij, zeli, conscienze, rimorsi, ostinationi, pentimenti, et altri manigoldi che son gli mantici, gli carboni, l' incudini, gli martelli, le tenagle, et altri stormenti che si ritrouano nella bottega di questo sordido et sporco cõ sorte di Venere. CIC. Hor assai é stato detto á questo proposito piacciaui di veder

che cosa seguita appresso.

XI. TANS.

Quá é un pomo d' oro ricchissimamente con diuerse preciosissime specie smaltato. Et há il motto in circa che dice. PVLCHRIORI DETVR. CIC. La allusione al fatto delle tre dee che si sottoposero al giudicio de Paride, é molto volgare: ma leggansi le rime che piu specificatamente ne facciano capaci del intentione del furioso presente. TAN.

VEnere dea del terzo ciel', et madre
Del cieco arciero domator d' ogn'vno;
L'altra ch' há l capo Giouial per padre,
Et di Gioue la mogl' altera Giuno;
Il Troiano pastor chiaman, che squadre
De chi de lor piu bell' è l' aureo muno:
Se la mia diua al paragon s' appone,
Non di Venere, Pallad', ò Giunone.

Per belle membra é uaga
La Cypria dea, Minerua per l' ingegno,
Et la Saturnia piace con quel degno
Splendor d' altezza, ch' il tonante appaga;

Ma

Ma queſt' há quanto aggrade
Di bel, d' intelligenza, et maeſtade.

Ecco qualmente fá comparatione dal ſuo oggetto il quale contiene tutte le circonſtanze, conditioni, et ſpecie di bellezza come in un ſuggetto, ad altri che non ne moſtrano piu che vna per ciaſcuno; et tutte poi per diuerſi ſuppoſiti: come auuenne nel geno ſolo della corporal bellezza di cui le cõditioni tutte non le poté approuare Apelle in una, ma in piu vergini. Hor quá doue ſon tre geni di beltade, benche auuegna che tutti ſi troueno in ciaſcuna de le tre dee, perche a Venere non mancha ſapienza et maeſtade; In Giunone non é difetto di uaghezza et ſapienza, et in Pallade é pur notata la maeſtá con la uaghezza: tutta volta auiene che l'una conditione ſupera le altre, onde quella viene ad eſſer ſtimata come proprietá, et l'altre come accidenti communi, atteſo che di qué trê doni l' vno predominá in vna, et uiene ad moſtrarla et intitularla ſourana de l' altre. Et la caggion di cotal differenza é lo hauer queſte raggioni non per eſſenza, et primitiuamente, ma per participatione et deriuatiua mente. Come in tutte le coſe dependenti ſono le perfettioni ſecondo gli gradi de maggiore et minore, piu et meno.

Ma nella simplicitá della diuina essenza é tutto totalmente, et non secondo misura: et però non é piu sapienza che bellezza, et maestade, non é piu bontá che fortezza. Ma tutti gl' attributi sono non solamente ugualli, ma anchora medesimi et vna istessa cosa. Come nella sphera tutte le dimensioni sono non solamente vguali (essendo tanta la lunghezza quanta é la profonditá et larghezza) ma ancho medesime; atteso che quel che chiami profõdo, medesimo puoi chiamar lungo, et largo della sphera. Cossi é nell' altezza de la sapienza diuina, la quale é medesimo che la profonditá de la potenza, et latitudine de la bontade. Tutte queste perfettioni sono vguali perche sono infinite. Percioche necessariamente l' una e' secondo la grandezza de l' altra, atteso che doue queste cose son finite, auuiene che sia piu tauio che bello et buono, piu buono et bello che sauio, piu sauio et buono che potente: et piu potente che buono et sauio. Ma doue é infinita sapienza, non puo essere se nõ infinita potenza; perche altrimente non potrebbe saper infinitamente. Doue é infinita bontà, bisogna infinita sapienza; perche altrimente non saprebbe essere infinitamente buono. Doue é infinita potenza bisogna che sia infinita bontá et sapienza, perche tanto ben si possa sapere et si sappia possere. Hot dumque uedi come l' oggetto di questo furioso quasi inebriato di

beuanda

beuanda de dei, ſia piu alto incomparabilmente che gl' altri diuerſi da quello. Come uoglo dire la ſpecie intelligibile della diuina eſſenza comprende la perfettione de tutte l' altre ſpecie altiſſimamente, di ſorte che ſecondo il grado che puó eſſer partecipe di quella forma, potrá intender tutto, et far tutto, et eſſer coſſi amico d' vna, che uegna ad hauer á diſpreggio et tedio ogn' altra bellezza. Peró á quella ſi deue eſſer conſecrato il ſpherico pomo, come chi é tutto in tutto. Non á Venere bella che da Minerua é ſuperata in ſapienza, et da Giunone in maeſtá. Non á Pallade di cui Venere é piu bella, et l' altra piú magnifica. Non à Giunone, che non é la dea dell' intelligenza et amore anchora.

CIC. Certo come ſon gli gradi delle nature et eſſenze; coſſi proportionalmente ſon gli gradi delle ſpecie intelligibili, et magnificenze de gl' amoroſi affetti et furori.

XII. CICADA.

Il ſeguẽte porta vna teſta, ch'há quattro faccia che ſoffiano verſo gli quattro angoli del cielo: et ſon quattro vẽti in vn ſuggetto, alli quali ſopraſtanno due ſtelle, et in mezzo il motto che dice. NOVÆ ORTÆ ÆOLIÆ uorrei ſapere che coſa uegna ſignificata.

TA. Mi pare ch' il ſenſo di queſta diuiſa é conſeguente di quello de la proſſima ſuperiore. Perche come lá e' predicata una infinita bellezza per oggetto: quá vien proteſtata una

tanta aſpiratione, ſtudio, affetto, et deſio; per cioch' io credo che queſti uenti ſon meſſi á ſignificar gli ſuſpiri; il che conoſceremo, ſe verremo á leggere la ſtanza.

FIgli d' Aſtreo Titan, et de l' aurora,
Che conturbate il ciel, il mar, et terra,
Quai ſpinti fuſte dal Litigio fuora,
Perche faceſſi á dei ſuperba guerra:
Non piu á l' Eolie ſpelunche dimora
Fate, ou' imperio mio vi fren'et ſerra;
Ma rinchiusi ui ſiet' entr' á quel petto
Ch' i ueggo á tanto ſoſpirar coſtretto.
Voi ſocij turbulenti
De le tempeſte d' vn et altro mare,
Altro non é che vagl' aſſerenare,
Che qué homicidi lumi et innocenti:
Quelli apert' et aſcoſi
Vi renderan tranquilli et orgogloſi.

Aperto ſi vede ch' é introdotto Eolo parlar á i venti, quali nõ piu dice eſſer da lui moderati nell' Eolie cauerne: ma da due ſtelle nel petto di queſto furioſo. Quá le due ſtelle non ſignificano gli doi occhi che ſon ne la bella fronte: ma le due ſpecie apprenſibili

ſbili della diuina bellezza et bontade di quell' infinito ſplendore ; che talmente influiſcono nel deſio intellettuale et rationale, che lo fanno venire ad aſpirar infinitamente, ſecondo il modo con cui infinitamente grande, bello, et buono apprende quell' eccellente lume. Perche l'amore mentre ſará finito, appagato , et fiſſo á certa miſura, non ſará circa la ſpecie della diuina bellezza ma altra formata : ma mentre varra ſempre oltre et oltre aſpirãdo, potraſſi dire che uerſa circa l'infinito. CIC. Come comodamente l' aſpirare é ſignificato per il ſpirare? che ſimbolo hanno i' venti col deſiderio ? TANS. Chi de noi in queſto ſtato aſpira, quello ſuſpira, quello medeſimo ſpira. Et peró la uehemẽza dell'aſpirare é notata per quell Hieroglifico del forte ſpirare. CI. Ma é differenza tra il ſuſpirare, et ſpirare. TA. Peró nõ vien ſignificato l' vno per l' altro come medeſimo per il medeſimo : ma come ſimile per il ſimile. CIC. Seguitate dumque il uoſtro propoſito. TAN. L' infinita aſpiration dumque moſtrata per gli ſuſpiri, et ſignificata per gli venti, é ſotto il gouerno non d' Eolo nell' Eolie ; ma di detti doi lumi : li quali non ſolo innocente, ma et benigniſſimamente vccidono il furioſo, facendolo per il ſtudioſo affetto morire alriguardo d' ogn' altra coſa : con cio che quelli che chiusi et aſcoſi lo rendono tempeſtoſo, aperti lo rendera n tranquillo ; atteſoche nella ſtaggi

che di nuuoloſo uelo adombra gl' occhi de l' humana mente in queſto corpo: auiene che l' alma con tal ſtudio vegna piu toſto turbata, et trauaglata come eſſendo quello ſtracciato et ſpinto, douerrá tant' altamente quieta, quãto baſte ad appagar la cõdition di ſua natura. CIC. Come l'intelletto noſtro finito può ſeguitar l' oggetto infinito? TA. Con l' infinita potenza ch' egli há. CIC. Queſta é vana, ſe mai ſarrá in effetto. TANS. Sarrebe uana ſe fuſſe circa atto finito, doue l' infinita potenza ſarrebe priuatiua: ma non giá circa l' atto infinito, doue l' infinita potenza é poſitiua perfettione. CIC. Se l' intelletto humano é vna natura et atto finito come et perche há potenza infinita? TAN Perche é eterno; et accio ſempre ſi dilette, et non habbia fine ne miſura la ſua felicitá; et perche come é finito in ſe, coſſi ſia infinito nell' oggetto.

CIC. Che differenza è trá la infinitá de l' oggetto, et infinitá della potenza? TAN. Queſta è finitamẽte infinita, quello infinitamente infinito. Ma torniamo á noi. Dice dũque lá il motto, NOVÆ partæ Æoliæ, perche par ſi poſſa credere che tutti gli uenti (che ſon negl' antri voraginoſi d' Eolo) ſieno conuertiti in ſuſpiri, ſe voglamo numerar quelli che procedeno da l' affetto che ſenza fine aſpira al ſõmo bene, et infinita beltade.

XIII. CI-

XIII. CICA.

Veggiamo appresso la significatione di quella face ardente, circa la quale é scritto AD VITAM; NON AD HORAM. TAN. La perseueranza in tal amore, et ardente desio del uero bene, in cui arde in questo stato temporale il furioso. Questo credo che mostra la seguente tauola.

PArtesi da la stanz' il contadino,
Quand' il sen d' Orient' il giorno sgombra;
Et quand' il sol ne fere piú vicino,
Stanc' et cotto da caldo sied' á l' ombra;
Lauora poi, et s' affatica insino
Ch' atra caligo l' emisph'er' ingombra;
Indi si posa. Io sto á continue botte
Mattina, mezo giorno, sera, e notte.
Questi focosi rai
Ch' escon da qué doi archi del mio sole,
De l' alma mia (com' il mio destin vuole)
Dal Orizonte non si parton mai;
Bruggiand' à tutte l' hore
Dal suo meridian l' afflitto core.

CIC. Questa tauola piu uera che propriamente esplica il senso de la figura.
TANS. Non bó d' affaticarmi á farui uedder queste proprietadi, doue il uedere non merita altro che piu attenta consideratione. Gli rai del sole son le raggioni con le quali la diuina beltade et bontade si manifesta á noi. Et son focosi, perche non possono essere appresi da l' intelletto, senza che consequentemente scaldeno l' affetto. Doi archi del sole son le due specie di reuelatione che gli scolastici theologi chiamano matutina et uespertina, onde l' intelligenza illuminatrice di noi come áére mediante ne adduce quella specie ò in virtu che la admira in se stessa, ó in efficacia che la contempla ne gl' effetti. L' orizonte de l' alma in questo luogo é la parte delle potenze superiori, doue á l' apprensione gaglarda de l' intelletto soccorre il vigoroso appulso de l' affetto, significato per il core, che bruggiando à tutte l' hore s' afflige; perche tutti gli frutti d' amore cha possiamo raccorre in questo stato non son si dolci che non siano piu gionti á certa afflittione, quella almeno che procede da l' apprension di non piena fruitione. Come specialmente accade ne gli frutti del' amor naturale, la condition de gli quali non saprei meglo esprimere, che come fé il poeta Epicureo.

Ex ho-

Ex hominis veró facie, pulchroq; colore
Nil datur in corpus præter ſimulacra fruẽdũ
Tenuia, quæ vento ſpes captat ſæpe miſella.
Vt bibere in sõnis ſitiens cũ quęrit, et humor
Nõ datur, ardorẽ in mẽbris qui ſtinguere poſ
Sed laticũ ſimulacra petit, fruſtaq; labo- (ſit;
In medioq; ſitit torrenti flumine potans. (rat;
Sic in amore Venus ſimulacris ludit amãtis.
Nec ſatiare queunt ſpectando corpora corã,
Nec manibus quicquã teneris ab radere mẽ-
Poſſunt, errantes incerti corpore toto. (bris
Deniq; cum mẽbris conlatis flore fruuntur
Ætatis; dum iam præſagit gaudia corpus,
Atq; in eo eſt Venus, vt muliebria cõſerat ar
Adfigũt auidé corpus, iunguntq; ſalinas (ua:
Oris; et inſpirant preſſantes dentibus ora,
Nequicquã, quoniã nihil inde abradere poſ-
Nec penetrare, et abire in corpus corpo- (sũt,
(re toto.

Similmente giudica nel geno del guſto che quá poſſiamo hauer de coſe diuine, mẽtre á quelle ne forziamo penetrareet vnirci, troui amo hauer piu afflittione nel deſio, che piacer nel concetto. Et per queſto puó hauer detto quel ſauio Ebreo, che chi aggionge ſcienza aggionge dolore, perche dalla maggior appreenſione naſce maggior et piu alto deſio, et da queſto ſeguita maggior diſpetto, et dogla per la priuatione della coſa deſiderata: la onde l' Epicureo che ſeguita la piu trãquilla vita, diſſe in propoſito de l' amor volgare.

Sed

Sed fugitare decet ſimulacra, et pabula amo
Abſtergere ſibi, atq; alio cõuerte mentẽ, (ris
Nec ſeruare ſibi curam certumq; dolorem:
Vlcus enim vireſcit, et inueteraſcit alendo,
Inq; dies gliſcit furor, atq; erumna graueſcit.
Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorẽ,
Sed potius quæ ſunt ſine pæna commoda ſu
(mit.

CIC. Che intende per il MERIDIANO del core? TAN La parte ó region piu alta, et piu eminente de la volontá; doue piu illuſtre, forte, efficace, et rettamẽte é riſcaldata. Intende che tale affetto non é come in principio che ſi muoua, ne come infine che ſi quiete; ma come al mezzo doue s' inferuora.

XIIII. CICA.

Ma che ſignifica quel ſtrale infocato che há le fiamme in luogo di ferrigna punta, circa il quale é auolto un laccio, et hà il motto. AMOR INSTAT VT INSTANS? dite che ne intendete? TAN. Mi par che vogla dire che l' amor mai lo laſcia, et che eterno parimente l' affliga. CIC. Vedo bene laccio, ſtrale, et fuoco; intendo quel che ſtá ſcritto, AMOR INSTAT; ma quel che ſeguita non poſſo capirlo: cioé che l' amor come iſtante ó inſiſtente, inſte: che há medeſima penuria di propoſito, che ſe vno diceſſe. queſta impreſa coſtui la há finta come finta,

la

la porta come la porta, la intendo come la intendo, la vale come la vale, la ſtimo come un che la ſtima. TAN. Piu facilmente determina et condanna, chi manco cõſidera. Quello INSTANS Non ſignifica adiettiuamente dal uerbo (inſtare) ma é nome ſuſtantiuo preſo per l' inſtante del tempo.

CICA. Hor che vuol dir che l' amor inſta come l' inſtante? TAD. Che vuol dire Ariſtotele nel ſuo libro del Tempo, quando dice che l' eternitá é uno inſtante, et che in tutto il tẽpo non é che vno inſtante? CI. Come queſto puó eſſere ſe non e' tanto midimo tempo che non habbia piu inſtanti? Vuol egli forſe che in uno inſtante ſia il diluuio, la guerra di Troia, et noi che ſiamo adeſſo? Vorrei ſapere come queſto inſtante ſe diuide in tanti ſecoli et anni? Et ſe per medeſima proportione non poſſiamo dire che la linea ſia vn punto? TAN. Si come il tempo e' vno, ma e' in diuerſi ſuggetti temporali, coſſi l' inſtante e' vno in diuerſe et tutte le parti del tempo. Come io ſon medeſimo che fui, ſono, et ſaró, io medeſimo ſon quá in caſa, nel tempio, nel campo, et per tutto doue ſono. CIC. Perche volete che l' inſtante ſia tutto il tempo? TAN. Perche ſe non fuſſe l' inſtante, non ſarrebe il tempo: peró il tempo in eſſenza et ſuſtanza non e' altro che inſtante. Et queſto baſte ſe l' intendi (perche non hó da pedanteggiar ſul quarto de la phyſica) onde comprendi che uogla dire che

re che l'amor gl'assista non meno che il tempo tutto: perche questo, INSTANS, non significa punto del tempo. CIC. Bisogna che questa significatione sia specificata in qualche maniera, se non uoglamo far che sia il motto uicioso in equiuocatione, onde possiamo liberamente intendere ch' egli vogla dire che l' amor suo sia d' uno instante, idest d' un atomo di tempo et d' vn niente: ó che vogla dire che sia (come uoi interpretate) sempre. TAN. Certo se ui fussero implicati questi doi sensi contrarij, il motto sarrebe vna baia. Ma non é cossi, se ben consideri, atteso che in uno instante che é atomo ó punto, che l' amore inste ó insista nõ può essere; Ma bisogna necessariamente intendere l' instante in altra significatione. Et per vscir di schuola, legga si la stanza.

VN tempo sparge, et vn tempo raccoglie;
Vn edifica, vn strugge; vn piange, vn ride:
Vn tẽpo há triste, vn tẽpo há liete vogle; (de:
Vn s'affatica, vn posa; vn stassi, vn side:
Vn tempo porge, vn tempo si ritogle;
Vn muoue, vn ferm'; vn fá viu', vn occide:
In tutti gl' anni, mesi, giorni, et hore
M' attende, fere, accend', et lega amore.
Continuo mi disperge
Sempre mi strugg', et mi ritien in pianto,
E' mio triste languir ogn' hor pur tanto,
In ogni tempo mi trauagl' et erge,

Tropp' in rubbarmi et forte,
Mai non mi scuote, mai non mi dá morte.

CI. Assai bene hó compreso il senso et cõfesso che tutte le cose accordano molto bene Peró mi par tempo di procedere á l' altro.

XV. TANSIL.

Quá vedi vn serpe ch' á la neue languisce doue l'hauea gittato vn zappatore: et vn fanciullo ignudo acceso in mezzo al fuoco, con certe altre minute et circõstanze, con il motto che dice, IDEM, ITIDEM, NON IDEM. Questo mi par piu presto enigma che altro, peró non mi cõfido d'esplicarlo á fatto: Pur crederei che uogla significar medesimo fato molesto, che medesimamente tormenta l'vno et l'(altro cioè intentissimamente, senza misericordia, á morte) con diuersi instrumenti ó contrarij principij, mostrandosi medesimo freddo et caldo. Ma questo mi par che richieda piu lunga et distinta consideratione. CI. Vn' altra volta. Leggete la rima.

LAnguida serpe á quell' humor si denso
Ti rintorci, contrahi, sulleui, inondi;
Et per temprar il tuo dolor intenso,
Al fredd'hor qnest'hor quella parte ascondi:
S' il ghiaccio haueſſe per udirti senso,
Tu uoce che propona ó che rispondi:

Credo ch' hareſte efficac' argumento,
Per renderlo piatoſo al tuo tormento.
Io ne l' eterno foco
Mi dibatto, mi ſtruggo, ſcaldo, auuampo;
E al ghiaccio de mia diua per mio ſcampo
Ne amor di me, ne pietá troua loco;
Laſſo, per che non ſente
Quant' e' il rigor de la mia fiamma ardente.

ANgue cerchi fuggir, ſei impotente;
Ritenti á la tua buca, ell' e' diſciolta;
Proprie forze richiami, elle ſon ſpente;
Attendi al ſol, l' aſconde nebbia folta;
Merce' chiedi al uillan, odia l' tuo dente;
Fortuna inuochi, non t' ode la ſtolta.
Fuga, luogo, vigor, aſtro, huom', ó ſorte
Non e' per darti ſcampo da la morte.
Tu addenſi, io liquefaccio;
Io miro al rigor tuo, tu á l' ardor mio;
Tu brami queſto mal, io quel deſio;
N' io poſſo te, ne tu me tor d' impaccio.
Hor chiariti á baſtanza
Del fato rio, laſciamo ogni ſperanza.

CIC. Andiamone, perche per il camino vedramo di ſnodar queſto intrico, ſe ſi può.

TAN. Bene.

Fine del Quinto Dialogo, et prima parte de gl' Heroici furori.

SECONDA PARTE de gl' Heroici *furori.*

Dialogo Primo.

Interlocutori. { CESARINO. / MARICONDO.

CESARINO.

COssi dicono che le cose meglori et piu eccellenti sono nel mondo, quando tutto l' vniuerso da ogni parte risponde eccellentemente: et questo stimano allor che tutti gli pianeti ottegnono l' Ariete, essendo che quello del ottaua sphera anchora

ottegua quello del firmamento inuisibile et superiore doue é l' altro zodiaco : le cose peggiori et piu basse vogliono che habbiano loco quando domina la contraria dispositione et ordine : però per forza di vicissitudine accadeno le eccessiue mutationi, dal simile al dissimile, dal contrario á l' altro. La reuolution dumque et anno grande del mondo é quel spacio di tempo in cui da habiti et effetti diuersissimi per gl' oppositi mezzi et contrarij si ritorna al medesimo : come veggiamo ne gl' anni particolari, qual é quello del sole, doue il principio d' vna dispositione contraria, é fine del' altra, et il fine di questa é principio di quella : però hora che siamo stati nella feccia delle scienze, che hanno partorita la feccia delle opinioni, le quali son causa della feccia de gli costumi, et opre; possiamo certo aspettare de ritornare á meglor stati. MAR. Sappi fratel mio che questa successione et ordine de le cose é verissima et certissima : ma al nostro riguardo sempre, in qualsiuogla stato ordinario, il il presente piu ne affligе che il passato, et ambi doi insieme mancho possono appagarne che il futuro il quale é sempre in aspettatione, et speranza come ben puoi veder designato in questa figura la quale é tolta dall' antiquitá de gl' Egittij, che ferno coral statua che sopra un busto simile á tutti tre : puosero tre teste; l' una di lupo che remiraua á dietro, l' altra di leone che hauea la faccia vol-

volta in mezzo, et la terza di cane che guardaua innanzi; per significare che le cose passate affligono col pensiero, ma nõ tanto quãto le cose presenti che in effetto ne tormentano: ma sempre per l'auenire ne promettemo meglo. Però lá è il lupo che vrla, quá il leon che rugge, appresso il cane che applaude. CES. Che contine quel motto ch' é sopra scritto? MA. Vedi che sopra il lupo é, IAM. sopra il leone, MODO. sopra il cane, PRAETERIA, che son dittioni che significano le tre parti del tempo. CES. Hor leggete quel ch' é nella tauola. MAR. Cossi faró.

VN alan, vn leon, un can appare
A' l' auror', al di chiar', al vespr' oscuro
Quel che spesi, ritegno, et mi procuro,
Per quanto mai si dié, si dá, può dare.
Per quel che feci, faccio, et hò da fare
Al passar', al presente, et al futuro,
Mi pento, mi tormento, m' assicuro,
Nel perso, nel soffrir, nell' aspettare.
Con l' agro, con l' amaro, con il dolce
L' esperienz', i' frutti, la speranza,
Mi minacciò, m' affligono, mi molce.
L' etá che uissi, che viuo, ch' auanza,
Mi fá tremante, mi scuote, mi folce,
In absenza, presenza, et lontananza.
Assai, tropp', á bastanza
Quel di giá, quel di hora, quel d' appresso
M' hann' in timor, martir, et spene messo.

CES. Questa á punto é la testa d' un furioso amante ; quantumque sia de quasi tutti gli mortali in qualumque maniera et modo siano malamente affetti : perche non douiamo ne possiamo dire che questo quadre á tutti stati in generale, ma á quelli che furono et sono trauagliosi. Atteso che ad un ch' hà cercato vn regno, et hora il possiede, conuiene il timor di perderlo ; ad un ch' há lauorato per acquistar gli frutti del' amore, come é la particular gratia de la cosa amata, cõuiene il morso della gelosia, et suspitione. Et quanto á gli stati del mondo quando ne ritrouiamo nelle tenebre, et male, possiamo sicuramente profetizar la luce et prosperitadé : quando siamo nella felicitá, et disciplina, senza dubio possiamo aspettar il successo de l' ignoranze et trauagli, come auuenne á Mercurio Trimigisto che per veder l' Egitto in tanto splendor de scienze et diuinationi, per le quali egli stimaua gl' huomini consorti de gli demoni et dei, et per conseguenza religiosissimi : fece quel profetico lamento ad Asclepio : dicendo che doueano succedere le tenebre de noue religioni, et culti, et de cose presenti non douer rimaner altro che fauole, et materia di condannatione : Cossi gl' Hebrei quando erano schiaui nell' Egitto et banditi nelli deserti, erano confortati da lor profeti con l' aspettatione de libertá, et acquisto di patria. Quando furono in stato di domino et tranquillitá : erano minacciati de

disper-

dispersione et cattiuitá. Hoggi che non é male ne vituperio á cui non siano soggetti: non é bene, ne honore che non si promettano. Similmente accade á tutte l' altre generationi, et stati: li quali se durano et non sono annihilati à fatto, per forza della vicissitudine delle cose, é necessario da l' male vegnano al bene, dal bene al male, dalla bassezza á l' altezza, da l' altezza alla bassezza, dale oscuritadi al splendore, dal splendor alle oscuritadi. Perche questo comporta l' ordine naturale: oltre il qual ordine, se si ritroua altro che lo guaste ó corregga io lo credo, et non hó da disputarne, perche non raggiono con altro spirito che naturale. MAR. Sappiamo che non fate il Theologo ma philosofo et che trattate philosofia nõ Theologia. CE. Cossi é. Ma ueggiamo quel che seguita.

II. CESAR.

Veggio appresso vn fumante turribolo, che é sustenuto da vn braccio: et il motto che dice. ILLIVS ARAM, et appresso l' articolo seguente.

HOr chi quell' aura de mia nobil brama
D' un ossequio diuin credrá men degna

S'in diuerse tabelle ornata uegna
Da uoti miei nel tempio de la fama?
Perch' altr' impres' heroica mi richiama,
Chi pensará giamai che men conuegna
Ch' al suo culto cattiuo mi ritegna
Quella ch' il ciel honora tanto et ama?
Lasciatemi, lasciate altri desiri,
Importuni pensier datemi pace,
Perche volete voi ch' io mi ritiri
Dal' aspetto del sol che si mi piace?
Dite di me piatosi: Perche miri
Quel, che per remirar si ti disface?
Perche di quella face
Sei uago si? Perche mi fá contento
Piu ch' ogn' altro piacer questo tormento.

MAR. A' proposito di questo io ti dico uo che quantumque vn rimagna fisso sú una corporal bellezza et culto esterno; puó honoreuolmente et degnamente trattenirsi: purche dalla bellezza materiale la quale é vnraggio et splendor della forma, et atto spirituale di cui é vestigio et ombra, vegna ad inalzarsi alla cõsideration et culto della diuina bellezza, luce, et maestade: di maniera che da quelle cose uisibili uegna á magnificar il core uerso quelle che son tanto piu eccellenti in se, et grate á l' animo ripurgato; quanto son piu rimosse dalla materia et senso: Oime (dirá) se vna bellezza vmbratile, fosca, corrente,

rente, depinta nella superficie de la materia corporale, tanto mi piace, et tanto mi commuoue l' affetto, m' imprime nel spirito non só che riuerenza di maestade, mi si cattiua, et tanto dolcemente mi lega, et mi s' attira, ch' io non trouo cosa che mi vegna messa auanti da gli sensi, che tanto m'appaghe: che sará di quello che sustantialmente, originalmente, primitiuamente é bello; che sará de l'anima mia, dell' intelletto diuino, della regola de la natura? conuiene dumque che la contemplatione di questo uestigio di luce mi amene mediante la ripurgation de l' animo mio all' imitatione, conformitá, et participatione di quella piu degna et alta, in cui mi transforme, et á cui mi vnisca; perche son certo che la natura che mi há messa questa bellezza auanti gl' occhi: et mi há dotato di senso interiore, per cui posso argumentar bellezza piu profonda et incomparabilmente maggiore; vogla ch' io da quà basso vegna promosso á l' altezza et eminenza di specie piu eccellenti. Ne credo che il mio uero nume come me si mostra in vestigio et imagine: vogla sdegnarsi che in imagine et uestigio vegna ad honorarlo, á sacrificargli, con questo ch' il mio core et affetto sempre fia ordinato, et rimirare piu alto: atteso che chi puó esser quello che possa honorarlo in essenza et propria sustanza; se in tal maniera non puó comprenderlo? C E. Molto ben dimostri come á gli huomini di heroico spirito

tutte le cose

si conuerteno in bene, et si sanno seruire del la cattiuità in frutto di maggior libertade, et l' esser vinto una volta conuertiscono in occasione di maggior uittoria. Ben sai che l' amor di bellezza corporale á color che son ben disposti non solamente non apporta ritardamento da imprese maggiori: ma piu tosto viene ad improntargli l' ali per uenire á quelle: allor che la necessitá de l' amore è conuertita in virtuoso studio per cui l'amante si forza di venire á termine nel quale sia degno della cosa amata, et forse di cosa maggiore, meglore, et piu bella anchora, onde fia ó che vegna contento d' hauer guadagnato quel che brama; ó sodiffato dalla sua propria bellezza, per cui degnamente possa spregiar l' altrui che viene ad esser da lui uinta et superata: onde ó si ferma quieto: ò si uolta ad aspirare ad oggetti piu eccellenti et magnifichi. Et cossi sempre varrá tentando il spirito heroico, sin tanto che non si uede inalzato al desiderio della diuina bellezza in se stessa, senza similitudine, figura, imagine, et specie, se fia possibile, et piu se là arriuare á tanto. MAR. Vedi dumque Cesarino come há raggione questo furioso di risentir si contra coloro che lo riprendono come cattiuo de bassa bellezza á cui sparga voti, et appenda tabelle: di maniera che quindi non viene rubelle dalle uoci che lo richiamano á piu alte imprese: essendo che come queste basse cose deriuano da quelle, et hanno de-

pen-

pendenza: cossi da queste si può hauer accesso á quelle come per proprij gradi. Queste se non son dio son cose diuine, sono imagioni sue viue: nelle quali non si sente offeso se si uede adorare: perche habbiamo ordine dal superno spirito che dice ADORATE SCABELLVM PEDVM EIVS. Et altroue disse vn diuino Imbasciatore. ADORABIMVS VBI STETERVNT PEDES EIVS. CES. Dio, la diuina bellezza, et splendore riluce et é in tutte le cose, però non mi pare errore d'admirarlo, in tutte le cose secondo il modo che si comunica á quelle: errore sará certo se noi donaremo ad altri l'honor che tocca á lui solo. Ma che vuol dir quando dice LASCIATEMI la sciate altri desiri? MAR. Bandisce da se gli pensieri, che gl'appresentano altri oggetti che non hanno forza di commouerlo tanto. Et che gli vogliono inuolar l'aspetto del sole, il qual puó presentarsegli da questa fenestra piu che da l'altre. CES. Come importunato da pensieri si sta constante á remirar quel splendor che lo disface; et non lo fa di maniera contento che ancora non uegna fortemente á tormentarlo? MAR. Perche tutti gli nostri conforti in questo stato di controuersia non sono senza gli suoi disconforti cossi grandi, come magnifici son gli conforti. Come piu grande é il timore d'un Re che consiste sú la perditá d'un regno; che di un mendico, che consiste

sul

sul periglo di perdere diece danaij : é piu vr-
gente la cura d' vn prencipe sopra una repub
lica ; che d' un rustico sopra un grege de por-
ci : come gli piaceri et delicie di quelli forse
son piu grandi che le delicie et piaceri di que
sti. Però l' amare et aspirar piu alto, mena
seco maggior gloria et maestà con maggior
cura pensiero et dogla : intendo in questo
stato doue l' vn contrario sempre é congion
to á l' altro, trouandosi la massima contra-
rietade sempre nel medesimo geno, et per
consequenza circa medesimo suggetto; quan
tumque gli contrarij non possano essere in-
sieme. E' cossi proportionalmente nell' a-
mor di Cupido superiore, come dechiarò l'
Epicureo poeta nel Cupidinesco volgare, et
animale: quando disse.

Fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
Nec cõstat quid primũ oculis, manibusq; fruantur:
Quod petiere premũt artê, faciuntq; dolorem
Corporis, et dentes inlidunt sępe labellis
Oscula; adfigunt, quia nõ est pura voluptas,
Et stimuli subsunt qui instigant lædere idipsum,
Quodcunq; est, rabies, unde illa hæc germina surgũt.
Sed leuiter Pęnas frangit Venus inter amorem,
Blandaq; refręnat morsus admixta voluptas;
Namq; in eo spes est, vnde est ardoris origo,
Restingui quoq; posse ab eodem corpore flammam.

Ecco

Ecco dumque con quali condimenti il ma
ſtero et arte della natura fá che vn ſi ſtrug
ga ſul piacer di quel che lo diſface, et vegna
cõtento in mezzo del torméto, et torméntato
in mezzo de tutte le contentezze: atteſo che
nulla ſi fá abſolutamente da vn pacifico prin
cipio, ma tutto da cõtrarij principij per uitto
ria et domino d'una parte della cõtrarietade:
et non é piacere di generatione da vn canto,
ſenza diſpiacere di corrottione da l'altro: et
doue queſte coſe che ſi generano et corrom
pono ſono congionte et come in medeſimo
ſuggetto compoſto: ſi troua il ſenſo di de-
lettatione et triſtitia inſieme. Di ſorte che
vegna nominata piu preſto delettatione che
triſtitia, ſe auiene che la ſia predominante, et
con maggior forza poſſa ſollecitare il ſenſo.

III. CESARI.

Hor conſideriamo ſopra queſta imagine
ſeguente ch'é d'vna Fenice che arde al ſole,
et con il ſuo fumo uà quaſi á oſcurar il ſplen
dor di quello, dal cui calore viẽ infiammata;
et euui la nota che dice. NEQVE SI-
MILE, NEC PAR. MAR. Leg-
gaſi l'articolo prima.

Queſta

QVesta Fenice ch' al bel sol s' accende,
E á dramm' á dramma consumãdo vassi,
Mentre di splendor cint' ardendo stassi;
Contrario fio al suo pianeta rende:
Perche quel che da lei al ciel ascende
Tepido fumo et atra nebbia fassi,
Ond' i raggi á nostr' occhi occolti lassi,
Et quello auuele, per cui arde et splende.
Tal il mio spirto, (ch' il diuin splendore
Accende e illustra) mentre uá spiegando
Quel che tanto riluce nel pensiero;
Manda da l' alto suo concetto fore
Rima, ch' il vago sol vad' oscurando,
Mẽtre mi struggo, et liquefaccio intiero.
Oime questo adro et nero
Nuuol di foco infosca col sũo stile
Quel ch' aggradir verrebb', e l rend' humile.

CESA. Dice dumque costui che come questa fenice uenendo dal splendor del sole accesa, et habituata di luce et di fiamma; uien ella poi ad inuiar al cielo quel fumo che oscura quello che i' há resa lucente: cosi egli infiammato et illuminato furioso per quel che fá in lode di tanto illustre suggetto che gl' haue

haue acceſo il core, et gli ſplende nel penſie
ro viene piu toſto ad oſcurarlo, che ritribu-
irgli luce per luce, procedendo quel fumo,
effetto di fiamme in cui ſi riſolue la ſuſtan-
za di lui. MAR. Io ſenza che metta in bi-
lancio et comparatione gli ſtudi di coſtui.
Torno à dire quel che ti diceuo l'altr' hieri,
che la lode é vno de gli piu gran ſacrificij che
poſſa far vn' affetto humano ad vn oggetto.
Et p laſciar da parte il propoſito del diuino,
ditemi chi conoſcerebbe Achille, Vliſſe,
et tanti altri Greci, et Troiani capitani, chi
harrebe notitia de tanti grandi ſoldati, ſa-
pienti, et heroi de la terra, ſe nõ fuſſero ſtati
meſſi alle ſtelle et deificati per il ſacrificio de
laude, che nell' altare del cor de illuſtri poeti
et altri recitatori haue acceſo il fuoco, con
queſto che comunmente montaſſe al cielo il
ſacrificatore, la vittima, et il cãonizato diuo,
per mano et voto di legitimo et degno ſacer
dote? CES. Ben dici di degno et legitimo ſa
cerdote, perche de gl'appoſtici n'é pieno hog
gi il mondo, li quali come ſono per ordina-
rio indegni eſſi loro, coſſi vegnono ſempre á
celebrar altri indegni di ſorte che, ASINI
ASINOS FRICANT. Ma la prouiden
za vuole che in luogo d'andar gl'vni et gl'al
tri al cielo: ſen uanno giontamente alle tene
bre de l'Orco: onde fia vana et la gloria di
quel che celebra, et di quel ch' é celebrato;
perche l'vno há inteſſuta vna ſtatua di pagla,
ó in ſculpito un tronco di legno, ó meſſo in

getto

getto in pezzo di calcina; et l'altro idolo d'
infamia et vituperio non sá che nõ gli bisog
na aspettar gli denti de l'euo et la falce di Sa
turno per esser messo giú; stante che dal suo
encomico medesimo viẽ sepolto viuo all'ho
ra all'hora propria, che vien lodato, salu-
tato, nominato, presentato. Come per il con
trario é accaduto alla prudenza di quel tan-
to celebrãto Mecenate, il quale se non ha-
uesse hauuto altro splendore che de l'animo
inchinato alla protettione, et fauor delle Mu
se, sol per questo meritò che gl' ingegni de
tanti illustri poeti gli douenessero ossequiosi
á metterlo nel numero de piu famosi heroi
che habbiano calpestrato il dorso de la terra.
Gli proprij studij et il proprio splendore l'hab
reso chiaro, et nobilissimo; et nõ l'esser nato
d' Auui Regi, Non l' esser gran secretario et
consegliero d' Agusto. Quello dico che l'há
fatto illustrissimo, é l' hauersi fatto degno
dell'execution della promessa di quel poeta
che disse.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possũt,
Nulla dies unquã memori vos eximet æuo,
Dũ domus Æneæ capitoli immobile saxum
Accolet, imperiũq; pater Romanus habebit.

MAR. Mi souuiene di quel che dice Se-
neca in certa epistola doue referisce le paroli
d' Epicuro ad vn suo amico che son queste. Se
amor di gloria ti tocca il petto: piu noto et
chiaro ti renderanno le mie lettere che tutte
quest' altre cose che tu honori, et dalle quali
sei honorato, et per le quali ti puoi vãtare. Si
milmente harria posuto dire. Homero se si
gli fusse presentato auanti Achille ó Vlisse.

Vergilio á Enea, et alla sua progenia; percio che, come ben suggionse quel philosofo morale, é piu conosciuto Domenea p le lettere d'Epicuro che tutti gli Megistani Satrapi, et Regi, dalli quali pẽdeua il titolo Domenea, et la memoria de gli quali venea suppressa dall'alte tenebre de l' oblio. Non viue Attico per essere genero d' Agrippa, et progenero de Tiberio; ma per l'epistole de Tullio. Druso pronepote di Cesare nõ si trouarebbe nel numero de nomi tanto grandi, se non vi l'hauesse inserito Cicerone. Oh che ne soprauiene al capo vna profonda altezza di tempo, sopra la quale non molti ingegni rizzaranno il capo. Hor per venire al proposito di questo furioso il quale vedendo vna Fenice accesa al sole; si rammenta del proprio studio, et duol si che come quella per luce et incendio che riceue, gli rimanda oscuro et tepido fumo di lode dall' olocausto della sua liquefatta sustanza. Qualmente giamai possiamo nõ sol raggionare, ma et ne men pensare di cose diuine, che non vengamo á detrahergli piu tosto, che aggiongergli di gloria, di sorte che la maggior cosa che far si possa al riguardo di quelle, é che l'huomo in presenza de gl'altri huomini vegna piu tosto á magnificar se stesso per il studio et ardire: che donar splendore ad altro per qualche compita et perfetta attione. Atteso che cotale non puó aspettarsi doue si fá progresso all'infinito, doue l'vnitá et infinitá son la medesima cosa; et non posono essere perseguitate dal altro numero, perche non é unitá, ne da altra unitá; per-

perche non é numero, ne da altro numero et vnità: perche non sono medesimo absoluto et infinito. La onde ben disse un Theologo che essendo che il fonte della luce non solamente gli nostri intelletti, ma anchora gli diuini di gran lunga sopraauanza: é cosa conueniente che non con discorsi et paroli: ma con silentio uegna ad esser celebrata. CES. Non gia col silentio de gl'animali bruti et altri che sono ad imagine et similitudine d'huomini: ma di quelli, il silentio de quali é piu illustre che turti gli cridi, rumori, et strepiti di costoro che possano esser vditi.

IIII. MARIC.

Ma procediamo oltre á vedere quel che significa il resto. CES. Dire se hauete prima considerato et uisto quel che vogla dir questo fuoco in forma di core cō quattro ali, de le quali due hanno gl' occhi, doue tutto il composto é cinto de luminosi raggi, et bassi in circa scritta la questione NITIMVR IN CASSVM? MAR. Mi ricordo ben che significa il stato de la mente, core, spirito, et occhi del furioso; ma leggiamo l'articolo.

QVesta mente ch' aspira al splendor santo
Tant' alti studi disuelar non ponno;

Il

Il cor, che recrear què penſier vonno,
Da guai non può ritrarſi piu che tanto;
Il ſpirto che deuria poſarſi al quanto,
D'vn moment'al piacer non ſi fa donno;
Gl' occhi ch'eſſer derrian chiuſi dal ſonno
Tutta la notte ſon aperti al pianto.
Dime miei lumi con qual ſtudio et arte
Tranquillar poſſo i' trauaglati ſenſi?
Spirto mio in qual tempo et in quai parti
Mitigaró gli tuoi dolori intenſi?
Et tu mio cor come potro appagarti
Di quel ch' al graue tuo ſuffrir compenſi?
Quand' i debiti cenſi
Daratti l' alma, ó trauaglata mente
Col cor, col ſpirto, et con gl' occhi dolente?

Perche la mente aſpira al ſplendor diuino, ggie il conſortio de la turba: ſi ritira dalla mmune opinione: non ſolo dico et tanto allontana dalla moltitudine di ſuggetti: anto dalla communitá de ſtudii, opinio-, et ſentenze; atteſo che per contraher vitij ignoranze tanto é maggior periglo, quan è maggior il popolo á cui s' aggionge: lli publici ſpettacoli (diſſe il filoſofo mo-le) mediante il piacere piu facilmente gli j s' ingeriſcono. Se aſpira al ſplendor o, ritireſi quanto puó all'vnitá, contrahaſi anto é poſſibile in ſe ſteſſo, di ſorte che

non sia simile á molti, perche son molti; et non sia nemico de molti, perche son dissimili, se possibil sia serbar l' uno et l' altro bene: altrimente s' appigle á quel che gli par meglore.

Conuersa con quelli gli quali ò lui possa far meglori, ó da gli quali lui possa essere fatto meglore: per splendor che possa donar à quelli, ò da quelli possa riceuer lui. Contentesi piu d' uno idoneo, che de l'infetta moltitudine: ne stimará d' hauer acquistato poco quando é douenuto á tale che sia sauio per se: souuenendogli quel che dice Democrito. VNVS MIHI PRO POPVLO EST. ET POPVLVS PRO VNO. et che disse Epicuro ad vn consorte de suoi studij scriuendo. HÆC TIBI, NON MVLTIS. SATIS ENIM MAGNVM ALTER ALTERI THEATRVM SVMVS.

La mente dumque ch' aspira alto, per la prima lascia la cura della moltitudine, considerando che quella luce spreggia la fatica, et non si troua senon doue é l' intelligenza: et nõ doue é ogni intelligẽza; ma quella che é trá le poche, principali, et prime, la prima, principale, et vna. CES Come intendi che la mente aspira alto? verbi gratia con guarder alle stelle? al cielo empireo? sopra il cristallino? MAR. Non certo: ma procedendo al profondo della mente per cui non fia

miſtiero maſſime aprir gl' occhi al cielo, alzar alto le mani, menar i' paſſi al tempio, intonar l'orecchie de ſimulacri, onde piu ſi veggna exaudito ; ma uenir al piu intimo di ſe, conſiderando che dio è vicino, con ſe, et dentro di ſe, piu ch' egli medeſimo eſſer non ſi poſſa: come quello ch' é anima de le anime, vita de le vite, eſſenza de le eſſenze : atteſo poi che quello che uedi alto, ó baſſo, ó in circa (come ti piace dire) de gl' aſtri, ſon corpi, ſon fatture ſimili á queſto globo in cui ſiamo noi, et nelli quali non piu ne meno é la diuinitá preſente che in queſto noſtro, ó in noi medeſimi. Ecco dumque come biſogna fare primeramente de ritrarſi dalla moltitudine in ſe ſteſſo. Appreſſo deue do uenir á tale che non ſtime ma ſpreggie ogni fatica, di ſorte che quanto piu gl' affetti et vitij combattono da dentro, et gli uitioſi nemici contraſtano di fuori, tanto piu deue reſpirar et riſorgere, et cõ vn ſpirito (ſe poſſibil fia) ſuperar queſto cliuoſo monte. Quá non biſognano altre armi et ſcudi che la grandezza d' un animo invitto, et tolleranza de ſpirito che mantiene l' equalitá et tenor della uita, che procede dalla ſcienza, et é regolato da l' arte di ſpecolar le coſe alte et baſſe, diuine et humane, doue conſiſte quel ſommo bene. Per cui diſſe un philoſofo morale che ſcriſſe á Lucillo, non biſogna tranar le Scille, le Cariddi

Cariddi, penetrar gli deserti de Candauia, et Apennini; ó lasciarsi a dietro le Sirti: perche il camino é tanto si curo et giocondo. quanto la natura medesima habbia possuto ordinare. Non é (dice egli) l' oro et argento che faccia simile á dio, perche nõ fá thesori simili. Non gli vestimenti, perche dio é nudo. Non la ostentatione et fama: perche si mostra á pochissimi, et forse che nessuno lo conosce; et certo molti, et piu che molti hanno mala opinion de lui. Non tante et tante altre conditioni de cose che noi ordinariamente admiriamo: perche nõ queste cose delle quali si desidera la copia ne ré deno talmente ricchi, ma il dispreggio di quelle. CES. Bene: ma dimmi appresso in qual maniera costui TRANQVILLARA gli sensi, mitigará gli dolori del spirito, appagará il core, et dará gli proprij censi á la mente: di sorte che con questo suo aspirare et studij, non debba dire NITIMVR IN CASSVM? MAR. Talmente trouandosi presente al corpo che con la meglor parte di se sia da quello absente: farsi come con indissolubil sacramento congionto et alligato alle cose diuine, di sorte che non senta amor ne odio di cose mortali, considerando d' esser maggiore, che esser debba seruo et schiauo del suo corpo; al quale non deue altrimente riguardare che come carcere che ti en rinchiusa la sua libertade, vischio che tiene impaniate le sue penne, cathena che tien

stette

ſtrette le ſue mani, ceppi che hā fiſſi gli ſuoi piedi, velo che gli tien abbaglata la viſta. Ma con cio non ſia ſeruo, cattiuo, inueſchiato, incathenato, diſcioperató, ſaldo, et cieco: perche il corpo non gli puó piu tiranneggiare ch' egli medeſimo ſi laſce; atteſo che coſſi il ſpirito proportionalmente gl' é preposto, come il mōdo corporeo et materia é ſuggetta alla diuinitade et á la natura. Coſſi faraſſi forte contra la fortuna, magnanimo cōtra l' ingiurie, intrepido contra la pouertá, morbi, et perſecutioni. CES. Bene inſtituito il furioſo heroico.

V. CESARI.

Appreſſo veggaſi quel che ſeguita: Ecco la ruota del tempo affiſſa, che ſi muoue circa il centro proprio: et vi é il motto MANENS MOVEOR, che intendete per quella? MAR. Queſto vuol dire che ſi muoue in circolo: doue il moto concorre con la quiete, atteſo che nel moto orbiculare ſopra il proprio aſſe et circa il proprio mezzo ſi comprende la quiete et fermezza ſecondo il moto retto; quer quiete del tutto, et moto ſecondo le parti: et da le parti che ſi muoueno in circolo ſi apprendeno due differenze di latione, in quanto che ſucceſſiuamente altre parti montano alla ſommitá, altre dalla ſommitá deſcendeno al baſſo; altre ottegnono le differenze mediante, altre tegnono l'

estremo dell' alto, et del fondo. Et questo tutto mi par che comodamente viene á significare quel tanto che s' esplica nel seguente articolo.

QVel ch' il mio cor aperto, e ascoso tiene,
Beltá m'imprime, et honestá mi cassa;
Zelo ritiemmi, altra cura mi passa
Per lá d' ond' ogni studio á l'alma viene:
Quando penso suttrarmi da le pene,
Speme sustienmi, altrui rigor mi lassa;
Amor m' inalz' et riuerenz' abbassa
Allor ch' aspiro á l' alt' et sommo bene.
Alto pensier, pia vogla, studio intenso
Del' ingegno, del cor, de le fatiche,
Al' ogetto' inmortal, diuin, inmenso
Fate ch' aggionga, m' appigle, et nodriche;
Nepiu lamente, la raggion, il senso
In altro attenda, discorra, s' intriche.

Cossi come il continuo moto d' una parte suppone et mena seco il moto del tutto: di maniera che dal ributtar le parti anteriori, sia cõseguente il tirar de le parti posterio ri: cossi il motiuo de le parti superiori resul ta necessariamẽte nell' inferiori, et dal poggiar d' una

d'una potenza oppoſita ſeguita l'abbaſſar del altra oppoſita: Quindi uiene il cor (che ſignifica tutti l'affetti in generale) ad eſſere aſcoſo et aperto; ritenuto dal zelo, ſullevato da magnifico penſiero; rinforzato da la ſperanza, indebolito dal timore. Et in queſto ſtato et conditione ſi vederá ſempre che trouaraſſi ſotto il fato della generatione.

VI. CESARI.

Tutto vá bene; vengamo á quel che ſeguita. Veggio vna naue inchinata ſú l'onde: et hà le ſarte attaccate a lido et há il motto, FLVCTVAT IN PORTV. argumentate quel che può ſignificare: et ſe ne ſiete riſoluto, eſplicate. M A. Et la figura, et il motto, há certa parẽtela col predẽte motto et figura, come ſi puó facilmẽte cõprendere ſe alquanto ſi conſidera. Ma leggiamo l'articolo.

SE da gl' heroi, da gli dei, da le genti
Aſſicurato ſon che non deſperi;
Ne tema, ne dolor, ne impedimenti
De la morte, del corpo, de piaceri
Fia ch' oltre apprendi, che ſoffriſca, et ſenti;
Et perche chiari uegga i' miei ſentieri
Faccian dubio, dolor, triſtezza ſpenti
Speranza, gioia, et gli diletti intieri.

Ma se mirasse, facesse, ascoltasse
Miei pensier, miei desij, et mie raggioni,
Chi le rende sì incerti, ardenti, et cassi:
Si graditi concetti, atti, sermoni,
Non sà, non fá, non há qualumque stassi
De l'orto, uita, et morte á le maggioni.

Da quel che ne gli precedenti discorsi habbiamo considerato et detto si puó comprendere il sentimento di ciò, massime doue si é dimostrato che il senso di cose basse é attenuato et annullato doue le potenze superiori sono gaglardamente intente ad oggetto piu magnifico et heroico. E' tanta la virtu del la contéplatione (come nota Iamblico) che accade tal volta non solo che l' anima riposa da gl' atti inferiori: ma et oltre lascie il corpo á fatto. Il che non voglo intendere altrimente che in tante maniere quali sono esplicate nel libro de trenta sigilli, doue son prodotti tanti modi di contrattione. De quali alchune vituperosa, altre heroicamente fanno che non s' apprenda tema di morte, non si soffrisca dolor di corpo, non si sentano impedimenti di piaceri: onde la speranza, la gioia, et gli diletti del spirto superiore siano di tal sorte intenti, che faccian spente le passioni tutte che possano hauer origine da dubbio,

bio, dolore, et triſtezza alchuna. CESA. Ma che coſa é quella da cui richiede che mire á qué penſieri ch' há reſi coſſi incerti, compiſca gli ſuoi deſij che fà ſi ardenti, et aſcolte le ſue raggioni che rende ſi caſſe? MAR. Intende l' oggetto il quale allora il mira, quando eſſo ſe gli fá preſente; atteſo che ueder la diuinitá é l' eſſer viſto da quella: come uedere il ſole, concorre con l' eſſer viſto dal ſole: parimente eſſere aſcoltato dalla diuinitá é a punto aſcoltar quella, et eſſer fauorito da quella é il medeſimo eſporſergli: dalla quale una medeſima et immobile procedeno penſieri incerti et certi; deſij ardenti, et appagati; et raggioni exaudite, et caſſe: ſecondo che degna, ó indegnamente l' huomo ſe gli preſenta con l' intelletto, affetto, et attioni. Come il medeſimo nocchiero vien detto caggione della ſummerſione ó ſalute della naue, per quanto che ò é á quella preſente, ouero da quella trouaſi abſente: eccetto che il nocchiero per ſuo diffetto ó compimento, ruina et ſalua la naue: ma la diuina potenza che é tutta in tutto, non ſi porge ó ſuttrahe ſe non per altrui conuerſione, ó auerſione.

VII. MAR.

Con queſta dumque mi par ch' habbia gran concatenatione, et conſeguenza la figura ſeguente, doue ſon due ſtelle in forma

de

de doi occhi radianti, con il ſuo motto che dice. MORS, ET VITA. Ces. Leggete dumque l' articolo, MA, Coſsi faró,

PEr man d' amor ſcritto veder potreſte
Nel volto mio l'iſtoria de mie pene;
Ma tu perche il tuo orgeglo nõ ſi affrene
Et io infelice eternamente reſte;
A' le palpebre belle á me moleſte
Aſconder fai le luci tant' amene,
Ond' il turbato ciel non s' aſſerene,
Ne caggian le nemiche ombre funeſte.
Per la bellezza tua, per l' amor mio,
Ch' á (quella benche tãta) é forſe vguale,
Rendite à la pietá (diua) per dio.
Non prolongar il troppo intenſo male,
Ch' é del mio tanto amar indegno fio;
Non fia tanto rigor con ſplendor tale
Se ch' io viua ti cale,
Del gratioſo sguardo apri le parte,
Mirami, ò bella, ſe vuoi darmi morte.

Quà il uolto in cui riluce l' iſtoria de ſue pene é l' anima, in quanto che é eſpoſta alla receptiõ de doni ſuperiori, al riguardo de quali ê in potẽza et attitudine, ſenza com

pimento

pimento di perfettione et atto: il qual aſpetta la ruggiada diuina. Onde ben fú detto. ANIMA MEA SICVT TERRA SINE AQVA tibi. Et altroue, OS MEVM APERVI, et attraxi ſpiritum, quia mandata tua deſiderabam. Appreſſo l'orgoglo che non s'affrena é detto per metaphora et ſimilitudine (come de dio tal uolta ſi dice geloſia, ira, ſonno) et quello ſignifica la difficultá cõ la qual egli fá copia di far ueder al meno le ſue ſpalli, che é il farſi conoſcere mediante le coſe poſteriori, et effetti. Coſſi copre le luci con le palpebre, non aſſerena il turbato cielo de la mente humana, per togler via l'ombre de gl'enigmi et ſimilitudini.

Oltre (perche non crede che tutto quel che non é non poſſa eſſere) priega la diuina luce che per la ſua bellezza la quale non deue eſſere á tutti occolta, almeno ſecondo la capacitá de chi la mira: et per il ſuo amore che forſe á tanta bellezza é uguale, (uguale intende de la beltade in quanto che la ſe gli puó far comprenſibile) che ſi renda alla pietá, cioé che faccia come quelli che ſon piatoſi, quali da ritroſi et ſchiui, ſi fanno gratioſi et affabili: et che non prolonghe il male che auuiene da quella priuatione; et non permetta che il ſuo ſplendor per cui é deſiderata, appaia maggiore che il ſuo amore con cui ſi communiche: ſtante che tutte le perfettioni in lei non ſolamente ſono uguali; ma anchor medeſime.

Al ſi-

Al fine la ripriega che non oltre l' attriſte con la priuatione: perche potrá ucciderlo con la luce de ſuoi sguardi, et con qué medeſimi donargli vita: et però non lo laſce á la morte con ciò che le amene luci ſiano aſcoſe da le palpebre. CES. Vuol dire quel la morte de amanti che procede da ſomma gioia, chiamata da Cabaliſti MORS OSCVLI? La qual medeſima é uita eterna, che l' huomo puó hauer in diſpoſitione in queſto tempo, et in effetto nell' eternità? MAR. Coſſi é.

VIII. CESAR.

Ma é tempo di procedere á conſiderar il ſeguente diſſegno ſimile á queſti proſſimi auanti rapportati, con li quali há certa conſeguenza. Vi é un' Aquila che con due ali s' appigla al cielo: ma non ſó come et quanto uien ritardata dal pondo d' una pietra che ti en legata á un piede. Et euui il motto. SCINDITVR INCERTVM. Et certo ſignifica la moltitudine, numero, et volgo delle potenze de l' anima: alla ſignification della quale é preſo quel uerſo.

Scinditur in certũ ſtudia in cõtraria vulgus.

Il qual uolgo tutto generalmente é diuiſo in due fattioni (quantumque ſubordinate à queſte non manchano de l' altre) de le qua

li

li altre inuitano á l' alto dell' intelligenza et ſplendore di giuſtitia; altre allettano, incitano, et forzano in certa maniera al baſſo, alle ſporcitie delle voluttadi, et compiacimenti de uogle naturali. Onde dice l' articolo.

BEne far voglo, et non mi vien permeſſo;
Meco il mio ſol non é, bench'io ſia ſeco,
Che per eſſer con lui, non ſon piu meco,
Ma da me lungi, quanto á lui piu preſſo.
Per goder vna volta, piango ſpeſſo,
Cercando gioia, afflittion mi reco;
Perche ueggio tropp' alto, ſon ſi cieco;
Per ácquiſtar mio ben, perdo me ſteſſo.
Per amaro diletto, et dolce pena,
Impiombo al centro, et vers' il ciel m' ap-
Neceſſitá mi tien, bontá mi mena. (piglo,
Sorte m' affonda, m' inalz' il conſiglo;
Deſio mi ſprona, et il timor m affrena
Cura m' accende', et fá tard' il periglo.
Qual dritto, ó diuertiglo
Mi dará pace, et mi torrá de lite;
S' auuien ch' un ſi mi ſcacce, et l'altro inuite?

L'aſcenſo

L'aſcenſo procede nell' anima dalla facultá et appulſo ch' é nell' ali, che ſon l' intelletto, et intellettiua volontade; per le quali eſſa naturalmente ſi referiſce et há la ſua mira á dio come á ſommo bene, et primo uero; come all' abſoluta bonta, et bellezza. Coſſi come ogni coſa naturalmẽte há impeto verſo il ſuo principio regreſſiuamente, et progreſſiuamente verſo il ſuo fine et perfettione, come ben diſſe Empedocle, dalla cui ſentẽza mi par che ſi poſſa inferire quel che diſſe il Nolano in queſta Ottaua.

Conuien ch' il ſol d' onde parte raggiri,
E al ſuo principio i' diſcorrenti lumi;
El ch' é di terra, á terra ſi retiri,
E al mar corran dal mar partiti fiumi,
Et ond' han' ſpirto, et naſcon i deſiri
Aſpiren come á uenerandi numi:
Coſſi dalla mia diua ogni penſiero
Nato, che torne á mia diua é miſtiero,

La potenza intellettiua mai ſi quieta, mai s' appaga in ueritá cõpreſa, ſe non ſempre oltre et oltre procede alla ueritá incomprenſibile: coſſi la volontá che ſeguita l' apprenſione ueggiamo che mai s' appaga per coſa finita. Onde per conſequenza non ſi referiſce l' eſſenza de l' anima ad altro termine che al fonte della ſua ſuſtanza et entitá. Per le potenze poi naturali, per le quali é conuertita

sita al fauore et gouerno della materia, uiene á referirse, et hauer appulso á giouare et cõunicar de la sua perfettione à cose inferiori, per la similitudine che há con la diuinitá, che per la sua bontade si comunica ó infinitamẽte producẽdo, idest communicando l'esse re á l'uniuerso infinito, et mõdi innumerabili in quello: ò finitamente, producendo solo questo vniuerso suggetto alli nostri occhi, et comun raggione. Essendo dumque che nella essenza vnica de l' anima se ritrouano questi doi geni de potenze secondo che é ordinata et al proprio et l' altrui bene, accade che si depinga con vn paio d'ali, mediante le quali é potente verso l' oggetto delle prime et immateriali potenze: et con un greue sasso, p cui è atta et efficace uerso gl'oggetti delle secõde et materiali potẽze. La onde procede che l' affetto intiero del furioso sia ancipite, diuiso, trauagloso, et messo in facilitá de inchinare piu al basso, che di forzar si ad alto: atteso che l' anima si troua nel paese basso et nemico, et ottiene la regione lontana dal suo albergo piu naturale: doue le sue forze son piu sceme. CES. Credi che á questa difficultá si possa riparare? MAR. Molto bene, ma il principio é durissimo, et secondo che si fá piu et piu fruttifero progresso di contemplatione, si douiene á maggiore, et maggior facilitá. Come auuiene á chi vola in alto, che quãto piu s' estogle da la terra, vien

uien ad hauer piu aria ſotto che lo ſuſtenta, et conſequentemente meno vien faſtidito dalla grauità; anzi tanto puó uolar alto, che ſenza fatica de diuider l'aria non puó tornar al baſſo, quantumque giudicaſi che piu facil ſia diuider l'aria profondo uerſo la terra, che alto uerſo l'altre ſtelle. CES. Tanto che col progreſſo in queſto geno, s' acquiſta ſempre maggiore et maggiore facilitá di montare in alto? MAR. Coſſi é; onde ben diſſe il Tanſillo.

Quanto piu ſott' il pié l'aria mi ſcorgo,
Piu le veloci penne al vento porgo,
Et ſpreggio il mõdo, et verſo il ciel m'invio.

Come ogni parte de corpi et detti elementi quanto piu s' auuicina al ſuo luogo naturale, tanto con maggior impeto et forza uá, ſin tanto che al fine (ó uogla ó non) biſogna che ui peruegna. Qualmente dumque veggiamo nelle parti de corpi á gli proprij corpi: coſſi douiamo giudicare de le coſe intellettiue uerſo gli proprij oggetti, come proprij luoghi, patrie, et fini. Da qua facilmente poſſete comprendere il ſenſo intiero ſignificato per la figura, per il motto, et per gli carmi. CES. Di ſorte che quanto ui s' aggiongeſſe, tanto mi parrebe ſouerchio.

IX. CESARI.

Vedasi hora quel che vien presentato per quelle due saette radianti sopra vna targa: circa la quale é scritto VICIT INSTANS? MAR. La guerra continua trá l' anima del furioso la qual gran tempo per la maggior familiaritá che hauea con la materia era piu dura et inetta ad esser penetrata da gli raggi del splendor della diuina intelligenza et spetie della diuina bontade; per il qual spacio di ce ch' il cor smaltato de diamante, cioé l' affetto duro et inetto ad esser riscaldato et penetrato há fatto riparo á gli colpi d' amore che aportauano gl' assalti da parti innumerabili. Vuol dire non hà sentito impiagarsi da quelle piaghe de uita eterna de le quali parla la Cantita quando dice. VVLNERASTI COR MEVM, O' DILECTA, VVLNERASTI COR MEVM. Le quali piaghe non son di ferro,ó d' altra materia per uigor et forza de nerui; ma son freccie de Diana,ó di Phebo, cioé ó della dea de gli deserti della cóntemplatione de la Veritade, cioé della Diana che é l' ordine di seconde intelligenze che riportano il splendor riceuuto dalla prima, per comunicarlo á gl' altri che son priui de piu aperta visione:ò pur del nume piu principale Apollo che cõ il proprio et nõ improntato splèndo le manda la sue saette,cioé gli suoi raggi, da

parti innumerabili tali et tante che son to
te le ſpecie delle coſe, le quali ſon indicatric
della diuina bontá, intelligenza, beltade, e
ſapienza, ſecondo diuerſi ordini dall' appre
ſion douenir furioſi amanti, percioche l' ad
mantino ſuggetto non ripercuota dalla ſu
ſuperficie il lume impreſſo: ma rammollat
et domato dal calore et lume, uegna á far
tutto in ſuſtanza luminoſo, tutto luce, cõ ci
che uegna penetrato entro l' affetto, et con
cetto. Queſto non é ſubito nel principio
della generatione quando l' anima di freſc
eſce ad eſſer inebriata di Lethe, et imbibit
de l' onde de l' oblio, et confuſione: onde i
ſpirito vien piu cattiuato al corpo et meſſo
in eſſercitio della vegetatione, et à poco á
poco ſi uá digerendo per eſſer atto á gl
atti della ſenſitiua facultade, ſin tanto che pe
la rationale et diſcorſiua uegna á piu pura in
tellettiua, onde puó introdurſi á la mente et
non piu ſentirſi annubilata per le fumoſita-
di di quell' humore che per l' exercitio di
contemplatione non s' è putrefatto nel ſto-
maco, ma é maturamente digeſto.

Nella qual diſpoſitione il preſente furioſo
moſtra hauer durato ſei luſtri, nel diſcorſo de
quali non era uenuto á quella puritá di con
cetto che poteſſe farſi capace habitatione
delle ſpecie peregrine? che offrendoſi á tutte
vgualmente batteno ſempre alla porta de l'
intelligenza. Al fine l' amore che da diuer
ſe parti et in diuerſe uolte l' hauea aſſaltato

come

ome in uano (qualmente il ſole in uano ſe
lice lucere et ſcaldareá quelli che ſon nelle
iſcere de la terra et opaco profondo) per
eſſerſi accampato in quelle luci ſante, cioé
er hauer moſtrato per due ſpecie intelligi-
ili la diuina bellezza la quale con la rag-
ione di ueritá gli legó l' intelletto, et con
a raggione di bontá ſcaldógli l' affetto:
ennero ſuperati gli ſtudi materiali et ſenſi-
iui che altre volte ſoleano come trionfare,
imanendo (á mal grado de l' eccellenza de
' anima) intatti; perche quelle luci che facea
reſente l' intelletto agente illuminatore, et
ole d' intelligenza: hebbero facile entrata
er le ſue luci: quella della ueritá, per la por
a de la potenza intellettiua; quella della
ontá per la porta della potenza appetitiua,
l core, cioé alla ſuſtanza del generale affet-
o. Queſto fú quel doppio ſtrale che uenne
ome da man de guerriero irato, cioé piu
ronto, piu efficace, piu ardito, che per tan-
o tempo innanzi s' era dimoſtrato come
iu debole ó negligente. Allora quando
rimieramente fu ſi ſcaldato et illuminato
el concetto, fú quello uittorioſo punto et
momento, per cui é detto. VICIT IN-
STANS. Indi poſſete intendere il ſenſo
della propoſta figura, motto, et articolo che
ice.

FOrte á i' colpi d' amor feci riparo,
Quand' aſſalti da parti uarie, et tante
Soffers' il cor ſmaltato di diamante;
Ond' i miei ſtudi de ſuoi trionfaro.
Al fin (come gli cieli deſtinaro)
Vn di accampoſſi in quelle luci ſante,
Che per le mie ſole trá tutte quante
Facil'entrata al cor mio ritrouaro.
Indi mi s' auuentó quel doppio ſtrale,
Che da man di guerrier irato venne,
Qual ſei luſtri aſſalir mi ſeppe male:
Notó quel luogo, et forte vi ſi tenne,
Pianto' l trofeo di me lâ d' onde vale
Tener riſtette mie fugaci penne.
Indi con piu ſollenne
Apparecchio, mai ceſſano ferire
Mio cor, del mio dolce nemico l' ire.

Singular inſtante fú il termine del cominciamento, et perfettione della vittoria. Singulari gemine ſpecie furon quelle, che ſole trá tutte quante trouaro facile entrata; atteſo che quelle contegnono in ſe l' efficacia, et virtú de tutte l' altre; atteſo che qual forma meglore, et piu eccellẽte puó preſentarſi che di quella

quella bellezza, bonta, et ueritá, la quale é il fonte d' ogn' altra veritá, bontà, beltade? NOTÒ QVEL LVOGO, preſe poſſeſſione de l' affetto, rimarcollo, impreſſeui il caratte-re di ſe; ET FORTE VI SI TENNE, et ſe l' há confirmato, ſtabilito, ſancito di ſorte che non poſſa piu perderlo: percioche é im poſſibile che vno poſſa voltarſi ad amar al-tra coſa qnando vna volta há compreſo nel concetto la bellezza diuina. Et é impoſſibi= le che poſſa far di non amarla, come é im-poſſibile che nell' appetito cada altro che be ne ò ſpecie di bene. Et peró maſſimamente deue conuenire l' appetentia del ſommo be-ne. Coſſi riſtrette ſon le penne che ſoleano eſſer fugaci concorrendo giú col pondo del la materia. Coſſi da là mai ceſſano ferire, ſollecitando l' affetto, et riſueglando il pen-ſiero, le dolci ire che ſon gl' afficaci aſſalti del gratioſo nemico, già tanto tempo rite-nuto eſcluso, ſtraniero, et peregrino. E' hora unico et intiero poſſeſſore et diſponitor de l' anima; perche ella non vuole, ne vuol vole re altro; ne gli piace, ne vuol che gli piac-cia altro, onde ſouente dica.

Dolci ire, guerra dolce, dolci dardi,
Dolci mie piaghe, miei dolci dolori.

X, CESAR.

Non mi par che rimagna coſa da conſide-rar oltre in propoſito di queſto. Veggiamo

na queſta faretra et arco d'amore, come mo ſtrano le fauille che ſono in circa, et il nodo del laccio che pende: con il motto che é, SVBITO, CLAM. MAR. Aſſai mi ricordo d' hauerlo ueduto eſpreſſo ne l' articolo, però leggiamolo prima.

A Vida di trouar bramato paſto,
L' aquila uers' il ciel iſpiega l' ali;
Facend' accorti tutti gl' animali,
Ch'al terzo uolo s'apparecchia al guaſto.
Et del fiero leon ruggito'vaſto,
Fá da l' alta ſpelunca horror mortali,
Onde le belue preſentendo i' mali,
Fuggon á gl' antri il famelico impaſto.
E l ceto quando aſſalir vuol l' armento
Muto di Proteo da gl' antri di Tethi;
Pria fá ſentir quel ſpruzzo uiolento.
Aquile' n ciel, leoni in terr', e i' ceti
Signor' in mar, non uanno á tradimento;
Ma gl' aſſalti d' amor uegnon ſecreti.

Tre ſono le regioni de gl' animanti, compoſti de piu elementi. La terra, l' acqua, l'aria; Tre ſon gli geni de quelli, fiere, peſci, et vcelli; In tre ſpecie ſono gli principi con

cedu-

ceduti et definiti dalla natura, Ne l'aria, l'aquila; Ne la terra il leone; Ne l'acqua il ceto: de quali ciascuno come dimostra piu forza et imperio che gl'altri: uiene ancho á far aperto atto di magnanimitá, ó simile alla magnanimitá. Percioche é osseruato che il leone prima che esca á la caccia, manda vn ruggito forte che fá rintonar tutta la selua, come de l'Erinnico cacciatore nota il poetico detto.

At sæua é speculis tempus dea nacta nocẽdi,
Ardua tecta petit, stabuli et de culmine sum-
Pastorale canit signũ, cornuq; recuruo (mo
Tartareã intendit vocẽ, qua protinus omne
Contremuit nemus, et siluæ intonuere pro-
(fundæ.

De l'Aquila anchora si sá che volendo procedere alla sua venatione prima s'alza p drito dal nido per linea perpẽdicolare in alto, et quasi per l'ordinario la terza uolta si balza da alto con maggior impeto et prestezza che se volasse per linea piana, onde dal tempo in cui cerca il vãtaggio della uelocitá del uolo, prende ancho comoditá di specular da lungi la preda, della quale ó despera ó si risolue dopo fatte tre remirate. CE. Potremmo conietturare per qual caggione, se alla prima si presentasse á gl'occhi la preda, non viene subito á lanciarsegli sopra? MA. Non certo. Ma forse che ella sin tãto distingue se si gli possa presentar meglore, ó piu comoda preda.

Oltre non credo che cio ſia ſempre, ma per il piu ordinario. Hor venemo á noi. Del ceto ó Balena é coſa aperta che per eſſere un machinoſo animale non puó diuider l' acqui ſe non con far che la ſua preſenza ſia preſentita dal ributto de l' onde, ſenza queſto che ſi trouano aſſai ſpecie di queſto peſce che con il moto et reſpirar che fanno, egurgitano vna uētoſa tempeſta di ſpruzzo acquoſo. Da tutte dumque le tre ſpecie de principi animali hanno facultá di prender tempo di ſcampo gl' animali inferiori : di ſorte che non procedeno come ſubdoli et tarditori. Ma l' Amor che é piu forte, et piu grande; et che há domino ſupremo in cielo, in terra, et in mare : et che per ſimilitudine di queſti forſe derrebe moſtrar tanto piu eccellente magnanimitá, quanto há piu forza : niente di manco aſſalta et fere á l' improuiſto et ſubito.

Labitur totas furor in medullas,
Igne furtiuo populante uenas,
Nec habet latam data plaga frontem;
Sed vorat tectas pænitus medullas,
Virginum ignoto ferit igne pectus.

Come vedete queſto Tragico poeta lo chiama furtiuo fuoco, ignote fiamme. Salomone lo chiama acqui furtiue Samuele lo nomó ſibilo d' aura ſottile. Li quali tre ſignificano con qual dolcezza, lenitá, et aſtutia, in

mare

mare, in terra, in cielo, viene costui á (come) tiranneggiar l' uniuerso. CES. Non é piu grande imperio, non é tirannide peggiore, non é meglor domino, non é potestá piu necessaria, non è cosa piu dolce et suaue, non si troua cibo che sia piu austero et amaro, non si uede nume piu violento, non é dio piu piaceuole, non agente piu traditore et finto, non autor piu regale et fidele, et (per finirla) mi par che l' amor sia tutto, et faccia tutto; et de lui si possa dir tutto, et tutto possa attribuirsi á lui. MAR. Voi dite molto bene. L' amor dunque (come quello che opra massime p la uista la quale é spiritualissimo de tutti gli sensi, per che subito monta sin alli appresi margini del mondo, et senza dilation di tempo si porge á tutto l' orizonte della visibilitá) uiene ad esser presto, furtiuo, improuisto, et subito. Oltre é da considerare quel che dicono gl' antichi, che l'amor precede tutti gl'altri dei, però nõ sia mestiero de fingere che Saturno gli mostre il camino se nõ con seguitarlo. Appresso che bisogna cercar se l'amore appaia et facci asi preuedere di fuori; se il suo alloggiamẽto é l' anima medesima, il suo letto é l'istesso core, et consiste nella medesima compositione de nostra sustanza, nel medesimo appulso de nostre potenze? Finalmente ogni cosa naturalmente appete il bello et buono; et peró non ui bisogna argumentare et discorrere perche l' affetto si informe et con

ferme

ferme; ma subito et in uno instante l' appetito s' aggionge á l' appetibile, come la uista al uisibile.

XI. CESARI.

Veggiamo appresso che vogla dir quella ardente saetta circa la quale é auolto il motto. CVI NOVA PLAGA LOCO? dechiarate che luogo cerca questa per ferire.

MAR. Non bisogna far altro che leggere l' articolo, che dice cossi.

CHe la boglente Pugla ó Libia mieta
Tante spiche, et areste tante á i uenti
Commetta; et mande tanti rai lucenti
Da sua circonferenza il gran pianeta:
Quanti á graui dolor quest' alma lieta
(che si triste si gode in dolci stenti)
Accogle da due stelle strali ardenti,
Ogni senso et raggion creder mi uieta.
Che tenti piu dolce nemico amore?
Qual studio á me ferir oltre ti muoue,
Hor ch' una piaga é fatto tutto il core?
Poiche ne tu, ne altro há vn punto, doue
Per stampar cosa nuoua, ó punga, ò forc;
Volta uolta ficur hor l' arco altroue.

Non

Non perder quá tue proue,
Perche (ó bel dio) ſe non in uano, á torto
Oltre tenti amazzar colui ch' é morto.

Tutto queſto ſenſo é metaphorico come gl' altri: et puó eſſer inteſo per il ſentimento di quelli. Quá la moltitudine de ſtrali che hanno ferito et feriſcono il core ſignifica gl' innumerabili indiuidui et ſpecie de coſe, nelle quali riluce il ſplendor della diuina beltade, ſecondo gli gradi di quelle, et onde ne ſcalda l' affetto del propoſto et appreſo bene. De quali l' un' et l' altro per le raggioni de potentia et atto, de poſſibilitá et effetto, et cruciano et conſolano, et donano ſenſo di dolce et fanno ſentir l' amaro. Ma doue l' affetto intiero é tutto conuertito á dio, cioé all' idea de le idee, dal lume de coſe intelligibili; la mente viene exaltata alla vnità ſuper eſſentiale, e' tutta amore, tutta vna, non viene ad ſentirſi ſollecitata di diuerſi oggetti che la diſtrahano: ma é una ſola piaga, nella quale concorre tutto l' affetto, et che uiene ad eſſere la ſua medeſima affettione. Allora non é amore ó appetito di coſa particolare che poſſa ſollecitare ne almeno farſi innanzi á la voluntade, perche non é coſa piu retta ch' il dritto, nõ é coſa piu bella che la bellezza, nõ é piu buono che lá bontà, non

non si troua piu grande che la grandezza, ne cosa piu lucida che quella luce, la quale con la sua presenza oscura et cassa gli lumi tutti. CES. Al perfetto, se é perfetto, nõ é cosa che si possa aggiongere; peró la volontá non è capace d' altro appetito quando gia gli presente quello ch' é del perfetto, sommo, et massimo. Intendete dumque posso la conclusione doue dice á l' amore. NON PERDER QVA' TVE PROVE. Perche se non inuano á torto, (si dice per certa similitudine et metaphora) tenti ammazzar colui ch' é morto. Cioé quello che non há piu vita ne senso circa altri oggetti, onde da quelli possa esser punto ó forato: á che oltre uiene ad essere esposto ad altre specie? et questo lamento accade á colui che hauendo gusto de l' optima vnità, uorrebe essere al tutto exempto et abstratto dalla moltitudine. MA Intendete molto bene,

XI. CESARI.

Hor ecco appresso vn fanciullo dentro un battello che stá ad hora ad hora per essere assorbito dal'onde tempestose, che languido et lasso há abandonati gli remi. Et euui circa la motto. FRONTI NVLLA FIDES. Non é dubio che questo significhe che lui dal sereno aspetto de l'acqui fú inuitato á solcar il mare infido: il quale á l'improuiso hauendo inturbidato il volto, per estremo et mortal

mortal ſpauento, et per impotenza di romper l' impeto, gl' há fatto diſmetter il capo, braccia, et la ſperãza. Ma veggiamo il reſto.

GEntil garzon che dal lido ſcioglesti
La pargoletta barca, e al remo frale
Vago del mar l' indotta man porgeſte;
Hor ſei repente accorto del tuo male.
Vedi del traditor l' onde funeſte,
La prora tua ch' ó troppo ſcend' ò ſale;
Ne l' alma uinta da cura moleſte
Contra gl' obliqui et gionfij flutti vale.
Cedi gli remi al tuo fero nemico,
Et con minor penſier la morte aſpetti,
Che per non la ueder gl' occhi ti chiudi,
Se non é preſto alchun ſoccorſo amico,
Sentirai certo hor hor gl' vltimi effetti
De tuoi ſi rozzi et curioſi ſtudi.
Son gli miei fati crudi
Simili á tuoi, perche uago d' Amore
Sento il rigor del piu gran traditore.

In qual maniera, et perche l' amore ſia traditore et frodulento l' habbiamo poco auanti ueduto: ma perche ueggio il ſeguente ſenza imagine et motto, credo che habbia conſeguenza con il preſente; peró continuamo leggendolo.

LAsciato il porto per, proua et per poco,
Feriando dá ſtudi piu maturi;
Ero meſſo á mirar quaſi per gioco;
Quando uiddi repente i fati duri,
Quei ſi m' han fatto violento il foco,
Ch' in uan ritento á i lidi piu ſicuri,
In uan per ſcampo man piatoſa inuoco,
Perche al nemico mio ratto mi furi,
Impotent' á ſuttrarmi roco et laſſo
Io cedo al mio deſtino, et non piu tento
Di far uani ripari á la mia morte:
Facciami pur d' ogn' altra uita caſſo,
Et non piu tarde l' vltimo tormento,
Che m' há preſcritto la mia fera ſorte.
Tipo di mio mal forte
E' quel che ſi commeſe per traſtullo,
Al ſen nemico, improuido fanciullo.

Quá non mi confido de intendere ó determinar tutto quel che ſignifica il furioſo: pure é molto eſpreſſa vna ſtrana conditione d' un' animo diſmeſſo dall apprenſion della difficultá de l' opra, grandezza della fatica, vaſtitá del lauoro da un canto; et da vn' altro l' ignoranza, priuation del' arte, debolezza de nerui, et periglo di morte. Non há conſi-

glo

glo atto al negocio, non si sá d'onde'et doue debba uoltarsi, nõ si mostra luogo di fuga ó di rifugio; essendo che da ogni parte minacciano l' onde de l' impeto spauentoso, et mortale, IGNORANTI PORTVM, NVLLVS SVVS VENTVS EST. Vede colui che molto et pur troppo s' é commesso á cose fortuite, s' hauer edificato la perturbatione, il carcere, la ruina, la summersione. Vede come la fortuna si gioca di noi, la qual cio che ne mette con gentilezza in mano, ò lo fa rompere facendolo uersar da le mani istesse, ó fá che da l' altrui violenza ne sia tolto, ó fá che ne suffocke et auuelene, ó ne sollecita con la suspitione timore et gelosia, á gran danno et ruina del possessore. FORTVNÆ ANVLLA PVTATIS DONA CARERE DOLIS? Hor. Perche la fortezza che non puó far esperienza di se è cassa; la magnanimitá che nõ puó preualere, é nulla, et é vano il studio senza frutto; vede gl' effetti del timore del male, il quale ê peggio ch' il male istesso. PEIOR est morte timor ipse mortis. Gia col timore patisce tutto quel che teme de patire, horror ne le mẽbra, imbecillità ne gli nerui, tremor del corpo, anxia del spirito, et si fá presente quel che non gl' e' sopragionto anchora, et é certo peggiore che sopragiongere gli possa. che cosa piu stolta che dolere per cosa futura, absẽte, et la qual presente non si sente?

CES.

CESA, Queste son considerationi sú la superficie et l' istoriale de la figura. Ma il proposito del furioso heroico, penso che ver se circa l' imbecillitá de l' ingegno humano il quale attento á la diuina impresa in vn subito taluolta si troua ingolfato nell' abisso della eccellenza incomprẽsibile, onde il senso et imaginatione uien confusa et assorbita, che non sapendo passar auanti, ne tornar á dietro, ne doue voltarsi; suanisce, et perde l' esser suo non altrimente che una stilla d' acqua che suanisce nel mare, ò vn picciol spirito che s' attenua perdendo la propria sustanza nell' áére spacioso et inmenso. MA. Bene, ma andiamone discorrendo verso la stanza, perche é notte.

Fine del primo Dialogo.

Dialogo Secondo.

MARICONDA.

Vá uedete un giogo fiammeggiante et auolto de lacci, circa il quale é ſcritto. LEVIVS AVRA. Che vuol ſignificar come l' amor diuino non aggreua, n traſporta il ſuo ſeruo, cattiuo, et ſchiaal baſſo al fondo; ma l' malza, lo ſulleua, magnifica ſopra qualſiuogla libertade. ES. Priegoui leggiamo preſto l' artico- perche con piu ordine, proprietá et breá poſſiamo conſiderar il ſenſo, ſe pur in ello non ſi troua altro. MA. Dice coſſi.

M. Chi

CHi femmi ad altr' amor la mente desta,
Chi fammi ogn'altra diua et uile et va-
In cui beltad' et la bontá sourana (na,
Vnicamente piu si manifesta;
Quell' é ch' io viddi vscir da la foresta,
Cacciatrice di me la mia Diana,
Trá belle Ninfe sú l'aura Campana,
Per cui dissi ad Amor. Mi rendo á questa.
Et egli á me. O' fortunato amante,
O' dal tuo fato gradito consorte:
Che colei sola che tra tante et tante,
Quai há nel grembo la vit'e la morte,
Piu adorna il mondo con le gratie sante,
Ottenesti per studio, et per sorte,
Ne l' amorosa corte
Si altamente felice cattiuo,
Che non inuidij á sciolt'altr'huomo, ó diuo.

Vedi quanto sia contento sotto tal giogo
tal coniugio, tal soma che l' há cattiuato:
quella che uedde vscir da la foresta, dal de-
serto, da la selua, cioé da parti rimosse dall
moltitudin, edalla conuersatione, dalvolgo
le qua

le quali son lustrate da pochi. Diana splendor di specie intelligibili, è cacciatrice di se, perche con la sua bellezza et gratia l' há ferito prima, et se l' há legato poi, et tienlo sotto il suo imperio piu contento che mai altrimente haueſſe poſſuto eſſere. Queſta dice trá belle Nimfe, cioè tra la moltitudine d' altre ſpecie, forme, et idee; et sú l' aura Campana, cioé quello ingegno et ſpirito che si moſtró a' Nola, che giace al piano del orizonte Campano. A' quella si rese, quella piu ch' altra gli uenne lodata da l' amore, che per lei vuol che si tegna tanto fortunato, come quella che tra tutte quante si fanno preſenti et abſenti da gl' occhi de mortali piu altamente adorna il mondo, fá l' huomo glorioſo et bello. Quindi dice hauer ſi deſta la mente ad eccellente amore, che aprende ogn'altra diua, cioé cura, et oſſeruáza d' ogn' altra ſpecie, vile et vana.

Hor in queſto che dice hauer deſta la mente ad amor alto, ne porge eſſempio de magnificar tanto alto il core per gli penſieri ſtudij et opre, quanto piu poſſibil fia: et non intratterenerei á coſe baſſe et meſſe ſotto a noſtra facultade: come accade á coloro che ó per auaritia, ò per negligenza, ò pur altra dapocagine rimagnono in queſto bre- e ſpacio de uita attaccati á coſe indegne.

CES. Biſogna che ſiano arteggiani, mecanici, agricoltori, ſeruitori, pedoni, ignobili, vili,

li, vili, poueri, pedanti, et altri simili: perche altrimente non potrebono essere philosofi, contemplatiui, coltori degl'animi, padroni, capitani, nobili, illustri, ricchi, sapienti, et altri che siano heroici simili à gli dei: però à che douiamo forzarsi di corrompere il stato della natura il quale há distinto l'vniuerso in cose maggiori et minori, superiori et inferiori, illustri et oscure, degne et indegne non solo fuor di noi, ma et anchora dẽtro di noi, nella nostra sustãza medesima, sin á qnella parte di sustanza che s' afferma inmateriale. Come delle intelligenze altre son suggette altre preminenti, altre seruono et vbediscono, altre comandano et gouernano. Però io crederei che questo non deue esser messo per essempio á fin che li sudditi volendo essere superiori, et gl' ignobili vguali á gli nobili; non uegna á peruertirsi et confonderssi l' ordine delle cose, che al fine succeda certa neutralitá, et bestiale equalitá quale si ritroua in certe deserte et inculte republiche. Non vedete oltre in quanta iattura siano venute le scienze per questa caggione che gli pedanti hanno voluto essere philosophi, trattar cose naturali, intrometterssi á determinar di cose diuine? chi non uede quanto male è accaduto et accade per hauer no simili fatte ad alti amori le menti deste? chi há buon senso, et non uede del profitto che fé Aristotele che era maestro de lettere hu-

humane ad Aleſſandro quando applicó alto il ſuo ſpirito á contraſtare et muouer guerra á la dottrina Pythagorica, et quella de philoſofi naturali, volendo con il ſuo racio cinio logicale ponere diffinitioni, notioni, certe quinte entitadi, et altri parti et aborſi de phãtaſtica cogitatione p principij et ſuſtãza di coſe, ſtudioſo piu della fede del uolgo et ſciocca moltitudine, che uiene piu incamminata et guidata con ſophiſmi et apparenze che ſi trouano nella ſuperficie delle coſe; che della veritá, che é occolta nella ſuſtanza di quelle, et é la ſuſtanza medeſima loro? Fece egli la mente deſta non á farſi contemplatore, ma giudice et ſententiatore di coſe che non hauea ſtudiate mai, ne bene inteſe. Coſſi á tempi noſtri quel tanto di buono ch'egli apporta et ſingulare di raggione inuentiua, iudicatiua, et di metaphiſica, per miniſterio d'altri pedanti che lauorano col medeſimo SVRSVM CORDA vegnono inſtituite noue dialettiche et modi di formar la raggione: tanto piu uili di quello d'Ariſtotele quanto forſe la philoſofia d'Ariſtotele é incomparabilmente piu vile di quella de gl'antichi: il che é pure auuenuto da quel che certi grammatiſti dopo che ſono inuecchiati nelle culine de fanciulli et notomie de phraſi et de vocaboli, han voluto deſtar la mente á far nuoue logiche, et metaphiſiche, giudicando et ſententiando quelle che mai ſtudi-

orno et hora non intendono: la onde cossi questi col fauore della ignorante moltitudine (al cui ingegno son piu conformi) potranno cossi bene donar il crollo alle humanitadi, et ratiocinij d' Aristotele, come questo fu carnefice delle altrui diuine philosofie. Vedi dumque à che suol promouere questo consiglo, se tutti aspireno al splendor santo, et habbiano altre imprese uili et uane.
MAR.

Ride si sapis ó puella, ride,
Pelignus (puto) dixerat poeta;
Sed non dixerat omnibus puellis:
Et si dixerit omnibus puellis,
Non dixit tibi. Tu puella non es.

Cossi il SVRSVM CORDA, non é intonato á tutti, ma á quelli ch' hanno l'ali. Veggiamo bene che mai la pedantaria é stata piu in exaltatione per gouernare il mondo che á tempi nostri; la quale fá tanti camini de uere specie intelligibili, et oggetti de l' unica ueritade infallibile, quanti possano essere indiuidui pedanti: Peró á questo tempo massime denno esser isueglati gli ben nati spiriti armati dalla veritá et illustrati dalla diuina intelligenza di prender l' armi contra la fosca ignoranza, montando su l' alta rocca, et eminente torre della contemplatione. A' costoro conuiene d' hauer ogn' altra impresa per uile et uana.

Que

Queſti non denno in coſe leggieri et vane ſpendere il tempo, la cui uelocitá é infinita; eſſendo che ſi mirabilmente precipitoſo ſcorra il preſente, et con la medeſima preſtezza s' accoſte il futuro. Quel che habbiamo uiſſuto é nulla, quel che viuiamo é un punto, quel ch' habbiamo á viuere non é anchora un punto, ma puó eſſere un punto, il quale inſieme ſará et ſara ſtato. Et trá tanto queſto s' inteſſe la memoria di genealogie, quello attende á deſciferar ſcritture, quell' altro ſta occupato à moltiplicar ſophiſmi da fanciulli. Vedrai verbi gratia vn volume pieno di.

COR Eſt fons vite, NIX eſt alba: et COR-NIX eſt fons vitæ alba. Quell' altro garriſce ſe il nome fú prima ó il verbo, l' altro ſe il mare ó gli fonti, l' altro vuol rinouare gli uocaboli abſoleti che per eſſerno venuti vna volta in vſo et propóſito d' un ſcrittore antico, hora de nuouo le uvol far montar á gl' aſtri; l' altro ſtà ſú la falſa et uera ortografia, altri et altri ſono ſoprà altre et altre, ſimili fraſcarie, le quali molto piu degnamente ſon ſpreggiate che inteſe. Quá diggiunano, qnà iſmagriſcono qua intiſichiſcono, qua arrugano la pelle, qua allungano la barba, qua marciſcono, qua ponono l' anchora del ſommo bene. Con queſto ſpreggiamo la fortuna, con queſto fan riparo et poneno il ſcudo contra le lanciate del fato.

Con tali et simili vilissimi pensieri credeno montar á gl' altri, esser pari à gli dei, et comprendere il bello et buono che promette la philosophia. CES. E' gran cosa certo che il tempo che non puó bastarci manco alle cose necessarie, quantumque diligentissimamente guardato: uiene per la maggior parte ad esser speso in cose superflue, anzi cose uili et vergognose.

Non é da ridere di quello che fá lodabile Archimede ó altro appresso alchuni, che á tempo che la cittade andaua sottosopra, tutto era in ruina, era acceso il fuoco ne la sua stanza, gli nemici gl' erano dentro la camera á le spalli, nella discrettion et arbitrio de quali consisteua de fargli perdere l' arte il ceruello et la uita; et lui trá tanto hauea perso il senso, et proposito di saluar la uita, p hauerlo lasciato à dietro á perseguitar forse la proportione de la curua á la retta, del diametro al circolo, ó altre simili matheси, tanto degne per giouanetti, quanto indegne d'vno che (se potseua) deurebbe esser in uecchiato et attento á cose piu degne d' esser messe per fine de l'humano studio. MAR. In proposito di questo mi piace quello che voi medesimo poco auanti dicesti, che bisogna ch'il mondo sia pieno de tutte sorte de persone et che il numero de gl' imperfetti brutti, poueri, indegni, et scelerati sia maggiore, et in conclusione non debba essere altrimente che come é. La etá lunga et uecchiaia d'Archimede,

chimede, Euclide, di Priſciamo, di Donato, et altri che da la morte ſon ſtati trouati occupati ſopra li numeri, le linee, le dittioni, le concordanze, ſcritture, dialecti, ſillogiſmi formali, methodi, modi de ſcienze, organi, et altre iſagogie, é ſtata ordinata al ſeruitio della giouẽtú et de fanciulli gli quali apprẽder poſſano et riceuere gli frutti della matura etá di quelli, come cõuiene che ſiano mangiati da queſti nella lor ueder etade ; a' fin che piu adulti vegnano ſenza impedimento atti et pronti à coſe maggiori. CES. Io non ſon fuor del propoſito che poco auanti hó moſſo : eſſendo in propoſito di quei che fanno ſtudio d' inuolar la fama et luogo de gl' antichi con far noue opre ó peggiori, ó non meglori de le giá fatte, et ſpendeno la vita ſú le conſiderationi da mettere auanti la lana di capra, ó l' ombra de l' aſino : et altri che in tutto il tempo de la vita ſtudiano di farſi eſquiſiti in qué ſtudij che conuegnono alla fanciullezza, et per la maſſima parte il fanno ſenza proprio et altrui profitto.

MAR. Hor aſſai é detto circa quelli che non poſſono ne debbono ardire d' hauer AD ALT' AMOR LA MENTE DESTA. Venemo hora á conſiderare della volontaria cattiuitá, et dell' ameno giogo ſotto l' imperio de la detta Diana : quel giogo dico ſenza il quale l' anima é impotente de rimõtar á quella altezza da la qual cadio percioche la rende piu leggiera et agile ; et

gli

gli lacci la fanno piu ispedita et sciolta. CE SA. Discorrete dumque. MAR. Per cominciar continuar et conchiudere con ordine, considero che tutto quel che viue, in quel modo che uiue, conuiene che in qualche maniera si nodrisca, si pasca. Però á la natura intellettuale non quadra altra pastura che intellettuale, come al corpo nõ altra che corporale: atteso che il nodrimẽto nõ si prẽde per altro fine eccetto pche uada in sustãza de chi se nodrisce: come dũq; il corpo nõ si trasmuta in spirito, ne il spirito si trasmuta in corpo, (perche ogni trasmutatione si fá quãdo la materia che era sotto la forma de uno viene ad essere sotto la forma de l'altro) cosi il spirito et il corpo nõ hanno materia cõmune, di sorte che quello che era soggetto á vno possa douenire ad essere soggetto de l'altro. CE. Certo se l'anima se nodrisse de corpo si portarebe meglo doue é la fecondità della materia (come argumenta Iamblico) di sorte che quando ne si fá presente vn corpo grasso et grosso, potrémo credere che sia vase d'vn' animo gagliardo, fermo, pronto, heroico: et dire. O annima grassa, ó fecondo spirito, ò bello ingegno, ó diuina intelligenza, ó mente illustre, ó benedetta ipostasi da far vn conuito á gli leoni, ouer vn banchetto á i' Dogs. Cosi vn uecchio come appare marcido, dobole, et diminuito de forze; debba esser stimato de poco sale, discorso, et raggione; ma seguitate.

MAR.

MAR. Hor l' eſca de la mente biſogna dire che ſia quella ſola che ſempre da lei é bramata, cercata, abbracciata, et volẽtieri piu ch' altra coſa guſtata, per cui s'empie, s'appaga, há pró, et douien meglore; cioé la ueritá alla quale in ogni tempo, in ogni etade, et in qualſiuogla ſtato che ſi troue l' huomo, ſempre aſpira; et per cui ſuol ſpreggiar qual ſiuogla fatica, tentar ogni ſtudio, non far caſo del corpo, et hauer in odio queſta vita. Perche la ueritá é coſa incorporea; perche neſſuna ó ſia phiſica, ó ſia metaphiſica, ó ſia mathematica, ſi troua nel corpo; perche vedete che l' eterna eſſenza humana non é ne gl'indiuidui li quali naſcono et muoiono. E' la vnitá ſpecifica (diſſe Platone) non la moltitudine numerale che comporta la ſuſtanza de le coſe: però chiamó l' idea vno et molti, ſtabile et mobile: perche come ſpecie incorottibile é coſa intelligibile et vna, et comeſi communica alla materia et é ſotto il moto et generatione, é coſa ſenſibile et molti. In queſto ſecondo modo há piu de nõ ente, che di ente: atteſo che ſempre é altro et altro, et corre eterno per la priuatione: nel primo modo é ente et vero. Vedete appreſſo che gli mathematici hanno per conceduto che le vere figure non ſi trouano ne gli corpi naturali, ne ui poſſono eſſere per forza di natura ne di arte. Sapete anchora che la veritá de ſuſtanze ſopranaturali é ſopra la materia.

Conchiudesi dumque che á chi cerca il uero, bisogna montar sopra la raggione de cose corporee. Oltre di ció é da considerare che tutto quel che si pasce, há certa mente,et memoria naturale del suo cibo , et sempre (massime quando fia piu necessario)há presente la similitudine et specie di quello,tanto piu altamente, quanto é piu alto et glorioso chi ambisce,et quello che si cerca . Da questo che ogni cosa há innata la intelligenza de quelle cose che appartegnono alla conseruatione de l' indiuiduo et specie et oltre alla perfettion sua finale , depende la industria di cercare il suo pasto,per qualche specie di uenatione.

Conuiene dumque che l' anima humana habbia il lume, l' ingegno,et gl' instrumenti atti alla sua caccia. Quá soccorre la contemplatione, quá viene in vso la logica attissimo organo alla uenatione della ueritá, per distinguere,trouare,et giudicare. Quindi si uá lustrando la selua de le cose naturali doue son tãti oggetti sotto l'ombra, et manto,et come in spessa,densa,et deserta solitudine la veritá suol hauer gl'antri et cauernosi ricetti. Fatti intessuti de spine, cõchiusi de boscose,ruuide,et frõdose piante;doue cõ le raggioni piu degne et eccellenti maggiormẽte s' asconde;s' auuela et si profonda con diligenza maggiore,come noi soglamo gli thesori piu grandi celare con maggior diligenza et cura, accioche dalla moltitudine et varietá

rietá de cacciatori (de quali altri ſon piu exquiſiti et exercitati, altri meno) non uegna ſenza gran fatica diſcuoperta. Quá andó Pythagora cercandola per le ſue orme et veſtigij impreſſi nelle coſe naturali, che ſon gli numeri li quali moſtrano il ſuo progreſſo, raggioni, modi, et operationi in certo modo: perche in numero de moltitudine, numero de miſure, et numero de momento ó pondo, la veritá et l'eſſere ſi troua in tutte le coſe. Quá andó Anaxagora et Empedocle che conſiderando che la omnipotente, et omniparente diuinitá empie il tutto: non trouauano coſa tanto minima che nõ voleſſero che ſotto quella fuſſe occolta ſecõdo tutte le raggioni, bẽche procedeſſero ſempre ver lá doue era predominante et eſpreſſa ſecondo raggion piu magnifica et alta. Quá gli caldei la cercauano per via di ſuttrattione nõ ſapendo che coſa di quella affirmare: et procedeuano ſenza cani de demoſtrationi et ſil logiſmi; ma ſolamente ſi forzaro di profondare rimouendo, zappando, isboſcando per forza di negatione de tutte ſpecie et predicati comprenſibili, et ſecreti. Quá Platone andaua como iſuoltando, ſpaſtinando, et piantando ripari; perche le ſpecie labili et fugaci rimaneſſero come nella rete, et trattenute da le ſiepe de le definitioni, conſiderando le coſe ſuperiori eſſere participatiuamente, et ſecondo ſimilitudine ſpeculare nelle coſe inferiori, et queſte in quelle ſecondo maggior

dignitá

dignitá et eccellenza : et la ueritá essere ne l' une et l' altre secondo certa analogia, ordine, et scala, nella quale sempre l' infimo de l' ordine superiore cõuiene cõ il supremo de l' ordine inferiore. Et cosi si daua progresso dal infimo della natura al supremo come dal male al bene, dalla tenebre alla luce, dalla pura potenza al puro atto, per gli mezzi. Qua Aristotele si uanta pure da le orme et vestigij impressi di posser peruenire alla desiderata preda, mẽtre da gl'effetti vuol amenarsi á le cause. Bẽche egli p il piu (massime che tutti gl'altri ch' hanno occupato il studio à questa uẽatione) habbia smarrito il camino, per nõ saper á pena distinguere de le pedate.

Quá alchuni theologi nodriti in alchune de le sette cercano la ueritá della natura in tutte le forme naturali specifiche, nelle quali considerato l' essenza eterna et specifico sustantifico perpetuator della sempiterna generatione et vicissitudine de le cose, che sõ chiamate dei cõditori et fabricatori, sopra gli quali sopraiede laforma de le forme, il fõte de la luce, veritá de le veritadi, dio de gli dei, p cui tutto é pieno de diuinitá, veritá, entitá, bontá. Questa ueritá ê cercata come cosa inaccessibile, come oggetto inobiettabile, non sol che incomprensibile : peró a' nessun pare possibile de uedere il sole, l' uniuersale Apolline, et luce absoluta per specie suprema et eccellentissima : ma si bene la sua ombra, la sua Diana, il mondo, l'vniuerso, la natura che é nelle cose, la luce che é nell' opacitá della

materia: cioé quella in quanto splende nelle tenebre. De molti dumq; che per dette vie et altre assai discorreno in questa deserta selua, pochissimi son quelli che s' abbattono al sõte de Diana: Molti rimagnono cõtenti de caccia de fiere saluatiche et meno illustri, et la massima parte nõ troua da cõprendere, hauendo tese le reti al uento, et trouandosi le mani piene di mosche. Rarissimi dico son gl' Atteoni alli quali sia dato dal destino di poter cõtemplar la Diana ignuda: et douenir á tale che dalla bella dispositione del corpo della natura inuaghiti in tanto, et scorti da qué doi lumi del gemino splendor de diuina bõtá et bellezza, vegnano trasformati in ceruio, per qnanto non siano piu cacciatori ma caccia. Perche il fine vltimo et finale di questa venatione é de venire allo acquisto di quella fugace et seluaggia preda, p cui il predator douegna preda, il cacciator douẽti caccia; p che in tutte le altre specie di venaggione che si fá de cose particolari, il cacciatore viene á cattiuare á se l' altre cose, assorbendo quelle con la bocca de l' intelligẽza propria; ma in quella diuina et vniuersale viene talmẽte ad apprendere che resta necessariamẽte anchora compreso, assorbito, vnito: onde da volgare, ordinario, ciuile, et populare, douiene saluatico come ceruio, et incola del deserto, viue diuamẽte sotto quella proceritá di selua, viue nelle stãze nõ artificiose di cauerne mõti, doue admira gli tapi de gli grã fiumi, doue

doue uegeta intatto et puro da ordinarie cupiditadi, doue piu liberamente conuersa la diuinitá, alla quale aspirando tanti huomini che in terra hãno volsuto gustar vita celeste, dissero con vnavoce ECCE ELONGAVI FVGIENS, ET MANSI IN SOLITVDINE. Cossi gli cani pensieri de cose diuine uorano questo Atteone, facẽdolo morto al uolgo alla moltitudine, sciolto dalli nodi de pertubati sensi, libero dal carnal carcere della materia; onde nõ piu vegga come per forami et per fenestre la sua Diana: ma hauendo gittate le muragla à terra, é tutto occhio á l' aspetto de tutto l' orizonte. Di sorte che tutto guarda come vno, non uede piu per distintioni et numeri, che secondo la diuersitá de sensi, come de diuerse rime fanno veder, et apprendere in confusione. Vede l' amphitrite, il fonte de tutti numeri, de tutte specie, de tutte raggioni, che é la Monade, vera essenza de l'essere de tutti: et se non la vede in sua essenza, in absoluta luce; la uede nella sua genitura che gl' é simile, che é la sua imagine: per che dalla monade che é la diuinitade, procede questa monade che é la natura, l' uniuerso, il mondo; doue si contempla et specchia come il sole nella luna, mediante la quale ne illumina trauandosi egli nell' emisphero delle sustanze intellettuali. Questa é la Diana, quello uno che é l' istesso ente, quello ente che é l' istesso uero, quello uero che é la

natu-

natura comprensibile, in cui influisce il sole et il splendor della natura superiore secõdo che la vnitá é destintá nella generata, et generante, ó producente et prodotta. Cossi da uoi medesimo porrete conchiudere il modo, la dignita, et il successo piu degno del cacciatore et de la caccia: onde il furioso si uanta d' esser preda della Diana, á cui si rese, per cui si stima gradito consorte, et piu felice cattiuo et suggiogato, che inuidiar possa ad altro huomo che non ne può hauer ch'altre tanto, ó ad altro diuo che ne haue in tal specie quale é impossibile d' essere ottenuta da natura inferiore, et per consequenza non é conueniente d' essere desiata, ne meno puó cadere in appetito.

CESA. Hó ben compreso quanto hauete detto, et m' hauete piu che mediocremente satisfatto. Hor é tempo di ritornar á casa. MAR. Bene.

Fine del Secondo Dialogo.

Dialogo Terzo.

Interlocutori. LIBERIO. LAODONIO.

LIBERIO.

DOsando sotto l'ombra d'un cipresso il furioso, et trouandosi l' alma intermittente da gl' altri pensieri (cosa mirabile) auuēne che (come fussero animali et sustanze de distinte raggioni et sensi) si parlassero insieme il core et gl' occhi l'uno de l'altro lamentandosi come quello che era principio di quel faticoso tormento che consumaua l' alma. LAO. Dite se ui ricordate le raggioni et le paroli. LIBE. Cominció il dialogo il core, il qual facendosi vdir dal petto proruppe in questi accenti.

PRI-

PRIMA PROPOSTA DEL CORE A' GL' OCCHI.

COme occhi miei si forte mi tormenta
Quel che da uoi deriua ardente foco;
Ch' al mio mortal suggetto mai allenta
Di serbar tal intendio, ch' hò per poco
L' humor de l' Ocean et di piu lenta
Artica stella il piu gelato loco,
Perche iui in punto si reprima il vampo,
O al men mi si prometta ombra di scampo?
Voi mi feste cattiuo
D' una man che mi tiene, et non mi vuole;
Per uoi son entro al corpo, et fuor col sole,
Son principio de vita et non son uiuo,
Non só quel che mi sia
Ch' appartegno á quest' alma, et non é mia.

LAO. Veramente l' intendere, il vedere, il conoscere é quello che accende il desio, et per consequenza per ministerio de gl' occhi vien infiammato il core: et quanto á quelli sia presente piu alto et degno oggetto, tanto piu forte é il foco et piu vinaci son le fiamme. Hor qual esser deue quella specie per cui tanto si sente acceso il core, che

che non ſpera che temprar poſſa il ſuo ardore tanto piu fredda quanto piu lenta ſtella che ſia conchiuſa nell' artico cerchio: ne rallentar il uampo l' humor intiero de l' Oceauo? Quanta deue eſſere l' eccellenza di quello oggetto che l' há reſo nemico de l' eſſer ſuo, rubello à l' alma propria, et contento di tal ribellone et nemicicia, quantumque ſia cattiuo d' una man che l' diſpreggia et non lo vuole? Ma fatemi vdire ſe gl' occhi riſpoſero, et che coſa diſſero. LIB. Quelli per il contrario ſi lagnauano del core come quello che era principio et caggione per cui verſaſſero tante lacrime. Peró á l' incontro gli propoſero in queſto tenore.

PRIMA PROPOSTA DE GL' OCCHI AL CORE.

COme da te ſorgon tant' acqui o core,
Da quante mai Nereidi alzar la fronte
Ch' ogni giorn' al bel ſol rinaſce et muore?
A' par de l' Amphitrite il doppio fonte
Verſar puó ſi gran fiumi al mondo fore,
Che puoi dir che l' humor tanto ſurmonte,
Che gli fia picciol rio chi Egitto in onda
Scorrend' al mar per ſett-doppia ſponda.

Dié

Dié natura doi lumi
A' queſto picciol mondo per gouerno;
Tu peruerſor di quell' ordin' eterno,
Le conuertiſte in ſempiterni fiumi.
Et queſto il ciel non cura,
Ch' il natio paſſa, el violento dura.

LAO. Certo ch' il cor acceſo et compunto fá ſorger lacrime da gl' occhi, onde come quelli accendeno le fiamme in queſto, queſt' altro uiene á rigar quelli d' humore. Ma mi marauiglo de ſi forte exaggeratione per cui dicono che le Nereidi non alzano tanto bagnata fronte á l' oriente ſole, quanta poſſa appareggiar queſte acqui. Et oltre agguaglanſi all' Oceano, non perche uerſino, ma perche uerſar poſſano queſti doi fonti, fiumi tali et tanti, che computato á loro il Nilo apparirebbe una picciola laua diſtinta in ſette canali. LIB. Non ti marauiglar del la forte exaggeratione et di quella potenza priua de l' atto; perche tutto intenderete dopo inteſa la conchiuſione de raggionamenti loro. Hor odi come prima il core riſponde alla propoſta de gl' occhi. LAO. Priegoui fatemi intendere. LIB.

PRIMA RISPOSTA DEL CORE A' GL' OCCHI.

OCchi s' in me fiamm' immortal s' allu-
Et altro nõ sõ io che fuoco ardẽte,(ma,
Se quel ch' á me s' auuicina, s' infuma,
Et ueggio per mio incendio il ciel feruente;
Come il gran vampo mio non ui consuma,
Ma l' effetto contrario in uoi si sente,
Come ui bagno,et piu tosto non cuoco:
Se non humor, ma é mia sustanza fuoco?
Credete ciechi uoi
Che da si ardente incendio deriui
El doppio uarco,et qué doi fonti uiui
Da Vulcan habbian gl' elementi suoi;
Come tal volt' acquista
Forza un contrario, se l' altro resista?

Vede come non possea persuadersi il core di posser da contraria causa et principio procedere forza di contrario effetto, fin á questo che non vuol affirmare il modo possibile quando per via d' antiparistasi, che significa il uigor che acquista il contrario da quel che fuggendo l' altro uiene ad vnirsi, inspessa-
si,

ſi, inglobarſi; et concentrarſi uerſo l' indiuiduo della ſua uirtude, la qual quanto piu s' allontana dalle dimenſioni, tanto ſi rende efficace di uantaggio. LAO. Dite hora come gl' occhi riſpoſero al core. LIB.

PRIMA RISPOSTA DE GL' OCCHI AL CORE.

AHi cor tua paſſion ſi ti confonde,
Ch' hai ſmarito il ſentier di tutt' il vero.
Quanto ſi uede in noi, quanto s' aſconde,
E' ſemenza de mari, onde l' intero,
Nettun potrá ricourar non altronde,
Se per ſorte perdeſſe il grand' impero?
Come da noi deriua fiamma ardente,
Che ſiam del mare il gemino parente?
Sei ſi priuo di ſenſo,
Che per noi credi la fiamma trapaſſe,
Et tant' humide porte á dietro laſſe;
Per far ſentir á te l' ardor immenſo?
Come ſplendor per uetri,
Crederai forſe che per noi penetri?

Quá non voglo philoſophare circa la coincidenza de contrarij de la quale hó ſtudiato nel libro de principio et vno: et voglo ſupponere quello che comunmente ſi ſuppone, che gli contrarij nel medeſimo geno ſon diſtantiſſimi, onde uegna piu facilmente appreſo il ſentimento di queſta riſpoſta, doue gl' occhi ſi dicono ſemi ó fonti, nella virtual potenza de quali é il mare; di ſorte che ſe Nettuno perdeſſe tutte l' acqui, le potrebbe richiamar in atto dalla potenza loro, doue ſono come in principio agente, et materiale. Peró non metteno vrgente neceſſitá quando dicono nõ poſſer eſſere che la fiamma per la lor ſtanza et cortile trapaſſe al core con laſciarſi tant' acqui á dietro, per due caggioni: prima perche tal impedimento in atto non puó eſſere ſe non poſti in atto tali oltraggio ſi ripari; ſecondo perche per quanto l' acqui ſono attualmente ne gl' occhi, poſſono donar uia al calore come alla luce. Eſſendo che l' eſperienza dimoſtra che ſenza ſcaldar il ſpecchio uiene il luminoſo raggio ad accendere p uia di reflеſſione qualche materia che gli vegna oppoſta. Et per vn vetro. criſtallo, ó altro vaſe pieno d' acqua, paſſa il raggio ad accendere vna coſa ſottopoſta ſenza che ſcalde il ſpeſſo corpo tramezzante. come é ueriſimile et ancho vero che caggione ſet che et aduſte impreſſioni nelle concauitadi del profondo mare. Talmente per certa ſimilitudine, ſe nõ per raggioni di medeſimo geno,

geno, ſi puó conſiderare come ſia poſſibile che p il ſenſo lubrico, et oſcuro, de gl' occhi poſſa eſſer ſcaldato et acceſo di quella luce l' affetto, la quale ſecondo medeſima raggione non puó eſſere nel mezzo. Come la luce del ſole ſecõdo altra raggione é nell' aria tramezzante, altra nel ſenſo vicino, et altra nel ſenſo commune, et altra ne l' intelletto: quantumq; da vn modo proceda l' altro modo di eſſere. L A O. Sonui altri diſcorſi? L I. Si, perche l' uno et l' altro tenta no di ſaper con qual modo quello contegna tante fiamme, et quelli tante acqui. Fá dum que il core la ſeconda propoſta.

SECONDA PROPOSTA DEL CORE.

S' al mar ſpumoſo fan concorſo i' fiumi,
Et da fiumi del mar il cieco varco
Vien impregnato, ond' é che da voi lumi
Non é doppio torrente al mondo ſcarco
Che creſca il regno á gli marini numi,
Scemando ad altri il glorioſo incarco?
Perche non fia che ſi uegga quel giorno,
Ch' a i' monti fá Ducalion ritorno?
Doue gli riui ſparſi?

Dõue il torrente che mia fiamma ſmorze,
O' per cio non poſſer piu la rinforze ?
Goccia non ſcende á terra ad inglobarſi,
Per cui fia ch' io non penſi,
Che ſia coſſi, come moſtrano i' ſenſi.

Dimanda qual potenza è queſta che non ſi pone in atto ? ſe tante ſon l' acqui. Perche Nettuno non uiene á tiranneggiar ſú l' imperio de gl'altri elementi ? Oue ſon gli inõdanti riui? Oue chi dia refrigerio al fuoco ardente ? Doue é vna ſtilla onde io poſſa affirmar de gl' occhi quel tanto che niegano i' ſenſi ? Ma gl' occhi di pari fanno vn'altra dimanda.

SECONDA PROPOSTA DE GL' OCCHI AL CORE.

SE la materia conuertita in foco,
Acquiſta il moto di lieue elemento,
Et ſe ne ſale á l' eminente loco :
Onde auuien che veloce piu che vento,
Tu ch' incendio d' amor ſenti non poco
Non ti fai gionto al ſole in un momento ?
Per che ſoggiorni peregrino al baſſo,

Non

Non t' aprendo per noi et l' aria il passo?
Fauilla non si scorge,
Vscir à l' aria aperto da quel busto,
Ne corpo appar incenerit' o adusto,
Ne lacrimoso fumo ad alto sorge:
Tutt' é nel proprio intiero,
Ne di fiamm' é raggion, sens', ó pensiero.

LAO. Non há piu ne meno efficacia questa che quell' altra proposta: ma uengasi presto alle risposte, se ui sono. LIB, Vi son certamente et piene di succhio, vdite.

SECONDA RISPOSTA DEL CORE A' GL' OCCHI.

SCiocco é colui che sol per quanto appare
Al senso, et oltre á la raggion non crede:
Il fuoco mio non puote alto volare,
E l' infinito incendio non si uede,
Perche de gl' occhi han soprapostо il mare,
E un infinito l' altro non eccede:
La natura non vuol ch' il tutto pera,
Se basta tanto fuoco á tanta sphera.
Ditemi occhi, per dio,
Qual mai partito prenderemo noi,

Onde

Onde far possa aperto ò io, ò uoi,
Per scampo suo, de l' alma il fato rio;
Se l' vn' et l' altro ascoso
Mai potrá fargli il bel nume piatoso?

LAO. Se non é vero, é molto ben trouato: se non é cossi, é molto bene iscusato l' uno per l' altro, se stante che doue son due forze de qnali l' una non é maggior de l' altra, bisogna che cesse l' operation di questa et quella: essendo che tanto questa puó resistere quanto quella insistere: non meno quella ripugna, che possa oppugnar questa. Se dumque é infinito il mare et inmensa la forza de le lacrime che sono ne gl'occhi, non faranno giamai ch' apparir possa fauillando ó isuampando l' impeto del fuoco ascoso nel petto, ne quelli mandar potranno il gemino torrente al mare, se con altretanto di uigore gli fá riparo il core: peró accade che il bel nume per apparenza di lacrima che stille da gl' occhi, ó fauilla che si spicche dal petto non possa esser inuitato ad esser piatoso á l' alma afflitta. Hor notate la conseguente risposta de de gl' occhi.

SECONDA RISPOSTA DE GL' OCCHI AL CORE.

AHi per uersar á l'elemento ondoso,
L' empito de noi fonti al tutt' é casso;
Che contraria potenza il tien ascoso,
Accio non mande à rotilon per basso.
L'infinito vigor del cor focoso
A'i pur tropp' alti fiumi niega il passo,
Quindi gemino uarco al mar non corre,
Ch' il coperto terren natura aborre.
Hor dinne afflitto core,
Che puoi opporti á noi con altre tanto
Vigor: chi fia giamai che porte il vanto,
D'esser precon di si'n felice amore,
S' il tuo et nostro male
Quant' é piu grande, men mostrarsi uale?

Per essere infinito l' un' et l' altro male, come doi ugualmente vigorosi contrarij si ritegnono, si supprimeno: et non potrebbe esser cossi se l' vn et l' altro fusse finito, atteso che nõ si dá equalitá puntuale nelle cose naturali: ne anchora sarebbe cossi se l' uno fusse finito et l' altro infinito: ma certo que

sto

sto assorbirebbe quello, et auuerrebe che si mostrarebbono ambi doi, ó al men l' uno per l' altro. Sotto queste sentenze la philosofia naturale et ethica che ui stá occolta, lascio cercarla, considerarla, et comprenderla á chi vuole et puote. Sol questo non voglo lasciare, che non senza raggione l' affettion del core é detta infinito mare dall'apprensi on de gl' occhi : perche essendo infinito l' oggetto de la mente, et á l' intelletto non essendo definito oggetto proposto : non può essere la volontade appagata de finito bene; ma se oltre á quello si ritrona altro, il brama, il cerca, perche (come é detto commune) il summo della specie inferiore é in fimo et principio della specie superiore, ó si prendano gli gradi secondo le forme le quali non possiamo stimar che siano infinite; ó secõdo gli modi et raggioni di quelle, nella qual maniera per essere infinito il sommo bene, infinitamente credemo che si communica secondo la conditione delle cose alle quali si diffonde : peró non é specie definita á l' uniuerso, (parlo secondo la figura et mole) non é specie definita á l' intelletto, non é definita la specie de l'affetto. L A. Dumque queste due potenze de l' anima mai sono, ne essere possono perfette per l' oggetto, se infinitamente si referiscono áquello. L I. Cossi sarrebe se questo infinito fusse per priuation negatiua ó negation priuatiua de fine, come é per piu positiua affirmatione de fine infinito et interminato : L A. Vole-

te dir dumque due ſpecie d' infinitá l' una priuatiua la qual puo eſſere uerſo qualche co ſa che é potenza, come infinite ſon le tene- bre, il fine delle quali é poſitione di luce: l'al tra perfettiua la quale é circa l' atto et per- fettione, come infinita é la luce il fine della quale ſarebbe priuatione et tenebre. In que- ſto dumque che l' intelletto concepe la luce, il bene, il bello per quanto s' eſtende, l'ori- zonte della ſua capacitá: et l' anima che be- ue del nettare diuino et de la fonte de vita eterna, per quanto comporta il vaſe proprio; si uede che la luce ê oltre la circunferenza del ſuo orizonte doue puó andar ſempre piu et piu penetrando, et il nettare et fonte d'ac- qua viua é infinitamente fecondo, onde poſ- ſa ſempre oltre et oltre inebriarſi. Da qua nõ ſeguita imperfettione nell' oggetto ne poca ſatisfattione nella potenza: ma che la po- tenza ſia compreſa da l' oggetto et beatifica mente aſſorbita da quello. Quá gl' occhi im primeno nel core cioé nell'intelligẽza, ſuſ- cita nella volõt vná infinito torméto di ſua ue amore, doue non é pena, perche nõ s'hab bia quelche ſi deſidera: ma è felicitá perche ſempre ui ſi troua quel che ſi cerca: et in tan to non ui é ſatietá per quanto ſempre s'hab- bia appetito, et per conſequenza guſto: accio non ſia come nelli cibi del corpo il quale cõ la ſatietá perde il guſto, et nõ há felicitá pri- ma che guſte, ne dopo ch' há guſtato; ma nel guſtar ſolamente, doue ſe paſſa certo termi- ne et fine, uiene ad hauer faſtidio et nauſea

Vedi dumque in certa ſimilitudine qualmẽte il ſommo bene deue eſſere infinito, et l' appulſo de l'affetto verſo et circa quello eſſer deggia ancho infinito, accio nõ uegna taluolta á non eſſer bene: come il cibo che é buono al corpo, ſe nõ há modo, uiene ad eſſere veleno. Ecco come l' humor de l' Oceano non eſtingue quel uampo, et il rigor de l' Artico cerchio non tempra quell ardore. Coſſi é cattiuo d' una mano che il tiene et non lo vuole, il tiene perche l' há per ſuo, nõ lo uuole (perche come lo fuggeſſe) tãto piu ſe gli fá alto quanto piu aſcende á quella, quanto piu la ſeguita tanto piu ſe gli moſtra lontana per raggion de eminentiſſima eccellenza, ſecondo quel detto. ACCEDET HOMO AD COR ALTVM, ET EXALTABITVR DEVS.

Cotal felicitá d' affetto comincia da queſta uita, et in queſto ſtato há il ſuo modo d' eſſere: onde puó dire il core d' eſſere entro cõ il corpo, et fuori col ſole, in quanto che l' anima con la gemina facultade mette in executione doi uffici, l' uno de viuificare et attuare il corpo animabile, l' altro de contemplare le coſe ſuperiori; perche coſſi lei é in potenza receptiua da ſopra, come é uerſo ſotto al corpo in potenza attiua. Il corpo é come morto et coſa priuatiua á l' anima la quale é ſua vita et perfettione; et l' anima é come morta et coſa priuatiua alla ſuperiore illuminatrice intelligenza da cui l' intelletto é re-

é reſo in habito, et formato in atto. Quin di ſi dice il core eſſere prencipe de vita, et nõ eſſer uiuo. Si dice appartenere al alma animante, et quella non appartenergli: perche é infocato da l'amor diuino, é conuertito finalmẽte in fuoco, che puó accendere quello che ſi gl' auicina, atteſo che hauendo contratta in ſe la diuinitade, é fatto diuo, et conſeguentemente con la ſua ſpecie può innamorar altri: come nella luna puó eſſere admirato et magnificato il ſplendor del ſole. Per quel poi ch' appartiene al conſiderar de gl' occhi, ſapete che nel preſente diſcorſo hanno doi vfficij l' uno de imprimere nel core, l' altro de riceuere l' impreſſione dal core: come ancho queſto há doi ufficij l'uno de riceuere l' impreſſioni da gl' occhi, l'altro di imprimere in quelli. Gli occhi apprendono le ſpecie et le propone no al core, il core le brama et il ſuo bramare preſenta á gl'occhi: quelli concepeno la luce, la diffondeno, et accendeno il fuoco in queſto; queſto ſcaldato et acceſo inuia il ſuo humore á quelli, perche lo digeriſcano. Coſſi primieramente la cognitione muoue l' affetto, et appreſſo l' affetto muoue la cognitione. Gl' occhi quando moueno ſono aſciutti, perche fanno ufficio di ſpecchio et di ripreſentatore; quando poi ſon moſſi, ſon turbati et alterati; perche fanno vfficio de ſtudioſo exe cutore: atteſo che con l' intelletto ſpeculatiuo prima ſi vede il bello et buono, poi la

uolunta l' appetisce, et appresso l'intelletto industrioso lo procura, seguita, et cerca. Gl' occhi lacrimosi significano la difficultá de la separatione della cosa brãata dal bramante, la quale acciò non satie, non fastidisca, si porge come per studio infinito, il quale sempre há et sempre cerca: atteso che la felicitá de dei é descritta per il beuere non per l' hauer beuuto il nettare, per il gustare non per hauer gustato l'ambrosia, con hauer continuo affetto al cibo et alla beuanda, et nõ con esser satolli et senza desio de quelli. Indi hanno la satietá come in moto et apprensione, non come in quiete et comprensione, non son satolli senza appetito, ne sono appetenti senza essere in certa maniera satolli. L A O Esuries satiata, sasietas esuriens. L I. Cosi ápunto. L A. Da quá posso intendere come senza biasimo ma con gran veritá et intelletto é stato detto che il diuino amore piange con gemiti inenarrabili, perche con questo che há tutto ama tutto, et con questo che ama tutto há tutto: L I B. Ma vi bisognano molte glose se volessimo intendere de l'amor diuino che è la istessa deitá: et facilmẽte s'intende de l'amor diuino per quanto si troua ne gl'effetti, et nella subalternata natura, non (dico) quello che dalla diuinitá si diffonde alle cose: ma quello delle cose che aspira alla diuinitá. L A. Hor di questo et altro ragionaremo á piu aggio appresso. Andiamone

Fine del Terzo Dialogo.

Dialogo Quarto.

Interlocutori. { SEVERINO. / MINVTOLO.

SEVERNO.

Vedrete dunque la raggione de noue ciechi, li quali apportano noue principij et cauſe particolari de ſua cecità, benche tutti conuegnano in una cauſa generale d'un comun furore. MIN. Cominciate dal primo. SEV. Il primo di queſti benche per natura ſia cieco, nulladimeno per amore ſi lamenta, dicendo á gl' altri che non può perſuadersi la natura eſſer ſtata piu diſcortese á eſſi che á lui, ſtante che quantunque non veggono, hanno però prouato il uedere, et ſono eſperti della dignità del ſenſo, et del' eccellenza del ſenſibile, onde ſon douenuti orbi; ma egli é venuto come talpa al mondo á eſſer uiſto et nó vedere, á bramar quello che mai uedde.

MIN. Si son trouati molti innamorati per sola fama. SEV. Essi (dice egli) hauer pur questa felicitá de ritener quella imagine diuina nel conspetto de la mente, de maniera, che quãtumque ciechi, hanno pure in fantasia quel che lui nõ puote hauere. Poi nella sestina si volta alla sua guida pregandola che lo mene in qualche precipitio, à fin che nõ sia oltre horrido spettacolo del sdegno di natura. Dice dumque.

PARLA PRIMO CIECO.

FElici che taluolta visto hauete,
Voi per la persa luce hora dolenti
Compagni che doi lumi conoscete.
Questi accesi non furo, ne son spenti;
Però piu grieue mal che non credete
E' il mio, et degno de piu gran lamenti:
Perche, che fusse torua la natura
Piu á uoi ch' á me, non é chi m' assicura.
Al precipitio, ó duce
Conducime, se uoi darmi contento,
Perche troue rimedio il mio tormento,
Ch' ad esser uisto, et non ueder la luce,
Qual talpa vsciui al mondo,
Et per esser di terra inutil pondo,

Dialogo Quarto.

Appreſſo ſeguita l' altro che morſicato dal ſerpe de la geloſia, é venuto infetto nell'organo viſuale. Vá ſenza guida, ſe pur non hà la geloſia per ſcorta: priega alchun de circonſtanti che ſe non é rimedio del ſuo male, faccia per pietá che non oltre hauer poſſa ſenſo del ſuo male: facendo coſſi lui occolto á ſe medeſimo, come ſe gl' é fatta occolta la ſua luce: con ſepelir lui col proproprio male. Dice dumque.

PARLA IL SECONDO CIECO.

DA la tremenda chioma ha ſuelto Aletto
L' infernal verme, che col fiero morſo
Hammi ſi fieramente il ſpirto infetto,
Ch' á tormi il ſenſo principal é corſo,
Priuando de ſua guida l' intelletto:
Ch' in uano l' alma chiede altrui ſoccorſo,
Sí ceſpitar mi fà per ogni uia,
Quel rabido rancor di geloſia.
Se non magico incanto,
Ne ſacra pianta, ne virtu de pietra,
Ne ſoccorſo diuin ſcampo m' impetra:
Vn di uoi ſia (per dio) piatoſo in tanto,
Che á me mi facciá occolto:
Con far meco il mio mal toſto ſepolto.

Succede l' altro il qual dice esser douenuto cieco per essere repentinamente promosso dalle tenebre á ueder una gran luce; atteso che essendo auezzo de mirar bellezze ordinarie, venne subito à presentarsegli auanti gl' occhi vn belta celeste, vn diuo sole: onde non altrimente si gl' é stemprata la uista et smorzatosegli il lume gemino che splende in prora á l' alma (perche gl' occhi son come doi fanali che guidano la naue) ch' accader suole á vn allieuato nelle oscuritadi Cimmerie, se subito immediatamẽte affiga gl' occhi á sole. Et nella testina priega che gli sia donato libero passagio á l' inferno, pche non altro che tenebre conuegnono ad un suppositio tenebroso. Dice dumque cossi.

PARLA IL TERZO CIECO

S' appaia il gran planeta di repente
A' un huom nodrito in tenebre profõde,
O' sott' il ciel de la Cimmeria gente,
Onde lungi suoi rai il sol diffonde;
Gli spenge il lume gemino splendente
In prora á l' alma, et nemico s' asconde:
Cossi stemprate fur mie luci auezze
A' mirar ordinarie bellezze.
Fatemi á l' orco andare,
Perche morto discorro trá le genti?

Perche

Perche ceppo infernal trá uoi viuenti
Misto men uô? Perche l' aure discare
Sorbisco, in tante pene
Messo per hauer visto il sommo bene?

Fassi innanzi il quarto cieco per simile, ma non giá per medesima caggione orbo, con cui si mostra il primo; perche come quello per repentino sguardo della luce, cossi questo con spesso et frequente remirare, ó pur per hauerui troppo fissati gl' occhi hà perso il senso de tutte l' altre luci, et non si dice cieco per consequenza al risguardo di quella unica che l' hà occecato: et dice il simile del senso de la uista á quello ch' auiene al senso dell' udito, essendo che coloro che han fatte l' orecchie á gran strepiti et rumori, non odeno gli strepiti minori come é cosa famosa de gli popoli Cataduppici che son lá d'onde il Gran fiume Nilo da una altissima montagna scende precipitoso alla pianura. MIN. Cossi tutti color ch' hanno auezo il corpo, l' animo á cose piu difficili et grandi, non soglono sentir fastidio dalle difficultadi minori. Et costui non deue essere discontento della sua ceccitá.

SEVE. Non certo. Ma si dice volontario orbo, á cui piace che ogn'altra cosa gli sia

aſcoſa, come l' attedia col diuertirlo da mirar quello che vuol vnicamente mirare.

Et in queſto mentre priega gli uiandanti che ſi degnino de non farlo capitar male per qualche mal rancontro, mentre vá ſi attento et cattiuato ad vn' oggetto principale. MI, Riferite le ſue paroli. SEVE.

PARLA IL QVARTO CIECO.

PRecipitoſo d' alto al gran profondo,
IL Nil d' ogn' olrro ſuon' il ſenſo ha ſpẽ (to
De Cataduppi al popolo ingiocondo :
Coſſi ſtand' io col ſpirto intiero attento,
Alla piu uiua luce ch' habbia il mondo,
Tutti i' minor ſplendori umqua non ſento,
Hor mentr' ella gli ſplende, l'altre coſe
Sien pur á l' orbo uolontario aſcoſe.
Priegoui da le ſcoſſe
Di qualche ſaſſo, ò fiera irrationale,
Fatemi accorto ; et ſe ſi ſcende ó ſale,
Perche non caggian queſte miſere oſſa
In luogo cauo et baſſo,
Mentre priuo de guida meno il paſſo.

Al cieco che seguita, per il molto lacrimare accade che siano talmente appannati gl' occhi, che non si puó stendere il raggio uisuale à comparársi le specie visibili: et principalmente per riueder quel lume ch' á suo mal grado per raggion di tante dogle una uolta uedde. Oltre che si stima la sua cecitá non esser piu dispositionale ma habituale, et al tutto priuatiua; perche il fuoco luminoso che accende l' alma nella pupilla, troppo gran tempo, et molto gaglardamente é stato riprimuto et oppresso dal contrario humore: de maniera chequantumque cessasse il lacrimare, non si persuade che per ciò con seguisca il bramato vedere. Et vdirete quel che dice appresso alle brigate, perche lo facessero oltrepassare.

PARLA IL QVINTO CIECO.

OCchi miei d'acqui sempremai pregnan-
Quando fia che del raggio visuale (ti,
La scintilla se spicche fuor de tanti,
Et si densi ripari, et uegna tale,
Che possa riueder que lumi santi,
Che fur principio del mio dolce male?
Lasso credo che sia al tutto estinta,
Si á lungo dal contrario oppressa et vinta.

Fate

Fate passar il cieco,
Et uoltate uostr' occhi á questi fonti
Che uincon gl' altri tutti vniti et gionti;
Et s' é chi ardisce disputarne meco,
E' chi certo lo rende
Ch' un de miei occhi vn Ocean comprende.

Il sesto orbo é cieco, perche per il souerchio pianto há mandate tante lacrime che nõ gl'é rimasto humore, fin al ghiaccio et humor per cui come per mezzo diaphano il raggio visuale era transmesso, et s'intromette la luce esterna et specie visibile, di sorte che talmente fú compunto il core, che tutta l'humida sustanza (il cui nfficio é de tener vnite anchora le parti diuerse uarie et contrarie) è digerita: et egli é rimasta l'amorosa affettione senza l'effetto de le lacrime, perche l'organo é stemprato per la vittoria de gl'altri elementi, et é rimasto consequentemente senza vedere et senza constanza de le parti del corpo insieme. Poi propone à gli circonstanti quel che intenderete.

PARLA IL SESTO CIECO.

OCchi, non occhi: fonti, non piu fonti,
Hauete sparso giá l' intiero humore,

Che tenne il corpo, il ſpirito, et l'alma giõti.
Et tu viſual ghiaccio che di fore
Faceui tanti oggetti á l' alma conti,
Sei di gerito dal piagato core:
Coſſi uer l' infernale ombroſo ſpeco
Vó menando i' miei paſſi arido cieco.
Deh non mi ſiate ſcarſi
A' farmi pronto andar di me piatoſi,
Che tanti fiumi á i giorni tenebroſi
Sol de mio pianto m' appagando hó ſparſi
Hor ch' ogni humor è caſſo,
Vers' il profondo oblio datemi il paſſo.

Sopragionge il ſeguente che' há perduta la uiſta dal intenſo uampo che procedendo dal core é andato prima á conſumar gl'occhi et appreſſo á leccar tutto il rimanente humore de la ſuſtanza de l' amante, de maniera che tutto incinerito et meſſo in fiamma non é piu lui: perche dal fuoco la cui virtú é de diſſoluere gli corpi tutti ne gli loro atomi, é conuertito in polue non compaginabile, ſe per uirtú de l' acqua ſola gli atomi de altri corpi ſe inſpeſſano et congiongono á far vn ſubſiſtente compoſto. Con tutto ció non é priuo del ſenſo de l' intenſiſſime fiamme: peró nella ſeſtina con queſto vuol farſi dar largo da paſſare, che ſe qualch' un

veneſſe

veneſſe tocco da le fiamme ſue, douenereb-
be á tale che nõ harrebe piu ſenſo delle fiam
me infernali come di coſa calda, che come di
fredda neue. Dice dumque.

PARLA IL SETTIMO CIECO.

LA beltá che per gl' occhi ſcorse al core
Formó nel petto mio l' alta fornace,
Ch' aſſorbí prima il uiſuale humore,
Sgorgand'in alt' il ſuo vampo tenace;
Et poi uorando ogn' altro mio liquore,
Per metter l' elemento ſecco in pace;
M' há reſo non compaginabil polue,
Chi ne gl' atomi ſuoi tutto diſſolue.
Se d' infinito male
Hauete horror, datemi piazza ó gente,
Guardateui dal mio fuoco cuocente;
Che ſe contagion di quel v'aſſale,
Crederete che inuerno,
Sia ritrouars' al fuoco de l' inferno.

Succede l' ottauo, la cecitá del quale uien caggionata dalla ſaetta che amore gl' há fatto penetrare da gl' occhi al core. Onde ſi lagna non ſolamente come cieco, ma et oltre come ferito, et arſo tanto altamente, quanto non

to non crede ch' altro esser possa. il cui senso é facilmente espresso in questa sentenza.

PARLA L' OTTAVO CIECO.

Assalto uil, ria pugna, iniqua palma,
Punt' acuta; esca edace, forte neruo:
Aspra ferita, empio ardir, cruda salma,
Stral, fuoco, et laccio di quel dio proteruo,
Che puns' gl' occhi, arse il cor, legó l' alma,
Et femmi á vn punto cieco, amante, et seruo;
Talche orbo de mia piaga, incẽdio, et nodo,
Hó l senso in ogni tempo, loco, et modo,
Huomini, heroi, et dei,
Che siete in terra, o appresso dite, ó Gioue,
Dite (vi priego) quando, come, et doue
Prouaste, udiste, ó uedeste umqua omei
Medesmi, ó tali, ó tanti
Trá oppressi, trá dannati, trá gl' amanti?

Viene al fine l' ultimo, il quale è anchor muto; perche non possendo (per non hauer ardire) dir quello che massime vorrebe senza offendere ò prouocar sdegno: é primo di parlar di qual siuogl' altra cosa. Peró non

non par la lui, ma la sua guida produce la caggione circa la quale per esser facile non discorro, ma solamẽte apporto la sentenza.

PARLA LA GVIDA DEL NONO CIECO.

FOrtunati uoi altri ciechi amanti,
Che la caggion del uostro mal spiegate,
Esser possete per merto de pianti,
Graditi d' accoglenze caste et grate:
Di quel ch' io guido, qual trá tutti quanti
Piu altamente spasma, il vampo late,
Muto forse per falta d' ardimento
Di far chiaro á sua diua il suo tormento.
Aprite, aprite il passo,
Siate benigni á questo vacuo volto,
De tristi impedimenti ò popol folto,
Mentre ch' il busto trauaglato et lasso
Vá picchiando le porte
Di meu penosa et piu profonda morte.

Quá son significate noue caggioni per le quali accade che l'humana mente sia cieca verso il diuino oggetto, perche non possa fis far gl' occhi á quello. De le quali.

LA prima, allegorizata per il primo cieco é la natura della propria specie, che per quanto comporta il grado in cui si troua, in quello quantumque aspira per certo piu

alto che apprender possa. MI. Perche nessun desiderio naturale é uano, possiamo certificarci de stato piu eccellente che conuiene á l' anima fuor di questo corpo in cui gli sia possibile d' unirsi ó auuicinarsi piu altamente al suo oggetto. SEV. Dici molto bene che nessuna potenza et appulso naturale é senza gran raggione, anzi e' l' istessa regola di natura la quale ordina le cose: per tanto é cosa uetrissima et certissima á bẽ disposti ingegni, che l' animo humano (qualumque si mostre mentre é nel corpo) per quel medesimo che fá apparire in questo stato fá espresso il suo esser peregrino in questa regione, perche aspira alla uerità et bene vniuersale, et nõ si contenta di quello che viene á proposito et profitto della sua specie.

LA seconda figurata per il secondo cieco procede da qualche perturbata affettione, come in proposito de l'amore é la gelosia la quale é come tarlo che há medesimo suggetto, nemico et padre, cioé che roue il panno ò legno di cui é generato. MI Questa non mi par ch' habbia luogo nell' amor heroico. SE. Vero secondo medesima raggione che vedesi nell'amor volgare: ma io intendo secondo altra raggione proportionale á quella la quale accade in color che amano la verità et bonta, et si mostra quando s' adirano tanto contra quelli che la vogliono adulterare, guastare, corrompere, ó che in altro modo indegnamente vogliono tratta-

trattarla come ſon trouati di quelli che ſi ſonridutti fino alla morte, alle pene, et eſſer ignominioſamente trattati da gli popoli ignoranti, et ſette volgari. MINVTOLO. Certo neſſuno ama veramente il uero et buono che non ſia iracõdo contra la moltitudine: come neſſuno volgarmẽte ama, che non ſia geloſo et timido per la coſa amata. SE. Et con queſto uien ad eſſer cieco in molte coſe ueramente, et affatto affatto ſecondo l' opinion commune é ſtolto et pazzo. MI. Hó notato vn luogo che dice eſſer ſtolti et pazzi tutti quelli che hanno ſenſo fuor, et eſtrauagante dal ſenſo vniuerſale de gl' altri huomini: ma cotal eſtrauaganza é di due maniere; ſecondo che ſi uá eſtra ó con aſcender piu alto che tutti et la maggior parte ſo glano ó ſalir poſſano, et queſti ſon gli inſpirati de diuino furore; o' con deſcendere piu baſſo doue ſi trouano coloro che hanno di fetto di ſenſo et di raggione piu che hauer poſſano gli molti, gli piu, et gl' ordinarij, et in cotal ſpecie di pazzia inſenſatione et ceci tá non ſi trouará heroico geloſo. SEV. Quanrumque gli vegna detto che le molte lettere lo fanno pazzo: non gli ſi puó dire ingiuria da douero.

LA terza, figurata nel terzo cieco, procede da che la diuina veritá ſecondo raggione ſopra naturale, detta metaphiſica, moſtrãdoſi á qué pochi alli quali ſi moſtra, nõ prouiene con

nelle ſcienze phiſiche, cioé quelle che s'acquiſtano per lume naturale, le quali diſcorrēdo da vna coſa nota ſecondo il ſenſo ó la raggione, procedeno alla notitia d' altra coſa ignota; il qual diſcorſo é chiamato argumentatione) ma ſubito et repentinamēte ſecondo il modo che conuiene á tale efficiente. Onde diſſe vn diuino. ATTENVATI SVNT OCVLI MEI SVSPICIENTES IN EXCELSVM. Onde nō é richieſto uan diſcorſo di tēpo, fatica de ſtudio, et atto d'inquiſitione per hauerla; ma coſſi preſtamente s'ingeriſce come proportionalmēte il lume ſolare ſenza dimora ſi fa preſente á chi ſe gli uolta, et ſe gl' apre. MIN. Volete dumque che gli ſtudioſi et philoſophi non ſiano piu atti á queſta luce che gli quantumque ignoranti? SEV. In certo modo non, et in certo modo ſi. Non é differenza quando la diuina mente per ſua prouidenza viene à comunicarſi ſenza diſpoſitione del ſuggetto; uoglo dire quando ſi communica, perche ella cerca et eligge il ſuggetto; ma é gran differenza quando aſpetta et vuol eſſer cercata, et poi ſecondo il ſuo bene placito vuol farſi ritrouare. In queſto modo non appare á tutti, ne può apparir ad altri che á color che la cercano. Onde é detto QVI QVÆRVNT ME INVENIENT ME. Et in altro loco, QVI SITIT, VENIAT, ET BIBAT.

MIN, Non ſi può negare che l'apprenſione del ſecondo modo ſi faccia in tempo. SE.

Voi non distinguete tra la dispositione alla diuina luce, et la apprensione di quella. Certo non niego che al disporsi bisogna tẽpo, di scorso, studio, et fatica: ma come diciamo che la alteratione si fá in tẽpo, et la generatione in istante; et come ueggiamo che cõ tempo s'aprono le fenestre, et il sole entra in un momento: cossi accade proportionalmente al proposito.

LA quarta significata nel seguẽte nõ éuera mẽte indegna, come quella che prouiene dal la consuetudine di credere á false opinioni del uolgo il quale é molto rimosso dalle opinioni de philosophi: opur deriua dal studio de philosophie uolgari le quali son dalla moltitudine tãto piu stimate uere, quãto piu accostano al senso commune. Et questa consuetudine è vno de grandissimi et fortissimi inconuenienti che trouar si possano: perche (come exemplificó Alcazele et Auerrore) similmente accade á essi, che come á color che da pueritia et giouentú sono consueti á mangiar ueneno, quai son douenuti á tale, che se gl' è cõuertito in suaue et proprio nutrimẽto: et per il cõtrario abominano le cose veramẽte buone et dolci secondo la comun natura. Ma é dignissima, perche é fondata sopra la consuetudine de mirar la uera luce (la qual consuetudine non puó venir in vso alla moltitudine come é detto). Questa cecitá é heroica, et é tale, per quale degnamẽte con-

contentare si possa il presente furioso cieco, il qual tãto mãcha che si cure di quella; che uie ne ueramẽte á spreggiare ogn' altro uedere, et dà la comunitá nõ vorrebe impetrar altro che libero passagio et progresso di contẽplatione; come p ordinario suole patir insidie, et se gli soglono opporre intoppi mortali.

LA quinta significata nel quinto, procede dalla improportionalitá delli mezzi de nostra cognitione al cognoscibile: essendo che per contemplar le cose diuine, bisogna aprir gl' occhi per mezzo de figure, similitudini, et altre raggioni che gli Peripatetici comprendono sotto il nome de phantasmi; ó per mezzo de l' essere proceder alla speculation de l' essenza; per uia de gl' effetti alla notitiá della causa: gli quali mezzi tanto manca che uaglano per l' assecution di coral fine, che piu tosto é da credere che siano impedimenti, se credere voglamo che la piũ alta et profonda cognition de cose diuine sia per negatione et non per affirmatione, conoscendo che la diuina beltà et bontá nõ sia quello che puó cader et cade sotto il nostro concetto: ma quello che é oltre et oltre incomprensibile: massime in questo stato detto speculator de phantasmi dal philoso, et dal theologo vision per similitudine speculare et enigma; perche ueggiamo non gl' effetti ueramente, et le uere specie de le cose; o' la sustanza de le idee, ma le

ombre veſtigij, et ſimulacri de quelle come color che ſon dentro l' antro et hanno da natiuitá le ſpalli volte da l'entrata della luce, et la faccia oppoſta al fondo; doue non uedeno quel che é ueramente má le ombre de ció che fuor de l' antro ſuſtantialmẽte ſi troua.

Però per la aperta uiſione la quale há per ſa, et conoſce hauer perſa, vn ſpirito ſimile ó meglor di quel di Platone piange deſideran do l' exito da l'antro, onde non per refleſſione, ma per immediata conuerſione poſſa riueder ſua luce. MIN, Parmi che qneſto cieco non verſa circa la difficultá che procede dalla viſta refleſſiua: ma da quella che é cag gionata dal mezzo trá la potenza viſiua et l' oggetto. SEV. Queſti doi modi quantumque ſiano diſtinti nella cognition ſenſitiua ó viſion oculare: tutta volta però concorreno in uno nella cognitione rationale ó intellettiua. MI. Parmi hauer inteſo et letto che in ogni viſione ſi richiede il mezzo ouer intermedio trá la potenza et oggetto. Perche come per mezzo della luce diffuſa ne l' áére et la ſimilitudine della coſa che in certa maniera procede da quel che é uiſto á quel che uede ſi mette in effetto l' atto del uedere; coſsí nella regione intellettuale doue ſplende il ſole dell' intelletto agente mediante la ſpecie intelligibile formata et come procedente da l' oggetto, uiene á cõprendere de la diuinitá l' intelletto noſtro ó altro inferiore á quella. Perche come l' occhio

chio noſtro (quando ueggiamo) non riceue la luce del foco et oro in ſuſtanza, ma in ſimilitudine: coſſi l' intelletto in qualumque ſtato che ſi troue, non riceue ſuſtantialmen- la diuinitá, onde ſieno ſuſtantialmente tanti dei quãte ſono intelligẽze: ma in ſimilitudi ne per cui nõ formalmente ſon dei, ma deno minatiuamente diuini: rimanendo la diui- nitá et diuina bellezza vna et exaltata ſopra le coſe tutte. SEV. Voi dite bene; ma per noſtro dire bene non é miſtiero ch' io mi ri tratte, perche non hó detto il contrario: ma biſogna che io dechiare et expliche. Peró prima dechiaro che la viſiõe immediata, det ta da noi et inteſa, non togle quella ſorte di mezzo che é la ſpecie intelligibile, ne quel la che é la luce; ma quella che é proportionale alla ſpeſſezza et denſitá del diaphano, ò pur corpo al tutto opaco tramezzante: come aui ene á colui che uede per mezzo de le acqui piu et meno turbide, ó aria nimboſo et neb bioſo: il quale s' intenderebbe veder come ſenza mezzo quando gli ueneſſe conceſſo de mirar per l' aria puro, lucido, et terſo. Il che tutto hauete come eſplicato doue ſi dice SPICCHE FVOR DI TANTI, ET SI DEN SI RIPARI. Ma ritorniamo al noſtro prin cipale.

LA ſeſta, ſignificata nel ſequẽte, non é al- trimente caggionata che dalla inbecil- litá et inſubſiſtẽza de l' corpo, il quale é incõ

tinuo moto, mutatione, et alteratione; et le operationi del quale bisogna che seguiteno la conditione della sua facultá, la quale é consequente dalla conditione della natura et essere. Come uolete uoi che la immobilitá, la sussistenza, la entitá, la ueritá sia cõpresa da quello che é sempre altro et altro, et sempre fá et é fatto altri et altrimente? Che ueritá, che ritratto puó star depinto et impresso doue le pupille de gl' occhi si dispergono in acqui, l' acqui in uapore, il uapore in fiamma, la fiamma in aura, et questa in altro et altro, senza fine discorrendo il suggetto del sẽso et cognitione per la ruota delle mutationi in infinito? MIN. Il moto é alteritá, quel che si muoue sempre è altro et altro, quel che é tale, sempre altri et altrimente si porta et opra, per che il concetto et affetto seguita la raggione et conditione del suggetto. Et quello che altro et altro, altri et altrimente mira, bisogna necessariamente che sia á fatto cieco al riguardo di quella bellezza che é sẽpre vna et vnicamente, et é l'istessa vnitá, et entitá, identitá. SEV. Cossi é.

LA settima contenuta allegoricamente nel sentimento del settimo cieco, deriua dal fuoco dell' affettione, onde alchuni si fanno impotenti et inhabili ad apprendere il uero, con far che l' affetto precorra á l' intelletto

telletto. Questi son coloro che prima hanno l'amare che l'intẽdere: onde gl' auuiene che tutte le cose gl' appaiano secõdo il colore del la sua affettione; stante che chi uuole apprẽdere il uero per uia di cõtẽplatione deue essere ripurgatissimo nel pensiero.

MIN. In ueritá si uede che si come é diuersitá de contemplatori et inquisitori per quel che altri (secondo gl' habiti de loro prime et fondamentali discipline) procedeno per uia de numeri, altri per via de figure, altri per uia de ordini ó disordini, altri per uia di compositione et diuisione, altri per uia di separatione et congregatione, altri per uia de inquisitiõ et dubitatione, altri per uia de discorso et definitione, altri per uia de interpretationi et desciferation de uoci, uocaboli, et dialecti: onde altri son philosofi Mathematici, altri methaphisici, altri logici, altri grammatici. Cossi é diuersità de contemplatori che con diuerse affettioni si metteno ad studiare et applicar l'. intentione alle sentenze scritte: onde si douiene fin á questo che medesima luce di ueritá espressa in un medesimo libro per medesime paroli, viene à seruire al proposito di sette tanto numerose, diuerse, et contrarie. SEV. Per questo é da dire che gl' affetti molto sono potenti per impedir l' apprensíon del uero, quantumque gli patienti non se ne possano accorgere: qualmente auiene ad un stupi

do ammalato che non dice il suo gusto amaricato, ma il cibo amaro.
Hor tal specie de cecitá é notata per costui, gl' occhi del quale son alterati et priui dal suo naturale, per quel che dal core é stato inuiato et impresso, potente non solo ad alterar il senso, ma et oltre l' altre tutte facultadi de l' alma, come la presente figura dimostra.

AL significato per l' ottauo, cossi l' eccellente intelligibile oggetto haue occecato l' intelletto, come l' eccellente soprapposto sensibile á costui há corrotto il senso. Cossi auuiene á chi uede Gioue in maestá, che perde la uita, et p cõsequẽza perde il senso. Cossi auuiene che chi alto guarda tal uolta uegna oppresso da la maestá. Oltre quando uiene á penetrar la specie diuina, la passa come strale: onde dicono gli theologi il verbo diuino essere piu penetratiuo che qualsiuogla punta di spada ó di coltello. Indi deriua la formatione et impressione del proprio uestigio, sopra il quale altro non é che possa essere impresso ó sigillato, la onde essendo tal forma iui cõfirmata, et non possendo succedere la peregrina et noua, senza che questa cieda; consequentemente puó dire che non hà piu facultá di prendere altro, se há chi la riempie, ó la disgrega per la necessaria improportionalitade.

LA nona caggione é notata per il nono che é cieco per inconfidenza, per deietti

on de ſpirito, la quale è adminiſtrata, et cag gionata pure da grande amore, perche con lo ardire teme de offendere: onde diſſe la Cantica. AVERTE OCVLOS TVOS A' ME, QVIA IPSI ME AVOLARE FECERE. Et coſſi ſupprime gl' occhi da non uedere quelche maſſime deſidera et gode di uedere, come raffrena la lingua da non parlare con chi maſſime brama di parlare, per tema che difetto di sguardo, ó difettoſa parola non lo auuiliſca, ò per qualche modo non lo metta in diſgratia: et queſto ſuol procedere da l' apprenſione de l' excellenza de l' oggetto ſopra de la ſua facultá potentiale, onde gli piu profondi et diuini theologi dicono che piu ſi honora et ama dio per ſilentio, che per parola; come ſi uede piu per chiuder gl' occhi alle ſpecie repreſentate, che per aprirli: onde é tanto celebre la theologia negatiua de Pythagora et Dioniſio, ſopra quella demoſtratiua de Ariſtotele et ſcolaſtici dottori. MIN. Andiamone raggionando per il camino. SEV. Come ti piace.

Fine del Quarto Dialogo.

Dialogo

Dialogo Quinto.

Interlocutori. { LAODOMIA.
GIVLIA.

LAODOMIA.

N' altra uolta (ò ſorella) intenderai quel che apporta tutto il ſucceſſo di queſti noue ciechi, quali eran prima noue belliſſimi et amoroſi giouani, che eſſendo tanto ardenti della vaghezza del voſtro uiſo, et nõ hauendo ſperãza de riceuere il bramato frutto de l' amore, et temendo che tal deſperatione le riduceſſe à qualche final ruina, partironſi dal terreno della Campania felice, et d' accordo (quei che prima erano riuali) per la tua beltade giurorno di non laſciarſi mai ſin che haueſſero tentato tutto il poſſibile per ritrouar coſa piu de uoi bella, ó ſimile al me-

meno; con ció che ſcuoprir ſi poteſſe in lei accõpagnata quella mercé et pietade che nõ ſi trouaua nel uoſtro petto armato di fierezza: perche queſto giudicauano unico rimedio che diuertir le poteſſe da quella cruda cattiuitade. Il terzo giorno dopo la lor ſollenne partita, paſſando vicini al monte Circeõ, gli piacque d' andar á ueder quelle antiquitadi de gl' antri et phani di quella dea. Doue eſſendo gionti, dalla maeſtá del luogo ermo, de le ventoſe, eminenti, et fragoſe rupi, del mormorio de l' onde maritime che uanno á frangerſi in quelle cauitadi, et di molte altre circonſtanze che moſtraua il luogo et la ſtaggione, vennero tutti come inſpiritati: trá quali un (che ti diró) piu ardito eſpreſſe queſte paroli. Oh ſe piaceſſe al cielo che á queſti tempi ne ſi feſſe preſente, come fú in altri ſecoli piu felici, qualche ſaga Circe che cõ le piante, minerali, veneficij, et incanti era potẽte di mettere come il freno alla natura: certo crederei che ella quantum que fiera, piatoſa pur ſarebbe al noſtro male. Ella molto ſollecitata da noſtri ſuppliche uoli lameti cõdeſcenderebbe ó á darne rimedio, ò uer á concederne grata uendetta contra la crudeltá di noſtra nemica. A' pena hauea finito di proferir queſte paroli, che á tutti ſi preſentò uiſibile un palaggio, il quale da chiunque haue ingegno di coſe humane, poſſea facilmente comprendere che non era manifattura d' huomo, ne di

natura;

natura de la figura et descrittiõ dela quale ti diró vn' altra uolta. Onde percossi da gran marauigla, et tocchi da qualche sperãza, che qualche propitio nume (il qual ció gli mise auãti) uolesse definire il stato de la lor fortuna: dissero ad vna uoce, che peggio nõ possea no incorrere che il morire, il quale stimaua nominor male che uiuere in tale et tãta passione. Peró ui entraro dentro non trouando porta che fermata gli fusse, ó portinaio che gli dimandasse raggione; sin che si ritrouaro in vna richissima et ornatissima sala, doue in quella regia maestade (che puoi dire che Apolline fusse stato ritrouato da Phætonte) apparue quella ch' é chiamata sua figla, con l' apparir de la quale ueddero sparire le imagini de molti altri numi che gl' administra uano. Lá con gratioso uolto accettati et confortati si feró auanti; et vinti dal splendor di quella maestade, piegaro le ginocchia in terra, et tutti insieme con quella diuersitá de note che gli dettaua il diuerso ingegno, esposero gli lor voti alla dea. Dalla quale in conclusione furon talmente trattati, che ciechi, raminghi, et infortunatamente laboriosi hanno uarcati tuttti mari, passati tutti fiumi, superati tutti monti, discorse tutte pianure, per spacio de diece anni: al termine de quali entrati sotto quel temperato cielo de l' isola Britannica gionti al conspetto de le belle et gratiose Ninfe del padre Tamesi; do poi hauer essi fatti gl' atti di conueniente humiltade,

miltade, et accettati da quelle con gesti d' honestissima cortesia : uno trá loro il principale, che altre volte ti sarà nomato, con tragico et lamenteuole accento espose la causa commune in questo modo.

DI qué, Madonne, che col chiuso uase
Si fan presenti, et han trafitt' il core,
Non per commesso da natur' errore,
Ma d' una cruda sorte
Ch' in si uiuace morte
Le tien' astretti, ogn' un cieco rimase.
Siamo sei spirti che molt' anni, erranti,
Per brama di saper, molti paesi
Habbiã discorsi, et fummo vn di surpresi
D' un rigid' accidente,
Per cui (se siete attente)
Direte. O' degni, et ò infelici amanti.
Vn empia Circe, che si don'il uanto
D' hauer questo bel sol progenitore,
Ne accolse dopo uario et lungo errore,
E vn certo uase aperse,
De le cui acqui insperse.
Noi tutti, et à quel far giunse l' incanto.
Noi aspettand' il fine di tal opra,
Erauam con silentio muto attenti,
Sin al punto che disse, ó uoi dolenti

Itene

Itene ciechi in tutto,
Raccoglete quel frutto,
Che trouan troppo attenti al che gl'é ſo
Figla, et madre di tenebre et horrore, (pra.
(Diſs' ogn' un fatto cieco di repente)
Dumque ti piacque coſſi fieramente
Trattar miſeri amanti,
Che ti ſi fero auanti,
Facili forſe á conſecrart' il core?
Ma poi ch' á i' laſſi fú ſedato al quanto
Quel ſubito furor, ch'il nouo caſo
Porſe, ciaſcun' piu accolto in ſe rimaſo,
Mentr'ira al dolor cede,
Voltoſſi alla mercede,
Con tali accenti accõpagnand' il pianto.
Hor dumque s' á uoi piace, ó nobil maga,
Che zel di gloria forſe il cor ti punga,
O' liquor di pietá il leniſca et vnga,
Farti piatoſa á noi
Có medicami tuoi,
Saldand' al noſtro cuor l' impreſſa piaga:
Se la man bella é di ſoccorrer uaga,
Deh non ſia tanto la dimora lunga,
Che di noi triſte alchun á morte giunga
Pria che per geſti tuoi
Poſſiam umqua dir noi
Tanto ne tormentò, ma piu ne appaga.
Et lei ſoggiunſe. O' curioſi ingegni,
Prendete un' altro mio uaſe fatale,
Che mia mano medeſma aprir nõ vale;
Per largo et per profondo
Petegrinate il mondo,
Cercate tutti i' numeroſi regni:

Perche vuol il destin che discuoperto
Mai uegna, se non quando alta saggezza,
Et nobil castitá giunte á bellezza
V' applicaran le mani,
D' altri i' studi son uani
Per far questo liquor al ciel'aperto.
All' hor s' auuien ch' aspergan le man belle
Chiunque á lor per remedio s' auicina;
Prouar potrete la uirtu diuina,
Ch' á mirabil contento
Cangiand' il rio tormento,
Vedrete due piu vaghe al mondo stelle.
Tra tanto alchun di uoi non si contriste
Quantumque á lungo in tenebre profon-
Quant'é sul firmamento se gl' alcõde; (de
Perche cotanto bene
Per quantumque gran pene
Mai degnamente auuerrá che s' acquiste.
Per quell' á cui cecitá ui conduce,
Douete hauer á uil ogn'altro hauere,
Et stimar tutti stratij un gran piacere;
Che sperando mirare
Tai gratie uniche, ó rare,
Ben potrete spreggiar ogn' altra luce.
Lassi, é troppo gran tempo che raminghe
Per tutt' il terren globo nostre membra
Son ite, si ch' al fine á tutti sembra
Che la fiera sagace
Di speranza fallace
Il petto n'ingombró consue lusinghe.

Miseri, hormai siam (bench'al tardi) auisti,
Ch'á quella maga, per piu nostro male,
Tenerci á bada eternamente cale;
Certo perche lei crede
Che donna non si uede
Sott'il manto del ciel con tanti acquisti.
Hor benche sappiam uana ogni speranza,
Cedemo al destin nostr'et siam contenti
Di non ritrarci da penosi stenti,
Et mai fermando i' passi,
(Benche trepidi et lassi)
Languir tutta la uita che n'auanza.
Leggiadre Nimphe, ch'á l'herbose sponde
Del Tamesi gentil fate soggiorno,
Deh, per dio, non habiate (ó belle) á scor-
Tentar uoi ancho in uano (no
Con uostra biancha mano
Di scuoprir quel ch'il nostro vase asconde.
Chi sá? forse che in queste spiaggie, done
Con le Nereidi sue questo torrente
Si uede che cossi rapidamente
Da basso in sú rimonte
Riserpendo al suo fonte,
Há destinat'il ciel ch'ella si troue.

Prese una de le Ninfe il uase in mano, et senza altro tẽtare, offrillo ad vna per una, di sorte che nõ si trouó chi ardisse prouar prima: ma tutte de commun consentimento, do

po ha-

po hauerlo ſolamente remirato il riferiuano et proponeuano per riſpetto et riuerenza ad vna ſola; la quale finalmente non tanto per far pericolo di ſua gloria, quanto per pietá et deſio di tentar il ſoccorſo di queſti infelici, mentre dubbia lo contrattaua: come ſpontaneamente s' aperſe da ſe ſteſſo. Che uolete ch' io ui referiſca quanto fuſſe et quale l' applauſo de le Nimfe? Come poſſete credere ch' io poſſa eſprimere l' eſtrema allegrezza de noue ciechi, quando vdiro del uale aperto, ſi ſentiro aſpergere dell' acqui bramate, apriro gl' occhi et ueddero gli doi ſoli; et trouarono hauer doppia felicitade: l'una della ricourata giá perſa luce; l' altra della nuouamẽte diſcuoperta, che ſola poſſea moſtrar gli l' imagine del ſommo bene in terra? Come dico volete ch' io poſſa eſprimere quella allegrezza et tripudio de voci, di ſpirto, et di corpo, che lor medeſimi tutti inſieme nõ poſſeano eſplicare? Fú per vn pezzo il veder tãti furioſi debaccanti, in ſenſo di color che credono ſognare, et in viſta di quelli che non credeno quello che apertamente veggono: fin tanto che tranquillato eſſendo alquanto l' impeto del furore, ſe miſero in ordine di ruota, doue.

IL PRIMO Cantaua et ſonaua, la cithara in queſto tenore.

O' Rupi, ó foſſi, ó ſpine, ó ſterpi, ó ſaſſi,
O' monti, ó piani, ò ualli, ó fiumi, ó mari,
Quanto ui diſcuoprite grati et cari,
Che mercè uoſtra et merto
N' há fatt' il ciel aperto,
O' fortunatamente ſpeſi paſſi.

IL SECONDO Con la mandora ſua ſonò et cantò.

O fortunatamente ſpeſi paſſi,
O diua Circe, ò glorioſi affanni;
O quanti n' affligeſte meſi et anni,
Tante gratie diuine,
Se tal é noſtro fine
Dopo che tanto trauaglati et laſſi.

IL TERZO Con la lira ſonò et cantò.

Dopo che tanto trauaglati et laſſi,
Se tal porto han preſcritto le tempeſte,

Non fia ch' altro da far oltre ne reſte
Che ringratiar il cielo,
Ch' oppoſe á gl' occhi il uelo,
Per cui preſente al fin tal luce faſſi.

IL QVARTO. Con la viola, canto'.

Per cui preſent' al fin tal luce faſſi,
Cecitá degna piu ch' altro uedere,
Cure ſuaui piu ch' altro piacere;
Ch' à la piu degna luce,
Vi ſiete fatte duce;
Con far men degni oggetti á l'alma caſſi.

IL QVINTO. Con un timpano d' Iſpagna canto'.

Con far men degni oggetti à l' alma caſſi,
Con condir di ſperanza alto penſiero,
Fú chi ne ſpinſe á l' unico ſentiero,
Per cui á noi ſi ſcuopra
De Dio la piu bell' opra.
Coſſi fato benigno á moſtrar uaſſi.

IL SESTO. Con un lauto canto.

Cossi fato benigno á mostrar uassi,
Perche non uuol ch'il ben succeda al bene,
O presagio di pene sien le pene;
Ma suoltando la ruota,
Hor inalze, hora scuota;
Com' á uicenda il di, e la notte dassi.

IL SETTIMO. Con l'arpa d'Ibernia.

Come á uicenda il di, e la notte dassi,
Mentr' il gran manto de faci notturne
Scolora il carro de fiamme diurne:
Talmente chi gouerna
Con legge sempiterna
Supprime gl' eminenti, e inalz' i' bassi.

L' OTTAVO. Con la viola ad arco.

Supprime gl' eminenti, e inalza i bassi,
Chi l' infinite machini sustenta,

Et con ueloce, mediocre, et lenta
Vertigine, diſpenſa
In queſta mole immensa
Quant' occolto ſi rende e aperto ſtaſſi.

IL NONO. Con una rebecchina.

Quant' occolto ſi rend' e aperto ſtaſſi,
O non nieghi, ó confermi che preuagli
L'incomparabil fine à gl' trauagli
Campeſtri, et montanari,
De ſtagni, fiumi, mari,
De rupi, foſſi, ſpine, ſterpi, ſaſſi.

Dopo che ciaſcuno in queſta forma ſingularmente ſonando il ſuo inſtrumento hebbe cantata la ſua ſeſtina: tutti inſieme ballando in ruota, et ſonãdo, in lode del' unica Nimfa con un ſuauiſſimo cõcento cantarono vna canzona, la quale non ſó ſe bene mi uerrá á la memoria. G I V. Non manchar (ti priego ſorella) di farmi udire quel tanto che ti potrá ſouuenire. L A O.

CAN-

CANZONE DE GL' illuminati.

NOn oltre invidio, ó Gioue, al firmamẽ-(to,
Dice il padre Oceã col ciglo altero;
Se tanto ſon contento
Per quel che godo nel proprio impero.

CHE ſuperbia é la tua? Gioue riſponde,
Alle ricchezze tue che coſa é gionta?
O' dio de le inſan' onde,
Perche il tuo folle ardir tanto ſurmonta?

HAi, diſſe il dio de l' acqui, in tuo potere
Il fiammeggiante ciel, dou' ê l' ardente
Zon', in cui l' eminente
Choro de tuoi pianeti puoi uedere.

TRá quelli tutt' il mond' admir' il ſole,
Qual ti ſó dir che tanto non riſplende
Quanto lei che mi rende
Piu glorioſo dio de la gran mole.

ET io comprendo nel mio uaſto ſeno
Trá gl' altri quel paeſe, oue il felice
Tameſi ueder lice,
Ch' há de piu uaghe ninfe il choro ameno.

Trá

TRá quelle ottegno tal frá tutte belle,
Per far del mar piu che del ciel amante
Te Gioue altitonante,
Cui tanto il ſol non ſplende trà le ſtelle.

GIoue reſponde. O dio d' ondoſi mari,
Ch' altro ſi troue piu di me beato
Non lo permetta il fato;
Ma miei theſori et tuoi corrano al pari.

VAgl' il ſol trá tue ninfe per coſtei,
Et per uigor de leggi ſempiterne,
Con le dimore alterne,
Coſtei uagla per ſol trá gl' aſtri miei.

Credo hauerla riportata intieramente tutta. G I V. Il puoi conoſcere, perche non ui mancha ſentenza che poſſa appartener alla perfettion del propoſito; ne rima che ſi richieda per compimento de le ſtanze. Hor io, ſe per gratiá del cielo ottenni d' eſſer bella: maggior gratia et fauor credo che mi ſia gionto; perche qualumque fuſſe la mia beltade, é ſtata in qualche maniera principio per far diſcuoprir quell' unica et diuina. Ringratio gli dei, perche in quel tempo che io fui ſi uerde, che le amoroſe fiamme nō ſi poſſeano accendere nel petto mio, mediante la

te la mia tanto reſtia, quanto ſemplice et in nocente crudeltade, hā preſo mezzo per con cedere incomparabilmente gratie maggiori á mei amanti : che altrimente haueſſero poſſute ottenere per quantunque grande mia benignitade. LAO. Quanto á gl' animi di quelli amanti , io ti aſſicuro anchora , che come non ſono ingrati alla ſua maga Circe, foſca cecitade, calamitoſi penſieri, et aſpri trauagli, per mezzo de quali ſon gionti á tanto bene : coſſi non potranno di te eſſer poco ben riconoſcenti. GIV. Coſſi deſidero, et ſpero.

Fine della Seconda et vltima parte de gl' Heroici furori.